

AL SINDACO DR. ANTONIO TROMBETTA
ALL'ASSESSORA ALLA CULTURA LISA FRONCILLO
ALL'ASSESSORA ALLA P.I. FRANCESCA CICHELLA
ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO - AVV. ANTIMO ZARRILLO
AI CONSIGLIERI COMUNALI
DEL COMUNE DI MARCIANISE

protocollo@pec-marcianise.it

I sottoscritti RAFFAELE SCAUZILLO e VINCENZO GIGLIOFIORITO, del settore cultura dell'Associazione Risvegli Culturali, comunicano a codesta Amministrazione Comunale che il giorno 23 febbraio 2024 ricade il

BICENTENARIO DELLA NASCITA DI

FEDERICO QUERCIA

(Marcianise, 23 febbraio 1824 – Napoli, 12 giugno 1899)

Letterato, Filologo, Dantista, Patriota, Giornalista e Librettista.

A tal riguardo, chiedono la costituzione di un COMITATO CELEBRATIVO per onorare *il nostro concittadino* FEDERICO QUERCIA. Quest'ultimo, è stato uno dei PRIMI PADRI della SCUOLA DOPO L'UNITÀ D'ITALIA e un personaggio di spicco del RISORGIMENTO ITALIANO e della SCUOLA ITALIANA. La quantità della sua produzione letteraria ancora oggi è indefinita, poiché diede alle stampe numerose opere.

Inoltre, fu il primo Provveditore agli studi di *Caserta, Foggia, Chieti, Benevento e Reggio Calabria.*

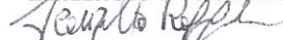
FEDERICO QUERCIA, per il suo impegno verso la città natale, è stato definito PATER CIVITATIS MARTHANISIENSIS.

Nel 2003 la Collana Risvegli Culturali pubblicò il 3° volume "*Federico Quercia nello scenario storico-letterario del Risorgimento*". La prima parte (in allegato pdf), dal titolo "LA RISCOPERTA DI UN PERIODO STORICO" di *Donato Musone*, è incentrata sulla *biobibliografia* del Quercia. Inoltre, nel volume furono ripubblicati in copia anastatica i preziosi opuscoli "FEDERICO QUERCIA" del 1899 e il "NUMERO UNICO" del 1900, che Donato Musone ricevette in dono a Roma da *GIOVANNI QUERCIA*, nipote di FEDERICO QUERCIA.

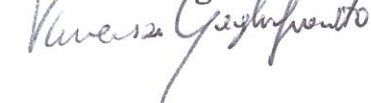
Infine, si allegano altri documenti, che permettono alle ISTITUZIONI di attivare finalizzate iniziative, affinché il nostro concittadino FEDERICO QUERCIA sia ulteriormente conosciuto e riceva i meriti dovuti.

Marcianise, 29 Dicembre 2023

Raffaele Scauzillo



Vincenzo Gigliofiorito

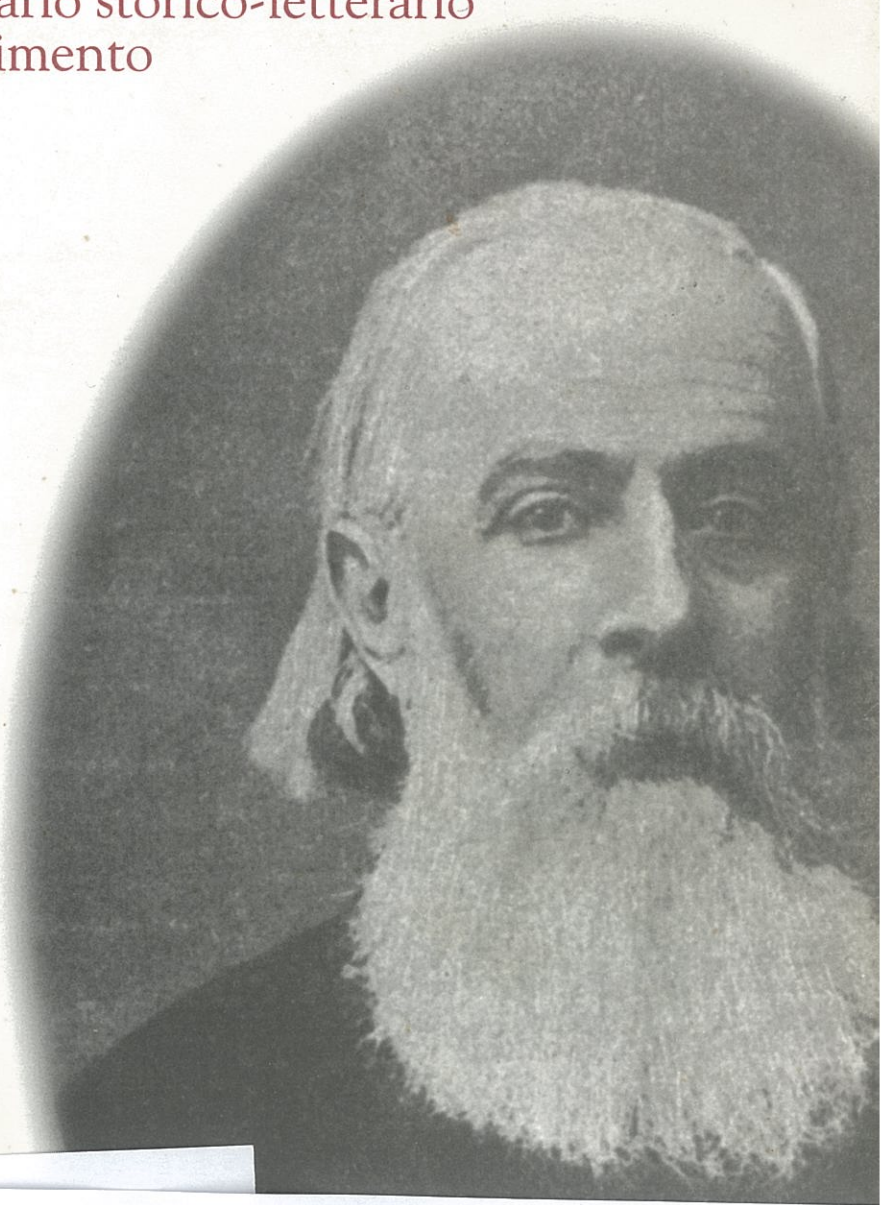


COLLANA RISVEGLI CULTURALI 3

Donato Musone
Salvatore Costanzo

Federico Quercia

nello scenario storico-letterario
del Risorgimento



Donato Musone (1951), dipendente statale, è vissuto per oltre vent'anni a Roma dove negli anni '70 si è interessato a vari movimenti giovanili di associazionismo culturale e di volontariato cattolico, ricoprendo cariche nazionali, organizzando importanti convegni per Giovani Cattolici con pubblicazioni di Atti su argomenti tra cui: *la famiglia, l'ecologia, la coerenza dei Cattolici in politica*.

Nel suo ambiente di lavoro è stato eletto più volte rappresentante di organismi per le problematiche d'interesse collettivo e ha realizzato aggiornamenti su dispense di studio per materie professionali.

Nella sua città natale, Marcianise, per circa un decennio (1983-93) ha ricoperto la carica di Consigliere Comunale, nonché quella di Assessore. Negli anni '80 ha realizzato il "Famedio" nel locale cimitero, recuperando la memoria storica di illustri personaggi come De Paulis, Musone, Scialla, Salzano, Busacca, Merola, Boccagna ed altri.

Ha ideato e dirige il progetto editoriale della collana *Quaderni "Risvegli Culturali"* dove, nel primo volume (1994), ha pubblicato alcune notizie inedite utili al mondo della cultura nazionale: in particolare la presenza a Marcianise del famoso scultore napoletano Vincenzo Gemito e la scoperta di un suo lavoro eseguito a carboncino. Inoltre, nella stessa opera, ha riproposto alcune testimonianze culturali su figure che diedero il loro "Contributo alla storia letterario-umanistica nell'800 in Terra di Lavoro" (Capecelatro, Quercia, Musone, Tartaglione, Jannelli, Parisella e Papa). Per tale iniziativa ha ricevuto notevoli apprezzamenti dalla Fondazione "Latinitas" Città del Vaticano, dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Venezia e dal Dipartimento di Studi Politici dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Ha recuperato e poi depositato presso importanti Biblioteche casertane - come quella della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Santa Maria C.V., Il Università di Napoli - le rare copie della rivista letteraria del primo Novecento "Crociere Barbare" (1917): in esse sono riportati articoli firmati da Enzo Palmieri, Elpidio Jenco, Lionello Fiumi, Massimo Gaglione, Sossio Gigliofiorito e Raffaele Uccella.

Appassionato di ricerche e promozioni culturali a vari livelli, da oltre un decennio ha fornito la sua collaborazione ad alcune tra le più interessanti e significative pubblicazioni di Salvatore Costanzo, scrittore e critico d'arte.

Sommario

Indirizzi di saluto	
<i>Domenico Zinzi</i>	4
<i>Riccardo Ventre</i>	5
<i>Enrico Gionti</i>	6
<i>Filippo Fecondo</i>	7
1. La riscoperta di un periodo storico	11
<i>Donato Musone</i>	
Nota introduttiva dell'autore	13
Il significato della presente ricerca	14
Il percorso della vita del Quercia	15
Il contributo culturale per Napoli e la Provincia di Caserta	20
Il rapporto del Quercia con la sua città natale	23
Gli ultimi anni di "un grande italiano"	27
I valori del Risorgimento e l'Unità Europea	31
Appendice documentaria	42

62

Ristampe

"Di Federigo Quercia" di E. Rossi (1899)	141
"Numero unico", AA.VV. (1900)	

Nota introduttiva

Riproporre la figura di Federico Quercia, con la pubblicazione in copia anastatica dell'opuscolo di Ettore Rossi del 1899 e quello del "Numero unico" del 1900, entrambi dedicati al grande letterato e patriota dell'800, significa rivivere un periodo caro a moltissimi Italiani: la storia del Risorgimento.

Il Quercia nativo di Marcianise e napoletano di adozione, insieme ad altri personaggi partecipò alla storia dell'Unità d'Italia ed al rilancio dell'istruzione pubblica nelle provincie italiane.

Conoscere ed apprendere gli impegni del Quercia, gli incarichi professionali e le pubblicazioni che egli diede alle stampe e che abbracciano i più diversi settori, da quello letterario-politico a quello artistico e giornalistico, è come sentire la sua voce che si eleva per difendere gli alti ideali di unità nazionale, di libertà, giustizia e di diritto allo studio.

Dalle ultime ricerche sul Quercia emergono alcune notizie inedite, come quelle relative alla sua consorte Filomena Barbera, Maestra e Direttrice nelle Scuole Elementari di Marcianise nel lontano 1869; ed ancora, da un processo svolto a carico di Giulio Gaglione apprendiamo l'entità dei fermenti risorgimentali che andavano affermandosi nella città nativa del Quercia fin dal 1848.

L'augurio è che il presente lavoro sappia suscitare interesse e curiosità nell'animo di tutti, in particolare nei giovani studenti, affinché in futuro non trascurino ricerche e studi, utilizzando in via diretta documenti e pubblicazioni originali reperibili in varie biblioteche ed archivi.

Ben vengano, dunque, le nuove energie da parte dei cultori della materia, affinché possano intensificarsi ulteriori ricostruzioni storiche, in grado di riaffermare l'esistenza di fatti e personaggi che con il loro operato hanno contribuito alla formazione di una coscienza civile e culturale del Paese.

Dette "memorie" devono essere fortemente salvaguardate: la loro conoscenza concorre ad elevare gli ambienti socio-culturali della nostra comunità, forse attualmente carenti di amore per il passato.

Un invito particolare lo rivolgo al mondo della scuola, affinché lo studio di taluni uomini illustri napoletani e di Terra di Lavoro venga introdotto nei programmi dei vari Istituti, in modo che le nuove generazioni apprendano con continuità la validità delle memorie storiche e culturali del nostro Risorgimento.

Dicembre 2002

Donato Musone

Il significato della presente ricerca

Nel lontano 1994 iniziai questa ricerca attraverso un meticoloso recupero di notizie storiche sulla figura di Federico Quercia¹, con l'intento di rilanciare non eroi, miti e meriti, ma di rinverdire un ricordo sbiadito di questo "grande Italiano", la cui memoria sopravvive nella sua città natale, Marcianise, che, oltre ad una lapide posta sul luogo ove egli nacque, ha intitolato all'esimio letterato una strada² e, recentemente, il Liceo Scientifico Statale³.

Così recita l'iscrizione incisa sulla lastra marmorea in via Duomo:

A
Federico Quercia
Dantista filologo letterato
Che nel purissimo ardore
Consacrato alla libertà ed unità della Patria
Ebbe dal Borbone
Carcere ed esilio
La terra natale orgogliosa di lui
Nel centenario della sua nascita
Sulla casa ove aprì gli occhi alla luce
Q.M.P.
1824 - 1924

L'iniziativa editoriale nacque quando, durante le ricerche per la pubblicazione del 1° Quaderno della Collana "Risvegli Culturali", trovai per caso una poesia inedita ed autografa del Quercia dedicata a Domenico Musone, apprezzato latinista ed umanista⁴, suo contemporaneo: fu per me come una scintilla che accese nel mio animo l'interesse per conoscere meglio la figura del Quercia⁵. Fino a quel momento le conoscenze su Federico Quercia erano costituite dalle sole notizie riportate in un libro di "storia patria" pubblicato dall'avv. Nicola De Paulis, edito nel 1937⁶. Decisi così di approfondire le ricerche partendo dalla città di Roma (dove risiedevo per motivi di lavoro). Dalle poche testimonianze raccolte presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II" dedussi che a Roma dovevano risiedere i diretti parenti del Quercia; infatti dopo alcuni tentativi, riuscii a rintracciare un suo nipote, il dott. Giovanni Quercia⁷, e dopo frequenti visite fatte nella sua casa romana, ebbi il piacere di avere da lui in dono una copia della pubblicazione scritta sul Quercia dall'avv. Ettore Rossi, insieme ad una copia del "Numero unico": lavori questi che, più di un secolo fa, commemoravano la figura del grande patriota e letterato di Marcianise⁸.

In seguito ad ulteriori ricerche venni a conoscenza di altri documenti e notizie che mi permisero di ricostruire gli ultimi anni di vita del nostro concittadino e riflettere sullo spirito di sacrificio e sulle ingiustizie e sofferenze a cui il Quercia fu sottoposto, dopo i provvedimenti adottati dalle autorità governative dell'epoca (1897).

Gli stessi studi sul Quercia⁹ mi fecero ancora conoscere notizie e fatti inediti che si verificarono nel 1848 nella Provincia di Terra di Lavoro, nello specifico a Caserta, dove si pubblicava un giornale politico-letterario dal titolo "L'Eco della Campania"¹⁰, di idee repubblicane e costituzionaliste; la mia attenzione fu rivolta ancora a Marcianise dove vi fu un processo per cospirazione e comunque si vociferavano parole come "adunate sediziose, libertà, Repubblica, sventolio del tricolore nazionale" su un balcone della città. A queste ricerche ne fecero seguito altre, che mi indussero a riproporre la "memoria storica" del Quercia, affinché essa fosse conosciuta dalle nuove generazioni.

Pertanto, per onorare in maniera completa la sua figura, ho ritenuto opportuno oggi pubblicare in copia anastatica sia l'opuscolo del Rossi che quello del "Numero unico", in quanto entrambi presentano il Nostro nella maniera più veritiera ed originale, essendo queste le prime pubblicazioni realizzate subito dopo la sua morte. La prima è opera di un suo discepolo che fu anche il promotore e l'organizzatore della commemorazione della morte del letterato; da quest'opera è scaturita poi la pubblicazione del "Numero unico", nel quale sono riportati i commenti e i giudizi di numerosi uomini illustri che conobbero e ammirarono il Quercia.

Ritengo che le suddette riproduzioni in anastatica siano punti di riferimento per chi, mosso da passione, voglia continuare gli studi sul nostro grande personaggio del Risorgimento e della Letteratura Italiana. Per tutto questo, ho coinvolto l'architetto Salvatore Costanzo, scrittore, storico e cultore di Marcianise, che ha curato la seconda parte di questo volume, incentrata su "Federico Quercia tra cultura e storia nazionale", nella quale affronta, volta per volta, in modo ampio e articolato gli specifici argomenti, rendendo vivida l'opera del Quercia.

Il percorso della vita del Quercia

Federico Quercia nacque il 23 febbraio 1824 da Angelo¹¹, figlio di Aurelio, e da Angela Porta.

In casa del Quercia a Marcianise si respirava aria di studio, di patriottismo e di valori religiosi, in quanto il padre, che era stato uno studente di scienze giuridiche, lasciò tale indirizzo per arruolarsi volontario nell'esercito napoleonico durante il periodo murattiano, manifestando, in ogni momento, valori di lealtà e di eroismo. Il fratello maggiore, Aurelio, fu sacerdote, poi canonico della collegiata di Santa Maria C.V. e di quella di Santo Stefano in Capua. Tra il 1843-44, Federico Quercia iniziò a frequentare l'Università di Napoli e studiò Lettere Italiane alla Scuola di Basilio Puoti. Ancora allievo, compose una grammatica italiana che ebbe elogi dal suo maestro; nel contempo seguì le lezioni di Pasquale Galluppi. Si iscrisse alla scuola di filosofia del Palmieri, all'epoca molto rinomata, studiò Lettere Latine da Antonio Mirabelli e Diritto col Savarese; altri suoi maestri furono Stanislao Gatti e Stefano Cusani. I suoi amici e compagni di quegli anni furono tantissimi: Enrico Pessina, Federico Persico, Carlo Poerio, Eduardo Salvetti, Luigi Indelli, Ruggero Bonghi, Domenico Mauro, Giuseppe Volpe, Nicola Amore, Nicola Marselli, Tommaso Arabia, Silvio Spaventa, Domenico Tibaldi. Si laureò in Diritto e Letteratura a 22 anni e fin dal 1846 pubblicò poesie ed argomenti vari sulle Strenne di quel tempo. Nel 1847 aprì un corso privato di filosofia e letteratura, ma la polizia nel 1849 gli chiuse la scuola, confiscandogli tutti i beni ed i libri, per i suoi ideali di libertà manifestati apertamente. Nel 1849 fu collaboratore e scrittore-capo del giornale "Il Nazionale" di Napoli, diretto da Silvio Spaventa, pubblicato dal 1° marzo al 15 maggio 1848 e poi dopo, solo spo-

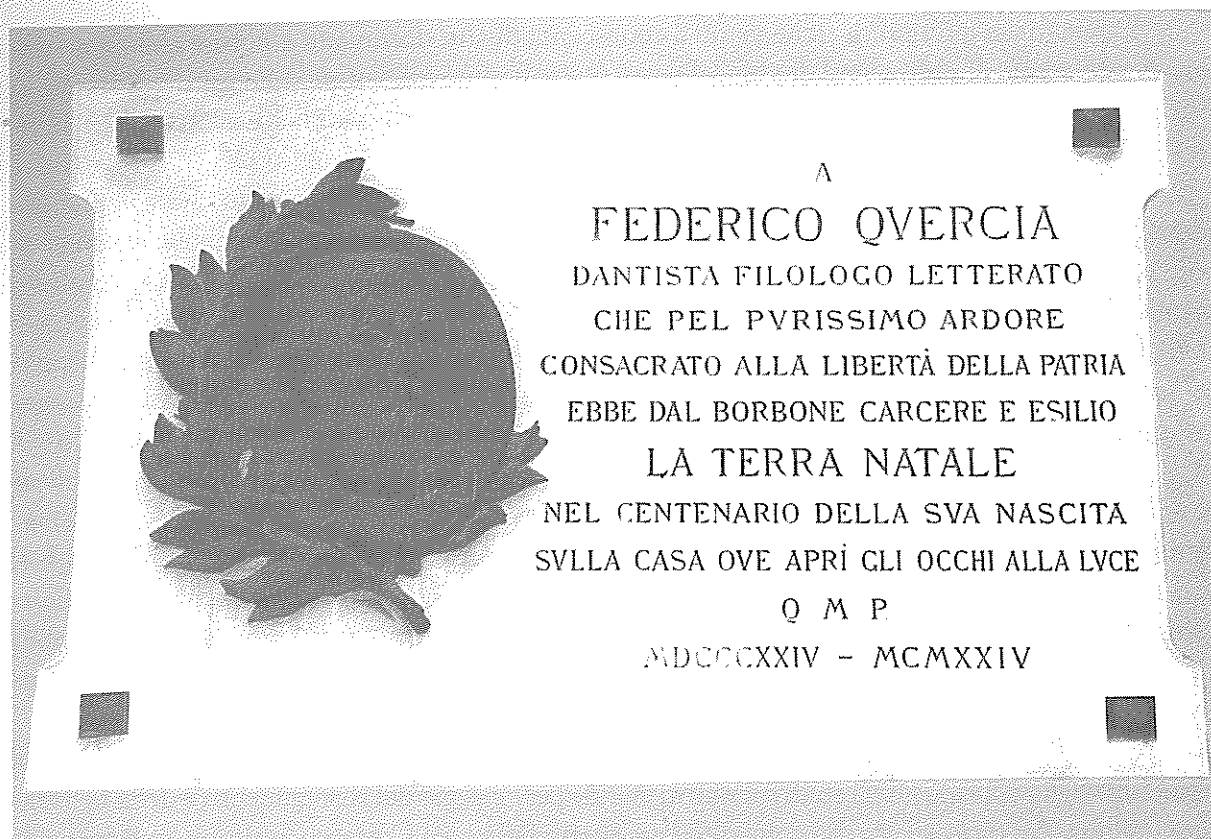


Fig. 1. Bassorilievo a Federico Quercia (via Duomo, Marcianise) eseguito da G. Frances nel 1924.



Fig. 2. Chiesa di S. Michele Arcangelo in Marcianise ove il Quercia fu battezzato.

radicamento¹². Perseguitato dalla polizia borbonica fu arrestato e rimase in carcere per 18 mesi; poi arrestato più volte, passò per le carceri di S. Maria Apparente, San Francesco e Castel dell'Ovo. Nell'anno 1849 si arruolò volontario nell'esercito del Generale Pepe, che tornava a Napoli dall'esilio per i moti del 1820-1821 e al quale Ferdinando II aveva affidato il comando delle truppe da inviare agli alleati del nord per la guerra d'indipendenza; durante questi combattimenti il Quercia rimase anche ferito.

Dal 1850 il Nostro insegnò Lettere Italiane, Filosofia e Storia privatamente, ma di nuovo gli fu interrotto il corso; condotto in carcere, gli furono confiscati i libri che con grande sacrificio aveva ricomprato; per giunta l'Ispectore Campagna bruciò i suoi manoscritti, recandogli immenso dolore. Il Quercia visse latitante dal dicembre 1856 al maggio 1857, perché minacciato di essere di nuovo arrestato dalla polizia borbonica; peregrinò per vari paesi, passò vario tempo a Montecassino dal suo amico, l'Abate Tosti. Qui fu accolto anche dal cardinale Alfonso Capececelatro, futuro arcivescovo di Capua¹³.

Nel 1860 insieme a Enrico Pessina, Bonghi e Persico, fu esiliato e lasciò Napoli; collaborò con Silvio Spaventa al giornale "La Nazione" di Firenze scrivendo articoli politici, fu corrispondente del giornale "La Perseveranza" di Milano, conobbe Cavour ed altri eminenti uomini politici e fu presentato anche a Vittorio Emanuele II, "Padre della Patria". E a proposito della singolare figura di questo Re, va detto che il Quercia nel 1888, in occasione della collocazione delle otto statue innanzi alla Reggia di Napoli, nei suoi cenni biografici relativi alla scultura che incarna le sembianze di Vittorio Emanuele II, egli così scrive: «Primo Re di Sardegna, poi Re d'Italia. Chiamato al trono per l'abdicazione di suo padre Carlo Alberto (1849), cercò di riordinare le finanze e l'esercito; prese parte alla guerra di Crimea (1855), che fu il primo passo verso l'indipendenza d'Italia. Nel 1859, fece la guerra all'Austria, che terminò con la pace di Zurigo, grazie alla quale la Lombardia fu unita al Piemonte. La Toscana e l'Emilia, insorte nel 1859, furono annesse nel 1860, mentre Nizza e Savoia erano cedute alla Francia. In seguito alla spedizione di Garibaldi in Sicilia (1860) occupò lo Stato della Chiesa, ad eccezione della provincia di Roma, e poi anche le province napoletane e la Sicilia. Votata l'annessione di tutte queste provincie, Vittorio Emanuele assunse il titolo di Re d'Italia. Nella guerra del 1866, alleato con la Prussia, ottenne la Venezia e quando i Francesi abbandonarono Roma (1870), questa divenne la capitale del Regno. Prode, leale ed intelligente, Vittorio Emanuele fu chiamato il Re Galantuomo e dopo la sua morte (9 gennaio 1878), che fu un lutto nazionale, si ebbe il meritato titolo di Padre della Patria. Le sue ceneri riposano nel Pantheon, a Roma.»

Sul periodo dell'esilio del Quercia va detto ancora che egli seguì come giornalista la spedizione dei Mille e durante l'epopea Garibaldina, vide compiersi il suo sogno, cioè l'unità e l'indipendenza della Patria¹⁴, che egli aveva visto all'orizzonte della sua giovinezza, divenire una miracolosa realtà; fu latore di ambasciate segrete del Gran Re a Garibaldi¹⁵. Finalmente poté ritornare a Napoli dopo l'Unità d'Italia e collaborò con il Bonghi al giornale "Il Nazionale". Il 26 aprile del 1861 quando Silvio Spaventa fu aggredito dalla camorra, il Nostro insieme agli amici Nigra, Diomedeo Marvasi e Tommaso Arabia, diede prova di grande solidarietà tenendo compagnia al professore nel suo ufficio ministeriale¹⁶. Dal 1861 al '66 il Quercia insegnò Letteratura italiana all'Università di Napoli nella qualità di professore pareggiato e fu Direttore ed insegnante nel Liceo in via Nilo a Napoli, che egli stesso fondò. Scrisse ancora sul giornale "La Patria", del quale fu anche direttore, "Il Nomade", "Diorama", "Omnibus", su due riviste tra le più importanti dell'epoca, "Il Museo" di Stanislao Gatti, e "Il Giambattista Vico" del Conte di Siracusa. Fondò con Carlo de Cesare e Pasquale Trisolino "Il Secolo XIX", in seguito soppresso perché di idee liberali. Intanto nel 1864 il Quercia fu eletto Presidente del Primo Congresso Nazionale Musicale e pubblicò un suo discorso sulla proprietà delle produzioni



Fig. 3. Busto di Enrico Pessina, Napoli, Cimitero.

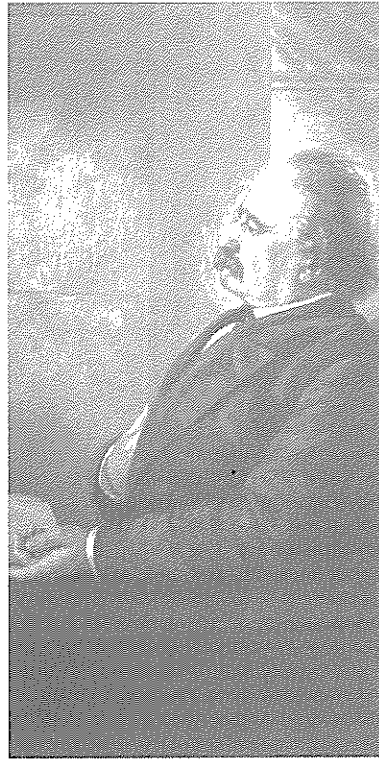


Fig. 5. Ritratto di Silvio Spaventa, Bergamo, Nuova Pretura.



Fig. 6. Ritratto di Guglielmo Pepe, Genova, Museo del Risorgimento.



Fig. 4. Luigi Settembrini con un gruppo di suoi giovani allievi: 1. Giacomo Serafini - 2. Fontana - 3. Luigi Viola - 4. Diomede Lojacono - 5. Eugenio Rizzo - 6. Paolo Fossataro - 7. Giuseppe Caroselli - 8. Felice Del Latte - 9. Alfonso Cipolloni - 10. Michelangelo Schipa - 11. Nicola Amore - 12. Luigi Settembrini - 13. Enrichetta Girardi - 14. Cosimo Baballo - 15. Raffaele Franceschelli - 16. Ortis - 17. Alfonso Ruggiero.



Fig. 7. Ritratto di Alfonso Capecelatro.

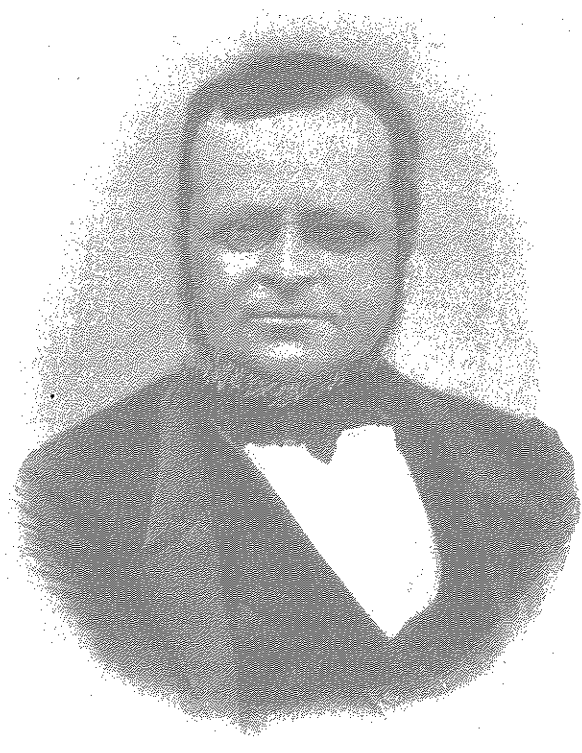


Fig. 8. Ritratto di Camillo Benso di Cavour.

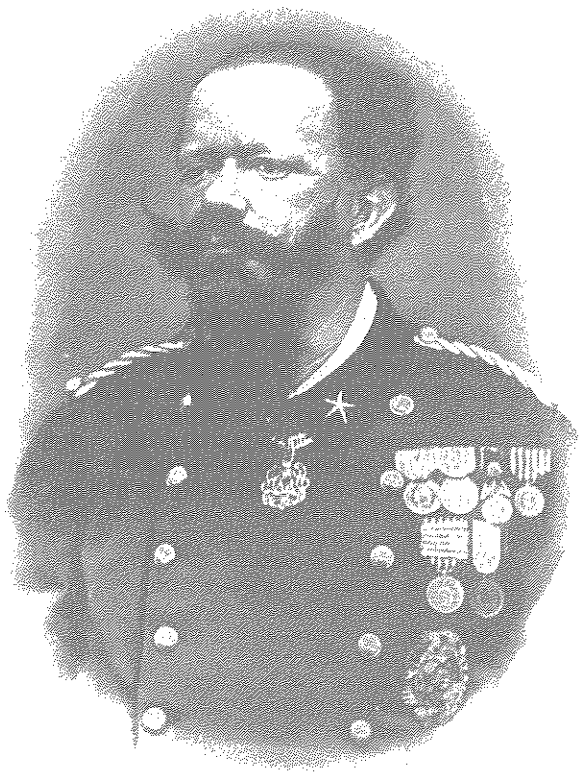


Fig. 9. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.

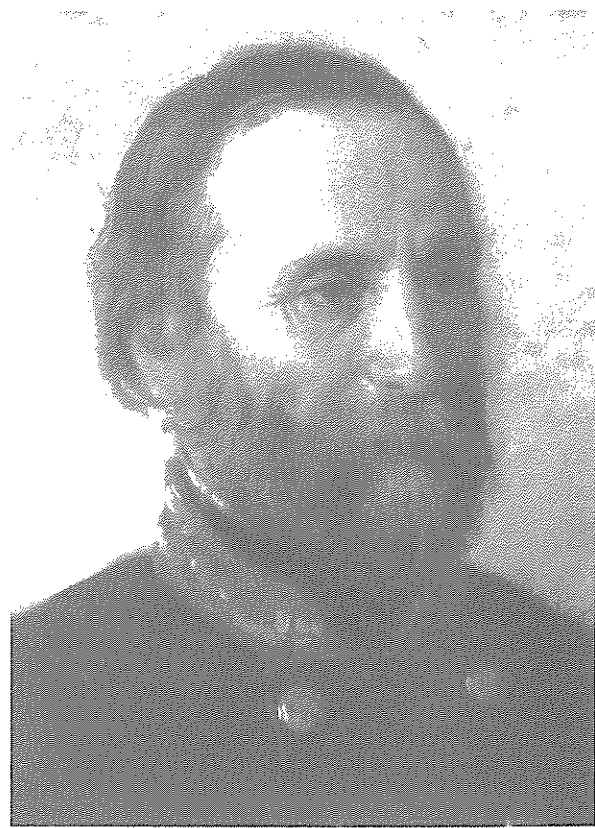


Fig. 10. Ritratto di Giuseppe Garibaldi. Milano, Museo del Risorgimento.

musicali; l'anno dopo lasciò la politica ed entrò nel mondo della scuola¹⁷. Nel '66 fu nominato Preside del Liceo di Capua e nel '67 Regio Provveditore agli Studi della Provincia di Terra di Lavoro, ove si diede a migliorare e fondare Scuole e Licei e a propagandare lo sviluppo della istruzione pubblica. Durante il periodo che lo vide Provveditore di Caserta si sposò con Filomena Barbera di Capua ed ebbe numerosi figli. Ma dal 1876, mutato il clima politico, iniziò per il Quercia un vero calvario in quanto fu sottoposto a vari trasferimenti in qualità di Provveditore agli Studi: Benevento, Chieti, Foggia e, quando gli fu prospettato l'ennesimo trasferimento, si elevarono a sua difesa alcune voci autorevoli del Parlamento come quelle di Augusto Pierantoni e Pasquale Stanislao Mancini. Successivamente nel 1897 il Ministero della Pubblica Istruzione, con un provvedimento davvero infuocato, lo collocò a riposo forzato; in seguito fu assunto a Napoli presso la Biblioteca Nazionale come "impiegato straordinario".

Il contributo culturale per Napoli e la Provincia di Caserta.

Nel periodo in cui Quercia visse a Napoli si dedicò a molteplici attività ed iniziative, soprattutto negli ambienti giornalistici e letterari. Per meglio comprendere i suoi impegni e conoscere la cerchia degli amici della sua Napoli letteraria, si riporta qui di seguito ciò che il suo amico Raffaele de Cesare scrisse nel libro "La fine di un regno"¹⁸: "Non vanno dimenticati, fra i giornali d'allora (...). Parecchi scrittori del "Nomade" e dell'Omnibus non negavano la loro collaborazione, gratuita s'intende, al "Diorama", diretto dallo stesso Antonio Capecelatro (...). L'Ufficio del "Diorama", era in piazza San Ferdinando, sull'antico caffè d'Europa, in un appartamento interno sotto l'ufficio dell'Omnibus, e lo frequentavano, dopo la morte di Ferdinando II, Camillo Caracciolo, Gaetano Trevisani, Raffaele Masi, Saverio Baldacchini, Floriano del Zio, Guglielmo Capitelli, Federico Quercia, Giovanni Manna e Luigi Indelli, i quali ne erano anche gli scrittori ordinari. "Sfucinavano epigrammi anche Cesare de Sterlick, Vincenzo Torelli, Federico Quercia, Luigi Coppola, Giuseppe Orgitano, Federico Persico, Giuseppe Rosati, Felice Niccolini e Cesare Casanova...." La rivista... Il Giambattista Vico, si occupava di storia, di filosofia, di matematica, di medicina, di archeologia ed economia politica. Usciva ogni mese, stampata nitidamente dal libraio Dura. Vi collaboravano uomini e giovani chiarissimi nel mondo scientifico e letterario: Carlo Troja, i cassinesi Tosti e De Vera, Giuseppe Fiorelli, Giovanni Manna, Salvatore de Renzi, Carlo de Cesare, Guglielmo Guiscardi, Gaetano Trevisani, Remigio del Grosso, Costantino Baer, Federico Quercia, Camillo Minieri-Riccio, Filippo Volpicella, Antonio Tari e Giuseppe Colucci"¹⁹, "Vita molto breve toccò al Secolo XIX, fondato da don Gennaro Correale. Vi collaboravano, quasi esclusivamente, Carlo de Cesare che scriveva di economia, d'industrie e di finanza; Federico Quercia che si occupava di critica letteraria e di teatri; (...). "Molto vivace fu una polemica letteraria tra Federico Quercia e Francesco Saverio Arabia, nelle colonne del Secolo XIX, a proposito di alcuni versi di quest'ultimo, e per cui l'Arabia montò in bizza. "Il Secolo XIX dava troppo nell'occhio alla polizia, per la qual cosa fu due volte sospeso. Ma a lungo andare, il prefetto Governa fè intendere al Correale che aveva avuto abbastanza longanimità, e che perciò smettesse di pubblicare il giornale, che morì infatti alla fine di agosto del 1856. De Cesare, Quercia, Paduala e Trisolini trovarono ospitalità nel Nomade, nell'Omnibus, nell'Iride e più tardi nell'Epoca, fondata nel giugno del 1857 dal De Crisofaro. (...) "Le strenne in prosa e in versi, che ogni anno si pubblicavano, specie da alcuni giornali, erano altro campo aperto alla attività degli scrittori. Lo studio sulle strenne e sui versi, così detti di occasione, come per nozze, per monacazioni (allora molto frequenti), per onomastici, per genetliaci, per decessi, sarebbe interessante, come pur quello sulle poetesse del tempo. Brillavano tra queste Giannina Milli²⁰, Giovannina Papa, Anna



Fig. 11. Napoletani si recano al plebiscito del 1860 (schizzo dal vero, dell'*Illustrated London News*).

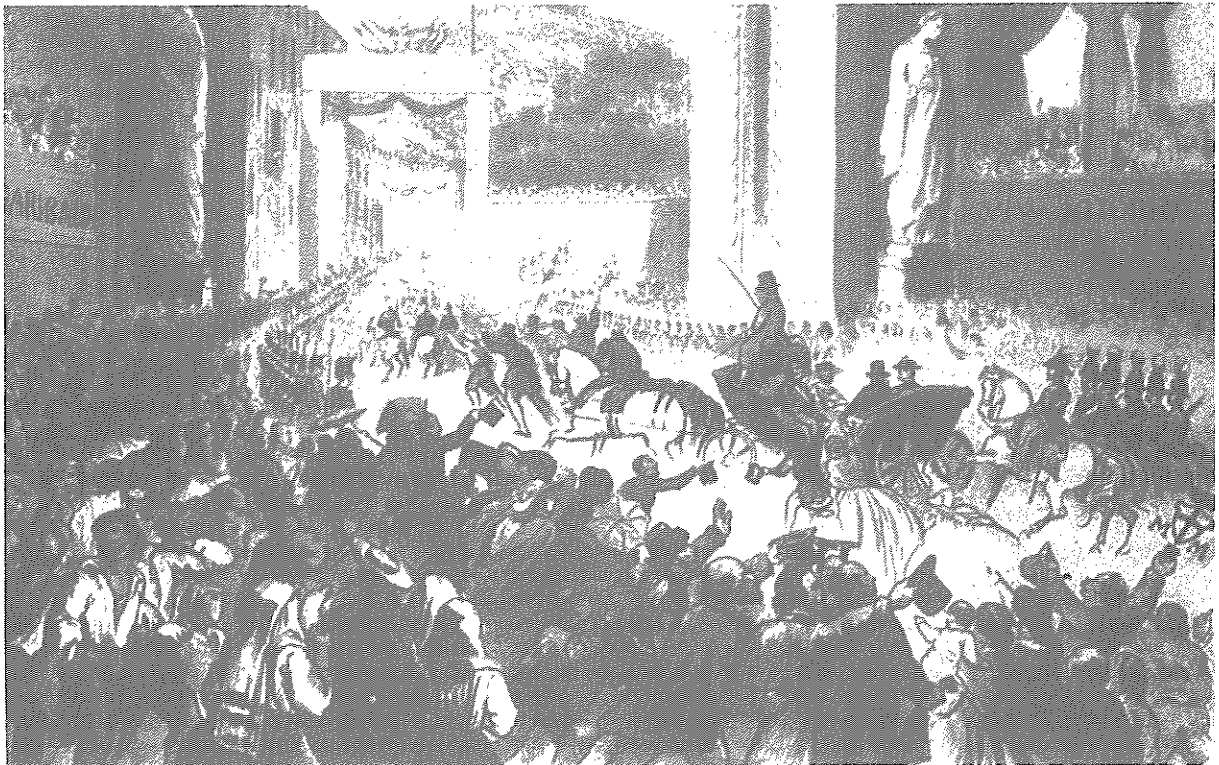


Fig. 12. Entrata di Vittorio Emanuele e di Garibaldi in Napoli (da una stampa dell'epoca).

Pesce, Irene Capecelatro, Adelaide Folliero, Erminia Frascani e quell'Emilia de Cesare, (...). Le strenne più accreditate, per eleganza tipografica, erano quelle di Gaetano Nobile, primo editore che abbia avuto Napoli, e forse ultimo... (...). La Ghirlanda, della quale furono collaboratori Saverio e Michele Baldacchini, Giuseppe di Cesare, Federico Quercia, Giulio Genoino, Gustavo Pouchain, Scipione Volpicella, Luigi Vicoli; e tre superstiti, Ottavio Serena, Federico Persico e Michelangelo Tancredi. (...) "Per il capodanno del 1858 il *Nomade* offrì ai suoi lettori una strenna speciale. Figurarono tra i poeti, Stanislao Gatti, Carlo de Cesare, Saverio Baldacchini, Vincenzo Baffi, Luigi Indelli, Giuseppe Campagna, Ottavio Serena, il duca di Ventignano e Luigi Coppola; e tra le poetesse, Irene Capecelatro. Federico Quercia nel giornale stesso ricercò il valore dei diversi poeti (...). "Erano critici teatrali, fra i più reputati e temuti Enrico Pessina, Federico Quercia, Luigi Indelli, Vincenzo Torelli, Floriano del Zio, Vincenzo Petra; (...) "Ricordo anche, tra gli ultimi frequentatori del *Troja*, Gennaro de Filippo, Carlo de Cesare, Martino Turchi, Francesco Saverio Arabia, Federico Quercia, Francesco Pepere, Emilio Pascale, Salvatore de Renzi, Carlo Cammarota e Giuseppe del Giudice. Furono, questi e quelli, gli amici degli ultimi anni e che più trepidarono per la sua vita e ne scrissero dopo la morte, con ammirazione quasi idillica (...). Federico Quercia nel *Nomade* e Alfonso Casanova in una lettera a Carlo Morelli, in data 30 gennaio 1856, annunciavano la pubblicazione del *Troja* con parole addirittura esaltate. (...) "I giornali consacrarono poche righe alla morte del *Troja*. Il *Nomade*, che gli rese maggiori onori, nel numero del 31 luglio 1858, ne scrisse degnamente così "Un'altra delle sue glorie è stata dalla morte tolta all'Italia." Il 2 agosto lo stesso giornale pubblicò un coraggioso articolo di Federico Quercia, (...) "Il comitato dell'Ordine si cominciò a riunire sulla fine del 1857 in casa di Giuseppe Lazzaro, e ne fecero parte Gennaro de Filippo, Camillo Caracciolo, Giacinto Albini, Francesco de Siervo, il detto Lombardi e pochi altri." (...) "Cominciarono i primi rigori della polizia, e fecero grandissima impressione gli arresti di Enrico Pessina, di Giovanni de Falco, di Giuseppe Vacca, di Gennaro de Filippo, di Federico Quercia, di Giuseppe de Simone e di Gaetano Zir, notissimi, alcuni per posizione sociale, e altri per valore d'ingegno. Gli arrestati furono la mattina seguente imbarcati sul Vaticano, e con decreto d'esilio indefinito dal Regno, fatti partire alla volta di Livorno. Il Vacca e il De Falco ottennero di emigrare a Roma. Fu arrestato anche il prete Perez, ex gesuita, in casa del quale si stampò per qualche tempo il giornalotto clandestino, *Il Corriere di Napoli* (...). L'esilio del Quercia e dei suoi compagni fu dovuto, si disse, a suggerimento del conte d'Aquila, capo della camarilla. Questi faceva finte carezze al Quercia, sino a confidargli il sospetto che un articolo del *Journal des Débats* sulla camarilla di Corte, e segnatamente su di lui, dipinto come un nemico astioso di ogni libertà, fosse stato scritto a Napoli. Il Quercia naturalmente negò, e nella notte venne arrestato. Il Quercia, giunto a Firenze, fu invitato a scrivere nella *Nazione*, dove già collaboravano altri tre esuli napoletani: Spaventa, Settembrini e Nisco; e dall'allor furono in quattro a ripetere sulle colonne di quel giornale, non doversi dar tregua ai Borboni di Napoli, e a dipingerne il governo con i colori più tristi. Pessina fu nominato professore di diritto penale a Bologna. (...) "Il Bonghi, tornato dall'esilio, fondò nell'agosto il *Nazionale*, che, apertamente unitario (...). Scrivevano nel *Nazionale* Diomede Marvasi, Federico Quercia, Emilio Pascale, Antonio Turchiarulo, Eduardo Fusco, Aniello Vescia e altri giovani animosi. Marvasi e Quercia erano anch'essi tornati di fresco dall'esilio".

Bisogna sottolineare che Federico Quercia ebbe il coraggio di esprimere la sua critica letteraria inimicandosi le alte autorità politiche dell'epoca; la sua attività letteraria fu definita non da pochi come una "epoca prodigiosa". Non ultimo la sua critica mossa alla "Storia della Letteratura Italiana" del Cantù fu accolta positivamente, tanto che se ne stamparono varie edizioni.

A riguardo, si riporta quanto di più sincero Vincenzo Bindi scrisse nel citato "Numero unico"²¹:

“Quercia non fu patriota solo di nome, né di quanto operò in servizio delle lettere e della causa italiana, sostenendo fiere persecuzioni dal governo borbonico, ebbe a menar mai vanto o ritrarre, mutati i tempi, per sé e per i suoi un utile materiale qualsiasi. Egli a Napoli professore di lettere italiane tra i più stimati, storico e filosofo di chiara fama, scrittore di versi e di prosa nobile, ornato giornalista e polemista battagliero e vivace, critico tra i più acuti e adorno di rara erudizione; favellatore inarrivabile: pieno di sali, di facezie e di aneddoti piacevolissimi, amico degli uomini più insigni del suo tempo, egli avrebbe avuto il diritto di aspirare agli uffici più eccelsi”.

Per tutto questo ed altro ritengo che ancora oggi il mondo della cultura e la stessa città di Napoli siano in debito con il Quercia²².

Diamo ora uno sguardo alla provincia di Caserta, in quel tempo da considerare come un importante centro in grande ripresa, dove forte era l'esigenza di libertà e di amore per la patria. Erano gli anni in cui si pensava, tra l'altro, anche ad istruire la popolazione, e quindi a creare scuole: dalle Primarie alle Normali, dalle Tecniche alle Ginnasiali; da Capua a Sessa, da Teano ad Aversa, da S.Maria C.V. a Marcianise, e nella stessa città di Caserta, ne sorsero numerose.

L'Amministrazione Provinciale ed i Comuni erano governati da persone che per idee, per ingegno ed alto senso del dovere si trovarono quasi tutti in sintonia politica e culturale, in grado di rilanciare la ripresa di Terra di Lavoro. Tra le principali opere realizzate ricordiamo la fondazione del Museo Campano, le riforme delle Congregazione di Carità e delle Opere Pie, l'Istituto di San Lorenzo di Aversa (che da Scuola Musicale fu trasformato in Scuola Tecnica); furono riordinati e riformati i Conservatori dell'Annunziata di Aversa e di Gaeta, il Liceo Giannone di Caserta diventò pareggiato, si ebbe a Caserta la fondazione della Biblioteca Comunale, a Marcianise fu inaugurato l'Asilo e la Scuola Elementare Maschile e Femminile, e fu istituita anche una Biblioteca Popolare.

Federico Quercia nel 1866 fu Preside del Liceo “Pier delle Vigne” a Capua e, successivamente, fu professore di lettere e di storia nella Scuola Normale Femminile. Molte furono le sue iniziative per rilanciare il sistema scolastico. Ebbe una vita intensa di impegni e di rapporti con i docenti delle varie istituzioni scolastiche, interessandosi delle sorti degli studenti di moltissimi Comuni. Infatti richiamò l'attenzione dell'illustre casertano Alfonso Ruggiero, del municipio di Caserta e della Deputazione Provinciale, e invitò entrambi le istituzioni “a stanziare in bilancio somma che era stata corrisposta negli anni precedenti, essendo il Ruggiero giovine che fa onore a sé ed al paese che gli ha dato i natali”. Ciò avvenne per gli studi liceali e per i quattro anni degli studi universitari²³.

È, quella del Ruggiero, una figura che ha fatto onore alla Terra di Lavoro. I suoi maestri napoletani furono Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Augusto Vera, Giuseppe De Blasiis; i quali gli insegnarono i valori di patria e di libertà, che lui mantenne fedelmente. E lo stesso Ruggiero scriveva: “Sono ormai quarant'anni, da che semino nel cuore delle generazioni l'amore per nostre terre irredenti”, e non a caso Raffaele Musone nel 1878, in qualità di Preside del Liceo-Ginnasio “Giannone” di Caserta, propose al Consiglio Comunale di affidargli l'incarico d'insegnante di latino e greco, la qual cosa fu accettata positivamente. Il Ruggiero fu pure Presidente della Deputazione della Provincia di Terra di Lavoro e Deputato al Parlamento del collegio elettorale di Caserta.

Il rapporto del Quercia con la sua città natale

Anche Marcianise nell'anno 1848 fu invasa da grandi fermenti di ideali liberali. Il giornale politico-letterario diretto da Francesco Alvino “*L'Eco della Campania*”²⁴, di cui se ne pubblicarono solo 4 numeri, ebbe tra i suoi collaboratori Giuseppe Musone²⁵ e non a caso, sui fogli del terzo nume-

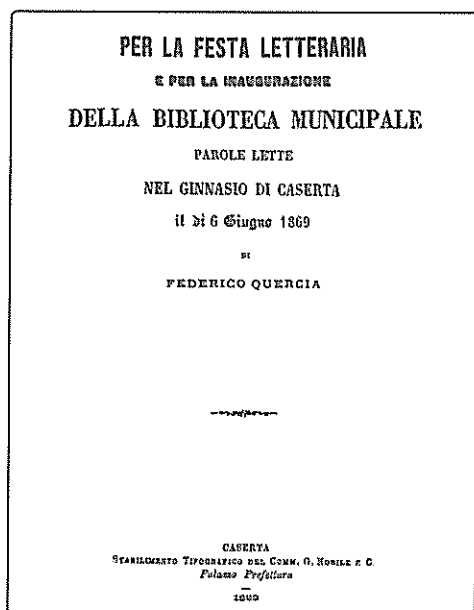


Fig. 13.
Frontespizio della
pubblicazione
"Per la festa letteraria
e per l'inaugurazione
della Biblioteca
Municipale"
di Federico Quercia.
Caserta 1869.



Fig. 15.
Ritratto di
Alfonso
Ruggiero.



Fig. 14. Ingresso
dell'ex Liceo
"Pier Delle Vigne"
in via Roma a Capua.



Fig. 16. Liceo Ginnasio
"P. Giannone" di Caserta.

ro uscito il 26 febbraio 1848, veniva denunciato che "in Terra di Lavoro gli antichi agenti del governo non hanno dismesso il loro sistema, e sono animati dagli stessi sentimenti oppressivi, ciò che avrà luogo per molto altro tempo se non sarà cambiato il personale nelle provincie". Sta di fatto che il 25 maggio 1848 la stampa fu "imbavagliata" e la revisione dei giornali in provincia non dipese più da alcuna autorità ma direttamente dalla polizia borbonica. Oltre al Quercia e al Musone²⁶, già noti per le loro idee liberali, gli agenti della polizia borbonica di Terra di Lavoro a Marcianise misero in stato di arresto un certo Giulio Gaglione che, come tante altre persone, manifestò idee liberali e repubblicane²⁷. Le accuse mosse contro il Gaglione furono successivamente mitigate dalla sentenza emessa dalla Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1^a Camera), in data 18 agosto 1850, cosa che portò alla scarcerazione del Gaglione. Dalla documentazione storica del processo svolto, risultano a carico del Gaglione le seguenti accuse:

"Attentato e cospirazione per cambiare la forma di Governo, per adunanze illecite, fatti pubblici con propositi sediziosi, oltraggio ai sovrani, sventolio sui balconi del tricolore italiano. Considerato il capo dei liberali", a casa sua si riunivano i cospiratori (...) facenti parte dei liberali di Marcianise, e da Santa Maria C.V. nel febbraio del 1848, un numeroso gruppo di persone capeggiati dagli avvocati Domenico Tammaro e Francesco Tartaglione²⁸ vennero a Marcianise per propagandare sentimenti liberali, portando con loro la bandiera tricolore. Venne denunciato ancora l'esistenza di un collegamento con il comitato dei liberali di Santa Maria C.V e di Napoli (...) e, il grido di "viva la costituzione" per le strade (...).

Tutto questo ci offre numerosi spunti di riflessione e ci serve per rileggere attentamente questo particolare periodo della storia della nostra città.

Sempre in quegli anni, un discorso a parte merita invece il problema dell'istruzione pubblica a Marcianise, che veniva garantita con difficoltà dal clero. Su questo argomento ci piace riportare piacevoli riferimenti storici circa l'esistenza di una legato notarile del 1614 per istituire una scuola pubblica e un altro per una borsa di studio per i bambini bisognosi, denominata la "scuola dei sette figlioli"²⁹. Successivamente, dal 1863 in poi, il municipio di Marcianise iniziò a stanziare nel bilancio comunale stipendi al personale insegnante e crebbe l'interesse per le scuole maschili e femminili, in particolare per le scuole serali municipali³⁰.

E ancora a proposito di scuola, per meglio conoscere il pensiero del Quercia sull'argomento, riportiamo ciò che riferisce il Nisco nel suo intervento sul "Numero unico": «Trovò nello insegnamento e nello studio, di chi nessuno gli poteva togliere la soddisfazione elevata, il modo di far progredire la cultura pubblica e la formazione nel paese di un alto ideale da completare, mantenere e rendere fecondo, quello dell'unità nazionale già compiuta. Perché egli riteneva che, fatta l'Italia con gli ardimenti, con la costanza e col martirio, bisognava con la scuola fare gl'italiani».

Dalla venuta del Quercia a Marcianise nel 1869, in occasione dell'inaugurazione dell'Asilo Infantile delle Scuole Elementari (maschili e femminili) e della Biblioteca Popolare³¹, è possibile farsi una più ampia idea di quanto gli stessero a cuore le sorti della sua città natale. Infatti, nel suo discorso dedicato alla "Scuola e Società", egli così sottolineava: "Opera civile adunque fa un Municipio allorchè istituisce un Asilo, ed opera civile fece il Municipio di Marcianise riunendo in un solo edificio³² le varie parti dell'istruzione elementare. Quell'edificio diverrà, lo spero, venerando agli occhi dè cittadini: sarà una grande officina di civiltà. È posto in sullo ingresso della città, quasi come dimostrazione che Marcianise stia per rinnovarsi, e dalla scuola attenda altra vita, altro centro di operosità. Non si risparmiò né spesa, né cura, né lavoro: si volle che l'Asilo sorgesse e l'Asilo surse, a niuno inferiore e promessa che risplenderà trà primi. E nessuno se ne rallegrò quanto me, e nessuno vide quanto me, in quell'edificio mutato in Asilo, i primi e veri segni che un gran moto di civiltà ora

FERDINANDO II.
 PER LA GRAZIA DI DIO
 RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
 DI GERUSALEMME EC.
 DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC.
 GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA CC. CC. EC.

—————

Visto l'Atto Sovrano del 29 di gennaio 1848, col quale, aderendo al voto unanime de' Nostri amatissimi Popoli, abbiamo di Nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo Reame una Costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi, addizionate in pochi e rapidi anni le basi fondamentali, e riservandoci di sanzionarla espressa e coordinata ne' suoi principii sul progetto che Ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale Nostro Ministero di Stato;

Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del Nostro Animo;

Nel nome temuto dell'ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDDIO, UNO e TRINO, cui solo è dato di leggere nel profondo de' cuori, e che Noi altamente invociamo a Giudice della purità delle Nostre intenzioni e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico;

Udito con maturo esame il Nostro Consiglio di Stato; Abbiamo risoluto di *proclamare*, e *proclamiamo* irrevocabilmente da Noi sanzionata la seguente Costituzione.

17

FEBBRAIO 1848. COSTA GRANA DUE. ANNO L — NUMERO 1

L'ECO DELLA CAMPANIA

INVOCAZIONE

Sve o patria d'illustri cittadini:
 see o Capua regia della Campa-
 ni pochi monumenti ti restano, ma
 so bastevoli per dimostrare la tua
 nobiltà. Vilipesa dal barbarico
 gio tu cedesti financo il tuo nome,
 e città che ora ti possiede, in tem-
 pi remoti, seppe pure fregiarlo
 d'altre glorie. Entrambe siete gran-
 d'abbastanza; ma soprattutto vi o-
 m' l'animo generoso e la virtù di
 un de' vostri figli. Rammentando

Un Sol fulgido io vidi
 Balzar dal bujo d'una densa notte,
 E P' l'istico Cielo
 Dinavellarsi di raggiante luce:
 Vidi fremersi di novella vita
 I monumenti della gloria avita;
 E ess' linguaggio ignoti
 Plaudir gli Avi d' Nipoti,
 E lieta il capo dalla sua ruina
 Erger la prisca maesta Latina.

Lo vidi, sì — sulle veloci piume
 Calar dal sen del Nume
 Folgoreggiante un Angelo, e a la ruota
 Ed oltrepassata già Donna il pianto
 Assurgar di più secoli, e lo scettro
 Reaurire, e il Troiso — in poi
 Scriver nella sua fronte,
 Alle genti mostrandola ed a Dio,
 Il nome di FERDINANDO e quel di PIO.

IL NAZIONALE
 GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO-LETTERARIO

19

Anno I. Firenze, — Martedì, 19 Luglio 1859. N. 111.

LA NAZIONE
 GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

20

Fig. 17. Bando di Ferdinando II per la proclamazione della costituzione.
 Fig. 18. Frontespizio del primo numero del giornale "L'Eco della Campania" di Caserta. Febbraio 1848.
 Fig. 19. Frontespizio de "Il Nazionale" di Napoli, Aprile 1848.
 Fig. 20. Frontespizio de "La Nazione" di Firenze, Luglio 1859.
 Fig. 21. Documento giudiziario contro i rivoluzionari del 1848.

DECISIONE
 DELLA
GRAN CORTE CRIMINALE DI NAPOLI
 A CARICO
DEGL' IMPUTATI DEI FATTI
 CH' ERUBBO LUOGO
 Nel giorno 15 maggio 1848
 IN NAPOLI

21

affatica e trasporta uomini e cose, e non ultima rimarrà Marcianise, Marcianise città ricca³³, sede di begli'ingegni³⁴; Marcianise che si congiunse sempre al mio nome, alle mie memorie ed alle mie speranze, in qualunque parte d'Italia un tempo mi trovassi dalla nemica fortuna balestrato”.

Non a caso il Quercia elogiava e vantava Marcianise: conosceva bene la popolazione e le famiglie che la costituivano. Le differenze tra le classi sociali dell'epoca erano quasi inesistenti, esistevano famiglie possidenti e meno possidenti, ma tutte erano legate da vincoli di sangue, e perciò a tutti interessava lenire le sofferenze e i bisogni dei propri concittadini-familiari attraverso le Pie Istituzioni³⁵. Se una differenza si è venuta a delineare, con maggiore evidenza, questa avveniva tra le classi sociali a partire dalla fine dell'800³⁶.

Sotto questo aspetto, diversa appariva la situazione in altri importanti centri della Campania, come ad esempio a Benevento. Negli anni in cui il Quercia fu Regio Provveditore agli Studi nella città sannita, in una sua pubblicazione del 1876 intitolata “L'istruzione nella provincia di Benevento”, lo scrittore così denunciava il fenomeno scolastico: “Le famiglie doviziose sono poche e possenti, i poveri sono molti e depressi, non intramezza tra i due ordini quel ceto medio, nel quale risiede la vera forza civile e temperatrice della società presente. I ricchi mandano i loro figli ai convitti nazionali o privati, annessi a Licei ed a Ginnasi, e non avvertono la necessità di fondare scuole nel loro Comune”.

A Marcianise vi fu invece maggiore sensibilità sul problema dell'istruzione in quanto, fin dagli antichi tempi, la cittadina di Terra di Lavoro si era ritrovata sede di “begli'ingegni”. Ma rimanendo ancora sul tema scolastico, va ancora detto che nessun autore del passato, che si è avvicinato alla figura del Quercia, ha finora fornito benché minima notizia su sua moglie Filomena Barbera, la quale ebbe a Marcianise l'incarico di Direttrice e di Maestra nelle Scuole Femminili. In un discorso dal tema “La donna e l'istruzione” pubblicato nel 1869³⁷, così si esprime la giovane Filomena: “Non senza un intimo sentimento di compiacimento veggo oramai giunto il tempo di dar principio ad un ufficio, quanto altro mai nobile e degno, quello di istitutrice (Direttrice). Volentieri mi rassegnai, e lasciai il paese a me nativo (Capua), per venire a porgere ai figli di questa benemerita città quel poco d'istruzione, che il mite mio ingegno acquistò ed imparai”... Potea rimaner quindi la donna estranea alla istruzione? Ed è perciò che oggi nella nostra bella Penisola, come alla maschile così anche alla femminile rivolgesi sollecito ed amoroso sguardo ... O donne italiane, gioite se siete nata in un tempo, in cui il vostro animo si eleva a que' sentimenti altissimi che ispira l'educazione ricevuta! ”.

Da questo suo scritto apprendiamo che la Barbera, oltre che una maestra, fu una donna che ebbe notevole spazio nel campo dell'istruzione, soprattutto in quello legato alla sfera femminile. Questo suo pensiero fu manifestato apertamente davanti a illustri personaggi e autorità di Terra di Lavoro³⁸.

Gli ultimi anni di un “grande italiano”

Nel riprendere il percorso della vita di Federico Quercia va precisato che egli fu collocato a riposo forzatamente come Provveditore agli Studi. Infatti, in una lettera del 1897 indirizzata al suo amico l'Abate Fornari, Direttore della Biblioteca di Napoli³⁹, lasciò trasparire lo stato di profonda amarezza e preoccupazione per le sorti della sua famiglia. A riguardo egli così scriveva:

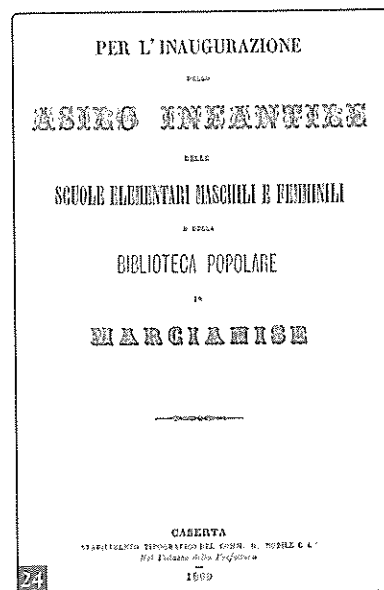
“Mio illustre Amico, come già avrete letto su giornali sono stato collocato a riposo. Si dice ad istanza mia, ma in realtà si è voluto che io facessi la domanda... Da 6000 lire (annue) di stipendio, più 1000 (...), mi torna vivere all'età di 72 anni con una moglie ed otto figli, de' quali nessuno ancora collocato, con 3283 di pensione (annua). Iddio mi aiuterà (...), su indicazione di qualche suo



22



23



24



25

Fig. 22. Le barricate del 13 maggio 1848. Napoli, collezione privata.

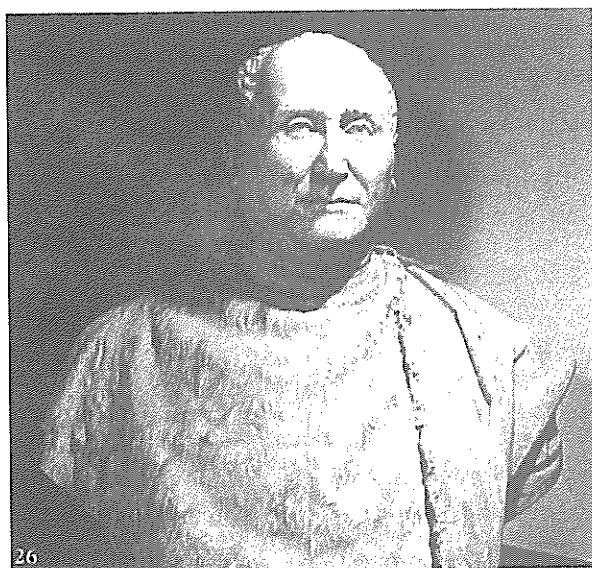
Fig. 23. Palazzo delle Prefetture di Caserta.

Fig. 24. Frontespizio della pubblicazione "Per l'inaugurazione dell'Asilo Infantile delle Scuole Maschili e Femminili e della Biblioteca popolare in Marcianise" di Federico Quercia (1869).

Fig. 25. Convento degli Alcantarini di Marcianise, dove furono fondati l'Asilo infantile, le Scuole Elementari e la Biblioteca nel 1869.

Fig. 26. Busto di Giovan Battista Novelli (1881). Marcianise, Palazzo Monte dei Pegni.

Fig. 27. Ritratto di Donato Tartaglione.



26



27

amico di Roma della Istruzione Pubblica, chiese un impiego in qualità di "straordinario" presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (...) per riparare alle sue primarie necessità della famiglia numerosa". In data 28 febbraio 1897 fu data risposta alla precedente lettera ministeriale (10 febbraio) in cui venivano prospettate le nuove mansioni da affidare al Quercia, consistenti in schedature, inventari, cartellinature e collocazione di volumi della biblioteca. Nel testo della missiva spedita dal Ministro della Pubblica Istruzione Emmanuele Gianturco, veniva precisata la sua assunzione presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e l'impiego provvisorio che contemplava l'incarico "di riunire tutti i volumi dislocati di codesta biblioteca, schedarli, inventarli, provvederli di registrare i cartellini e collocarli ordinatamente a posto, con la remunerazione in ragione di millecento lire annue dal 1° marzo 1897". Successivamente, in data 16 marzo 1897, il Fornari comunicava allo stesso Ministro la presa di servizio del Quercia in qualità di "impiegato straordinario".

Intanto la Prefettura di Caserta⁴⁰ rendeva noto al Quercia che in ordine alla reggenza dell'ufficio scolastico da lui tenuta nei mesi di gennaio e febbraio 1897, la remunerazione a lui spettante era di lire 300. Qualche mese più tardi, il 25 giugno 1897, gli giunse finalmente una buona notizia: gli veniva conferita da Roma la nomina a Commendatore della Corona d'Italia.

Ma ancora un episodio spiacevole si verificò quando lo scrittore chiese il rimborso dell'indennità di missione per il pagamento delle visite tenute presso le Scuole tecniche di Capua, Aversa e S. Maria Capua Vetere: il 24 maggio 1898 la Direzione Generale dell'Istruzione Secondaria gli comunicava che si era esaurito il fondo per le indennità di missione. Così dopo tante avversità e sfortune, il 12 giugno del 1899 uno dei figli di Quercia, il giovane Vittorio, rendeva noto al Bonomo il decesso del padre avvenuto presso la propria abitazione in Piazza Mario Pagano, al civico 32. Il Bibliotecario Fornari comunicava a sua volta al Ministro della Pubblica Istruzione la notizia della morte del Quercia attraverso una missiva datata 14 giugno 1899:

"Eccellenza, Adempio il triste ufficio di annunziarLe la morte del Comm. Federico Quercia, da due anni addetto in qualità di straordinario al servizio di questa Biblioteca. Era uomo di varia cultura, di animo gentile, schiettamente devoto dalla prima gioventù all'unità e libertà della patria. Mancò ad ore 2 del giorno 12. Firmato Il Bibliotecario V. Fornari".

Qualche giorno più tardi (20 giugno) il Ministro così scriveva alla Biblioteca Nazionale di Napoli: "Prendo vivissima parte alla perdita del Comm. Federico Quercia già Provveditore agli Studi, ed ultimamente impiegato straordinario in codesta biblioteca, e La prego esprimere alla famiglia le mie vivissime condoglianze. Il Ministro (segue firma)".

Federico Quercia fu sepolto nel cimitero di Poggioreale dove oggi si trova eretta la tomba di famiglia, in prossimità del recinto riservato agli Uomini Illustri. Morì poverissimo, lasciando otto figli e la moglie: le spese dei funerali furono affrontate dal prefetto di Napoli Cavasola, amico suo fin da quando erano stati insieme a Foggia.

Ecco come finì un Grande Italiano!

E per capire lo spessore culturale di questo illustre personaggio, riporto brevemente alcuni passi che dopo la sua scomparsa, gli amici e i discepoli ebbero a scrivere di lui nel "Numero unico"; si tratta di pensieri che ci dovrebbero invitare a riflettere affinché il Nostro fosse additato come modello di riferimento educativo nella scuola e società, in particolare per i valori da trasmettere ai giovani studenti:

"...è la glorificazione della Scuola", (...) l'uomo che serbò sempre onesta la vita, l'uomo tenne sempre dinanzi alla mente gli alti ideali del progresso, della cultura e della grandezza del popolo italiano" (*Enrico Pessina*).

"... Federigo Quercia, più che la mente alta, ebbe da Dio l'animo altissimo. Le più belle gen-

tilezze, le più pure delicatezze del sentimento erano in Lui connaturali. Ebbe il culto vero dei grandi affetti della vita, che egli sentiva come pregio e dignità umana. L'amore, la donna, la famiglia, l'amicizia, la fede, la pietà, il perdono e tutti i più nobili sentimenti, forse, rare volte ebbero espressioni più potente di quella che prendevano in Lui" (*Ettore Rossi*).

"...amato per la bontà del suo animo, per la sua vasta cultura, per lo schietto e costante amore all'Italia e alla ordinata libertà, per non aver mai mutato indirizzamento politico col mutar dei tempi, dirò che fu liberale e galantuomo senza macchie; cittadino divoto alla patria per servirla, non per trarne vantaggi (...), egli riteneva che, fatta l'Italia con gli ardimenti, con la costanza e col martirio, bisognava con la scuola fare gl'Italiani (...), s'era proposto, per sottrarci dalla mala signoria, e, da essa redenti, per educarci a mantenere la nostra redenzione" (...) "ha lasciato al suo paese l'eredità di fare delle scuole la guida per non rimanere piccoli mentre gli altri s'ingrandiscono, e di educare i cittadini all'esempio delle costituzionali libertà" (*N. Nisco*).

"Fu patriota ardente, l'educatore sapiente e gentile della nuova generazione, che alla fine potè dirsi italiana(...). O gioventù campana, nel nome di Federgio Quercia, che diè onore a questa classica terra, rinfrancati! Poni nel tuo petto la virtù della costanza e cammina"(*Augusto Pierantoni*).

"...commemorare un uomo, che malgrado il suo grande valore, ha passato la sua vita nella più grande modestia ed è morto quasi obliato, ingiustamente obliato mi si permetta dire, in siffatto caso la commemorazione ha un valore reale, incontrastabile, e prova due cose, l'animo elevato di chi la compie, (...) e il merito dell'uomo commemorato" (*Eduardo Porta*).

"Il suo primo sogno d'arte fu la redenzione della patria: ne ebbe tormenti e persecuzioni. Fatta l'Italia egli non si fece avanti per chiedere il guiderdone del dovere compiuto; si consacrò, invece, all'insegnamento. Gli italiani erano ancora da farsi (...). Era sempre pieno di fede nell'avvenire e nella prosperità della patria" (*Carlo Pignone*).

"...fra gli altri, fu d'animo superiore e non discese mai a guardare alle necessità della vita; non ebbe altro ideale che quello della educazione letteraria e filosofica dei giovani, dai quali perciò venne intensamente amato. Se una piccola parte soltanto di sé fosse stata spesa, per esempio, a comporre libri per le scuole, i suoi figliuoli ora non avrebbero bisogno dell'aiuto alcuno" (*Domenico Failla*).

"...piacevasi nel narrare aneddoti, nel disputare di lettere, nel far propaganda liberale, ed era amato da tutti, poiché con amici ed avversari, aveva sempre una parola benevola (...). Meritò la stima e l'affetto dei maggiori uomini di Napoli; fu lavoratore assiduo e paziente; eppure morì povero e quasi dimenticato". "La memoria di Federico Quercia, vigoroso soldato della patria e sacerdote incorrotto dell'Arte, ci riaccenda nell'anima stanca il santo ideale d'Italia" (*Guglielmo Capitelli*).

"...fu mio indimenticabile amico" (*Giuseppe Colucci*).

"...è per me tale Uomo, tanto meritevole di riverenza ed affetto, ed io gli debbo tanto, per l'indirizzo che mi diede negli studii letterarii e storici, che non posso dire adeguatamente di Lui in pochi periodi" (*Carlo Viola*).

"...fu uomo aperto, lealissimo amico, intemerato cittadino italiano" (*E. Canale Parola*).

"...fu uno di coloro, che, in tempi in cui una forza negativa tentava di arrestare l'Italia nel progresso della civiltà, si adoperarono con tutta l'energia a renderla libera, indipendente e una, per cui potè essa attuare quell'ideale umano, che già in tempi lontani, i Romani avevano diffuso e recato ad effetto in tutto quanto il mondo allora conosciuto... Federico fu uno di costoro" (*Stanislao Cundari*).

"Lode a lui! Mentre tanti liberali e patrioti dell'ultima ora, mentre tanti e tanti furbi con artificio del pensiero, della parola e della penna sfruttavano la rivoluzione e la nuova Italia, predicata e fatta da altri uomini, suoi compagni nel pensiero e nell'azione; egli, sopraffatto dagli eventi del presente, si ritrasse solitario nella memoria dei quelle speranze, di quelle ansie, di quei fatti, ch'erano stati

gli albori del risorgimento italiano, e che tanto aveva illuminato la sua testa bionda, il suo pensiero geniale, e il suo cuore di patriota” (*Francesco Fasolo*).

“Si può dire di lui, che non ebbe invidiosi o nemici; non invidiosi, perché non può destare invidia chi tiene modestamente il suo ufficio da tutti riconosciuto inferiore ai meriti; non nemici perché egli fu buono, profondamente buono, tenace nel ricordare i benefici, facile a dimenticare le offese; nella sua lunga carriera parecchi ricondusse sulla retta via, molti beneficò, tutti tenne a sé stretti con forti vincoli di affetto” (*Vincenzo Bindi*).

Queste frasi ci aiutano nella comprensione della sublime figura del Quercia, e ci fanno riflettere sulla condizione di essere “cittadino italiano”. E concludo questo “excursus” riportando, un carme del Petrarca recitato dal Quercia in occasione di un suo incontro a Napoli con Carlo Pignone⁴¹. Nel recarsi con passo lento nel suo ufficio sulla salita del Museo - allora sede della Biblioteca Nazionale - dopo aver scambiato alcuni pensieri col Pignone, profondamente addolorato per il trattamento che le nuove autorità governative gli avevano riservato, con voce fioca il poeta marcianisano intonò:

“Ti saluto terra cara a Dio, santissima terra, ti saluto!
O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni,
cinta di due mari e altera di monti famosi,
onoranda a un tempo e in leggi ed in armi,
stanza delle Muse, ricca di uomini e d'oro:
al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti,
O Italia, maestra al mondo!
Tu darai un quieto rifugio alla stanca mia vita;
Tu mi darai tanto di terra, che basti, morto, a coprirmi!
Come lieto, o Italia, ti riveggo da quella vetta del frondoso Gebenna!
Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aurea serena,
l'aere tua assorgendo con soavi movimenti mi accoglie.
Riconosco la patria e la saluto contento:
salve, o bellissima madre;
salve, o gloria del mondo...”

Era l'animo ferito di un grande italiano che cantava la grandezza della sua Patria.

I valori del Risorgimento e l'Unità Europea.

La rivisitazione storica della figura di Federico Quercia, oltre a farci riscoprire alcuni aspetti del periodo risorgimentale tanto caro agli italiani, ci induce a considerare che i valori appartenenti a quella straordinaria stagione li possiamo ritrovare e identificare oggi, come basilari per la costruzione di un altro Risorgimento: la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Il nostro Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, con i suoi viaggi, in particolare quelli tenuti a Solferino e a S. Martino in occasione del 140° anniversario dell'Unità Nazionale, con i discorsi che ha pronunciato a Torino al Palazzo Carignano (sede storica del Parlamento subalpino d'Italia e poi della Camera dei Deputati del regno d'Italia), con il progetto di realizzare a Roma al Vittoriano un Museo della Storia della Nazione, a Firenze un Museo della Storia della Lingua Italiana, infine con l'esposizione su ogni edificio pubblico del tricolore insieme alla bandiera Europea e a tante



Fig. 28. Ex sede della Biblioteca Nazionale di Napoli (oggi Museo Archeologico Nazionale).

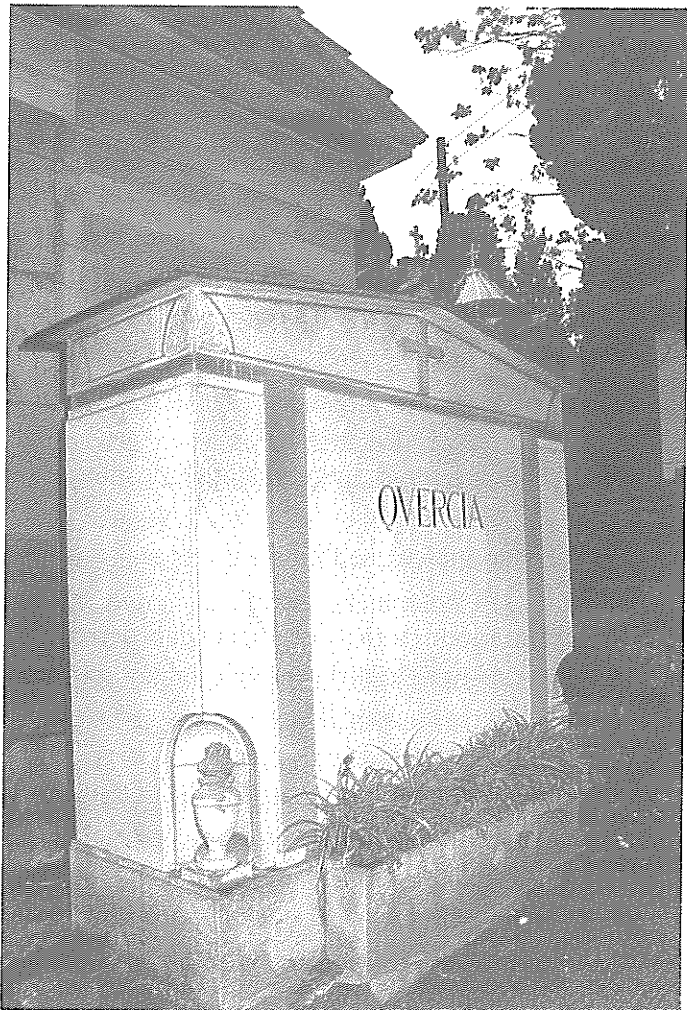


Fig. 29. Tomba di Federico Quercia nel Cimitero di Napoli (recinto degli Illustri).

altre iniziative, ci ha fatto rivivere i valori del Risorgimento Italiano.

Libertà, democrazia, rispetto, civiltà, dignità di nazione, sono insegnamenti di Giuseppe Mazzini, ma sono anche i valori che i nostri padri (quelli della prima Patria Unita), sostennero: uno di questi padri è appunto Federico Quercia che merita di occupare un posto di rilievo nella storia risorgimentale italiana insieme ad altri che difesero le idee di libertà, di democrazia, di repubblica, per giungere all'Unità d'Italia durante il dominio dei Borboni nel Regno delle due Sicilie.

Mi preme ricordare che nel 1° Quaderno "Risvegli Culturali" (1994) dedicato a "Il contributo dei Cattolici per lo sviluppo culturale-umanistico dell'800 in Terra di Lavoro"⁴², ebbi a scrivere - unitamente a Pio Iannitti - che "Seguendo questo programma ideale il Quercia contemporaneo e amico del Capececiaturo e dei Musone, inizia la sua attività politica e letteraria all'Università di Napoli insieme a Giuseppe Musone, (quest'ultimo discepolo del noto giurista e patriota Domenico Capitelletti di San Tammaro, Caserta), contribuendo alla nascita di un movimento culturale-politico di cattolici liberali di vasta portata, di rinnovamento e di progresso, che fu alla base degli sconvolgimenti politici del 1848 nel napoletano e nel casertano luoghi in cui, non bisogna dimenticare, regnava la dinastia dei Borboni. Indicativo per conoscere lo spessore culturale e umano di questo storico-letterato, è lo scritto che pubblicò la mattina del 30 gennaio 1878, in occasione dei funerali solenni resi dal Municipio di Benevento nella Chiesa del Gesù alla memoria del Re Vittorio Emanuele II. In essa si rivela l'uomo che nel lontano 1848, in età giovanile, partecipò, con impegno e sacrifici personale allo sviluppo del moderno pensiero politico, come fautore dell'unità d'Italia, anche se con pensiero divergente per quanto riguardava il sistema governativo." Questo passo, dunque, può servire meglio a ricollegarci ad alcuni pensieri del Quercia che vanno letti nella loro piena attualità. A riguardo, uno spunto di riflessione ci viene offerto ancora dal discorso del Quercia, tenuto il 13 febbraio 1861, all'apertura del Corso di Letteratura in una sala dell'ex-Collegio del Salvatore, annesso all'Università di Napoli, e pubblicato nell'opuscolo "Dal Primato che gli Italiani hanno nelle lettere". L'esimio storico e letterato così scrive: "Nun'altra Letteratura nel mondo dopo la Greca fu così ricca ed originale, come la Letteratura Italiana. E ciò nacque dall'indole del nostro popolo, e da quella qualità che venne da me chiamata personalità. Imperciocché, ad onta delle dominazioni più o meno lunghe ch'ebbero in Italia alcuni popoli germanici, ad onta delle conquiste de' Francesi, degli Spagnoli e da ultimo degli Austriaci, il popolo italiano non si confuse mai con gli stranieri, e serbò chiara e distinta la coscienza di se stesso. E tanta efficacia ebbe quella sua scolpita personalità, che ed alemanni e francesi e spagnoli si mutarono dopo lunga stanza tra noi in italiani, ma non mai smarrimmo noi il sentimento di noi stessi e della nostra dignità nazionale". Oggi, in Italia, le idee di un tempo diventano giorno dopo giorno una sicura realtà. Il Quercia ha dedicato larga parte della sua vita alla formazione degli italiani, alla loro personalità, alla loro coscienza e dignità nazionale, e mai come oggi le iniziative del nostro Presidente Ciampi fanno rinsaldare sia i valori, sia i sentimenti dell'Unità Nazionale; valori che il Quercia aveva già individuato nelle antiche radici storiche della nostra Letteratura: "L'unità delle nazioni non risiede nell'unità del governo da cui vengono rette, non nell'unità del Dio che con rito comune viene adorato, ma risiede nell'unità del pensiero e della parola che n'è l'esteriore significatrice". E sul concetto di libertà egli ancora così si esprimeva: "Rispettate la libertà, ripeteva spesso, prediligetela, fatene il culto della vostra vita, dessa è la fonte vivace di tutte le cose grandi. La libertà è la grande fiaccola che fino al giorno che l'uomo la tiene in mano, splende per civiltà il mondo; ma se si spegne le tenebre invereconde dell'ignoranza si stendono sui popoli e la servitù ribadisce le sue catene ai piedi dei vinti"

Da quanto sopra, appare chiaro il pensiero "europeista" del Quercia. L'adozione della moneta unica, le direttive emanate dal Parlamento Europeo alle Nazioni, l'adozione di una sola lingua nella

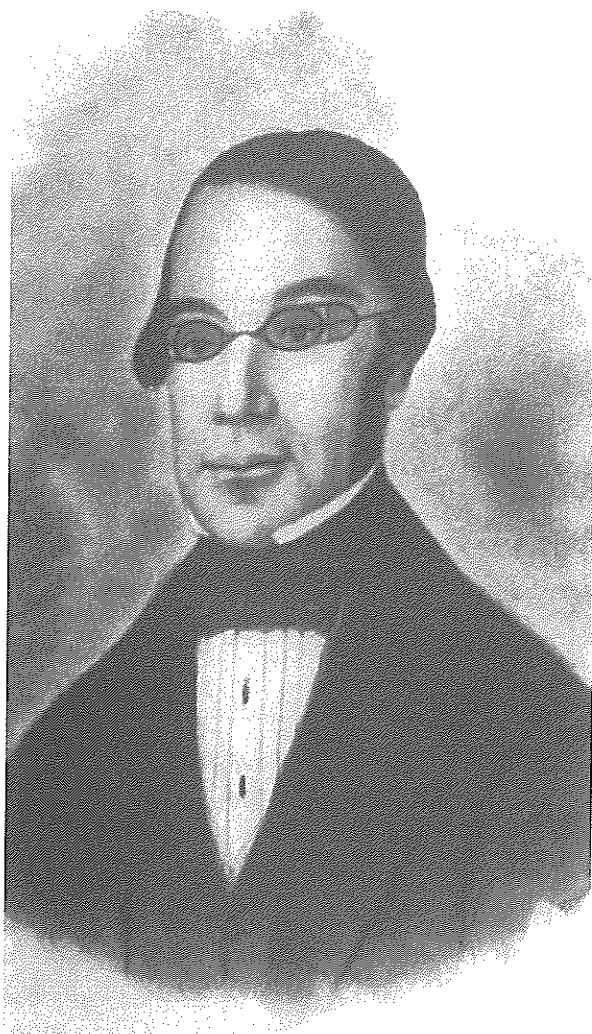
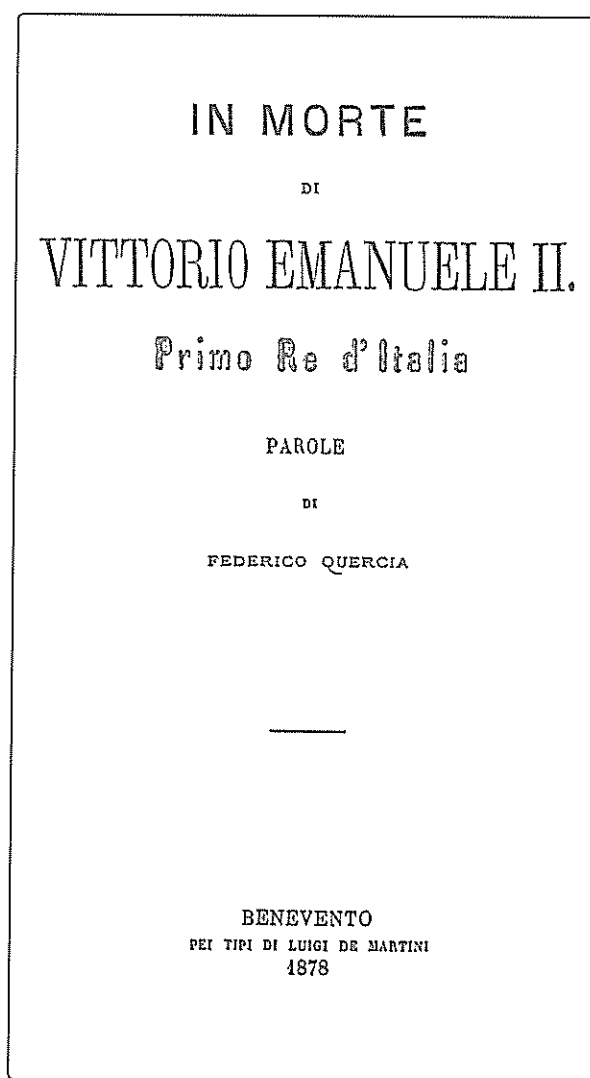


Fig. 30. Ritratto di Domenico Capitelli.

Fig. 31. Frontespizio della pubblicazione
"In morte di Vittorio Emanuele II".
Parole di Federico Quercia, Benevento 1878.



Comunità Europea ci fanno comprendere come in questo inizio di terzo millennio il pensiero e l'opera del nostro illustre concittadino Federico Quercia trovi piena rispondenza nella civiltà europeista e nella creazione degli Stati Uniti d'Europa. E, su ciò che dovrà diventare negli anni a venire "nuova e vera coscienza europeista", basata sulla crescita culturale di ogni nazione, mi sia consentito esternare una mia ultima riflessione: se cresce il livello culturale, cresce anche il livello di civiltà economica e di sicurezza di una comunità e quindi di una Nazione. Di contro, lo smarrimento dei valori e della propria coscienza civica crea, senza dubbio alcuno, seri problemi per tutti, in particolare per i giovani, in quanto "più del DNA può la cultura e l'ambiente"⁴³.

NOTE

¹ Si confronti nell'Appendice Documentaria della prima parte di questo volume a pag. 59, la prima corrispondenza interessante la Collana Risvegli Culturali. In qualità di Direttore e ideatore della stessa Collana, nel mese di ottobre inoltrai una richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione per la consultazione del carteggio di Federico Quercia ed ebbi la relativa risposta il 7 novembre 1994 (Prot. N. 2833/Divisione XVIII).

² Il luogo ove ricade la casa natia del Quercia era chiamato "Sant'Angelo". Le costruzioni delle antiche abitazioni della zona furono abbattute intorno al 1861 per aprire e collegare nuove strade al rione dei Pagani.

³ Preciso che nella cronaca de "Il Mattino" del 1924 viene citata l'intitolazione di una Scuola Media al Quercia; purtroppo, fino ad oggi, non si è avuto conferma di questo tributo di riconoscenza (vedasi Appendice 11, pag. 57).

⁴ Cfr. P. Gori, *Bibliografia Foscoliana*, Tip. Adriano Salani, Firenze 1886, pag. 41. Ed ancora: S. Gigliofiorito "Un Umanista del Secolo Passato", Tip. Lasco, Marcianise 1911; I. Parisella "Il contributo dell'Arcidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione: l'umanista Domenico Musone", Ed. De Luca, Roma 1967; D. Musone (a cura di), "Due scritti di Federico Quercia su Domenico Musone", in "Il Contributo dei Cattolici alla storia Umanistico-Letteraria dell'800 in Terra di Lavoro", 1° Quaderno Risvegli Culturali, Tip. Palozzi, Marino 1994, pag. 69.

⁵ Cfr. Donato Musone (a cura di), 1° Quaderno Risvegli Culturali, op. cit.; ed ancora a pag. 68 del medesimo volume: Poesia di Quercia dedicata al Latinista Domenico Musone, umanista dell'800 di fama nazionale, per la traduzione in latino dei "Sepolcri" del Foscolo. Inoltre anticipavo nella stessa pubblicazione che: "Quanto prima verrà pubblicato uno studio su Federico Quercia, uomo di grande ingegno che merita di essere ripresentato nella sua validità di letterato, filologo, dantista" (vedasi pag. 152).

⁶ Cfr. N. De Paulis, *Cenni storici della Città di Marcianise e dei suoi figli Illustri*, Tip. Lasco, Marcianise 1937. Successivamente ho trovato catalogato presso alcune biblioteche provinciali anche il volume di Giosuè Villano dal titolo "Il messaggio socio-educativo di Federico Quercia", Ed. Athena, Napoli 1973.

⁷ Giovanni Quercia fu Vittorio (Roma 17.8.1911 - 20.5.1996), fu Dirigente superiore dell'I.N.P.S.; la sua dimora era in via R. Cadorna 13, Roma (dati anagrafici forniti dal figlio di Giovanni, prof. Fausto).

⁸ Dette antiche pubblicazioni sono allegate alla presente ricerca. Lo stesso nipote del Quercia, Giovanni, mi mostrò anche una cartolina postale, emessa nel 1924 dal Comune di Marcianise, che riportava la riproduzione della lapide marmorea dedicata al nonno Federico con relativo "annullo postale".

⁹ Grazie ad un più profondo e puntuale aggiornamento sia biografico che bibliografico sul Quercia, ho potuto far conoscere le date di nascita e di morte del nostro esimio concittadino, l'esistenza della tomba di famiglia nel Cimitero di Napoli (zona adiacente agli "Uomini illustri"), notizie sulla sua consorte.

Le ricerche sul Quercia mi hanno consentito di reperire testimonianze inedite come quella relativa alla commemorazione per il "Centenario della nascita del Quercia" riportata su "Il Mattino" del 5-6 giugno 1924, Cronaca di Terra di Lavoro, la Rivista "Flegrea", (Anno I, Vol. II fasc. VI) e sul giornale letterario "Il Verziere", (Anno II, fol. 6). Ho avuto modo di scoprire un "Inno a Federico Quercia", riportato a pag. 203 nel saggio di Mons. Donato Tartaglione "Raccolta di versi e prose" (ediz. a cura di Pasquale Tartaglione), Tip. Solari, Capua 1930; scritto in occasione del centenario della nascita del letterato, fu musicato dal Maestro Francesco Busacca e cantato dalle alunne della Regia Scuola di Metodo (attuale Liceo Pedagogico di Marcianise). Infine, consultando i cataloghi presso le Biblioteche di Roma, Napoli, Benevento, Caserta, Capua e Marcianise, nel 1994 ho preso conoscenza a Roma della esistenza del Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento (1801-1990) Ed. Bibliografica - Milano: nel Settore Autori dello stesso catalogo venivano riportate alcune opere del Quercia e di altri nostri illustri concittadini (cfr. 1° Quaderno Risvegli Culturali, op. cit., pag. 51).

¹⁰ Cfr. Emeroteca del Museo Campano di Capua. Per il primo numero dell' "Eco della Campania" (10.2.1848), l'avv. Giuseppe Musone (1826-1879) che all'epoca esercitava a S. Maria C.V., pubblicò una pregevole ode dal titolo "Il Risorgimento d'Italia".

¹¹ Cfr. N. De Paulis, *Cenni Storici della Città di Marcianise e dei suoi figli Illustri*, op. cit., pagg. 97-100. Sul giornale "Terra di Lavoro", Anno 41 n.6, 28 novembre 1936 - Anno XV, in un articolo dedicato a "Gli uomini della nostra Terra", così è scritto: "A Marcianise venne il giovanissimo colonnello francese De Roisis, che seppe suscitare vive sim-

patie e grande entusiasmo nelle nostra gioventù. Questi dimorò in casa di Aurelio Quercia, e primo tra gli altri, riuscì a conquistare l'animo del figlio Angelo, studente di scienze giuridiche, che senz'altro abbandonò le pandette ed i codici, per arruolarsi volontario. (...) Erudito, perspicace, amabile, tutto onestà e disciplina, severo con sé stesso, era amato molto dai subalterni, stimato molto dai superiori, e dal Sovrano che non mancò affidargli incarichi difficili e delicati (...). Nel 1842 nel grado di Maggiore era comandante del 7° Battaglione dei Cacciatori e a Taranto fu colpito da apoplezia, e morì la notte del 25 dicembre di quell'anno, lasciò due figlio Aurelio e Federico”.

¹² Cfr. "Giornalismo del Risorgimento" a cura del Comitato Nazionale per la Celebrazione del Primo Centenario dell'Unità d'Italia con la collaborazione della stampa parlamentare, Ed. Loescher, Torino 1961. Qui risultano ampiamente documentati "Il Nazionale" di Napoli (vedasi P. Alatri, pagg. 3-25), nonché "La Nazione" di Firenze (vedasi M. Risolo, pagg. 515-544).

¹³ Cfr. L. Orabona, *Capecelatro, pensiero sociale e chiese di Terra di Lavoro nell'Ottocento*, Rivista Studi Storici e Religiosi, a cura dell'Arcidiocesi di Capua, Anno I, gennaio-giugno 1992 pagg. 22-55. Ed ancora cfr. G. Andriani, *Bellarmino e Capecelatro Cardinali di Capua*, Caserta 1995. In particolare, a pag. 61 l'autore cita i più eminenti ecclesiastici e laici del mondo religioso, culturale e politico di allora: Newman, Manzoni, Dupanlop, Mermilod, Montalembert, Abate Luigi Tosti, Abate Carlo Maria De Vera, Capponi, Casati, Guasti, Bonomelli, Scalabrin, Tommaseo, Fogazzaro, Sclopis, Toniolo. A questi illustri personaggi meriterebbe aggiungere oggi anche il nome di Federico Quercia.

¹⁴ Cfr. *Storia del risorgimento italiano* (Atlante Storico Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, Città di Castello 1952). Sui primi moti rivoluzionari viene annotato che: "Le sollevazioni di Napoli e di Sicilia (1820), i tumulti del Piemonte (1821), le cospirazioni nel Lombardo-Veneto (1816-24) e le rivolte nell'Emilia e nella Romagna (1831), le congiure e relative insurrezioni mazziniane in ogni parte d'Italia (1833-48) e la prima guerra d'indipendenza (1848-49) e la seconda guerra d'indipendenza (1859) non apportarono duraturi cambiamenti nel nostro Paese, tuttavia costituirono la precisa affermazione d'un popolo che vuol dare ad ogni costo alla sua nazione l'unità e l'indipendenza”.

Nello stesso volume, la formazione dell'Unità Italiana viene così sintetizzata: "Nel 1860, in seguito all'impresa dei Mille guidata da Giuseppe Garibaldi, si ebbe l'annessione plebiscitaria del Regno delle due Sicilie. Nel 1866, terza guerra d'indipendenza si ottenne l'annessione del veneto con i territori di Mantova e Peschiera. Il 20 settembre 1870, dopo la breccia di Porta Pia, Roma fu proclamata capitale d'Italia, e fu annesso al Regno il territorio che fin allora era rimasto allo Stato Pontificio”.

¹⁵ Cfr. G. Avezzana, *Garibaldi in Terra di Lavoro*, in "Due Documenti inediti di Giuseppe Garibaldi", Tip. Melfi e Jole, Napoli 1910.

¹⁶ Cfr. *Opuscolo* a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici "La cultura del Mezzogiorno per l'unità dello Stato", Tip. Giglio, Napoli 1995, pag. 57.

¹⁷ Nel 1867 Federico Quercia ottenne la carica di Regio Provveditore agli Studi Caserta. In questa sua nuova veste, diede subito un grande impulso all'istruzione pubblica.

¹⁸ Nella seconda edizione di questo volume, Ed. Longanesi & C., Milano 1970, cfr. pagg. 141, 144-145, 147-149, 161, 330, 333, 664-665, 816.

¹⁹ Giuseppe Colucci fu segretario di Silvio Spaventa nel 1861 e, successivamente, venne nominato Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro negli anni in cui il Quercia ricopriva la carica di Provveditore (cfr. *La cultura del Mezzogiorno per l'unità dello Stato*, op. cit.).

²⁰ Sulla Milli, si confronti la citazione nel 1° Quaderno *Risvegli Culturali*, op. cit., pagg. 66-67.

²¹ In questa storica rivista si confronti pag. 15.

²² Sottolineo che fino ad oggi Federico Quercia non ha avuto ancora il giusto riconoscimento da parte del mondo della cultura; nonostante i suoi straordinari meriti, non viene ricordato né dalla città di Napoli, né dal Municipio di Caserta.

²³ Cfr. R. Musone, *Liceo Ginnasio P. Giannone - Primo Centenario 1866 -1966*, Tip. Arti Grafiche Russo, Caserta 1966, pagg. 208-209, 218.

²⁴ Si veda l'opuscolo edito dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici "Stampa Periodica in Terra di Lavoro 1840-1927", Catalogo della mostra, Caserta, Palazzo Reale, Tip. Saccone, San Nicola la Strada 1988.

²⁵ Giuseppe Musone ebbe come maestro all'Università di Napoli il famoso giurista Domenico Capitelli, Deputato al primo Parlamento napoletano ed assertore dei principi liberali insieme ad altri patrioti. Nelle "Poesie" del Musone (Tip. Florianiana, Napoli 1846), in alcuni versi dedicati al Capitelli, così scriveva a pag. 45:

Al chiarissimo Avvocato D. Domenico Capitelli
(...) Infra l'Aquile italiche sollevi
Ardito il guardo, e più per l'aer poggi,
Tu sul mio primo giovanil sentiero
Di levar gli occhi tuoi mi festi dono:
Tu gli alti giochi, e i sacri penetrati
M'additavi di Scienza, ed inesperto
Per l'Ardua via tu m'infrancavi, e il core
Mi scotea la speranza dell'altezza (...)

Nello stesso volume si confrontino le poesie dedicate a Cesare Malpica (pag. 21) ed a Felice Genovesi (pag. 165); queste ultime ci invitano a riflettere sul contributo culturale che il Musone ha profuso per il processo di crescita di Terra di Lavoro e della sua città, Marcianise.

Ulteriori testimonianze su Giuseppe Musone sono riscontrabili nel volume di D. De Francesco (a cura di) "La provincia di Terra di Lavoro", Amministrazione Provinciale di Caserta, 1961, dove troviamo scritto che: "trasferitosi, per l'esercizio della sua professione, nella città di S. Maria C.V. fu tra i maggiori avvocati di quel foro. Diede alle stampe numerose pubblicazioni giuridiche, tra cui un trattato dal titolo "Osservazioni sulla morale e diritto" (...). Per i suoi principi liberali, apertamente manifestati, subì, dopo i noti eventi del 1848, continue persecuzioni dal Borbone (...)"

²⁶ Cfr. Citazione del Quercia e del Musone nel 1° Quaderno Risvegli Culturali, op. cit., pag.131.

²⁷ Cfr. Archivio di Stato, Proc. 2° Inv. 31/2006: Processo a Giulio Gaglione. Nato il 27.5.1792 da Nicola ed Andrea Zarrillo, il Gaglione aveva altri due fratelli, Valerio e Biagio; viveva a Marcianise nella strada Atella n. 53. Dal dibattito si apprende dall'accusa che il ritrovo dei liberali nella città di Marcianise era il caffè di Pasquale Natale "ove si diffondevano sentimenti e si leggevano i giornali repubblicani"; sono pure rilevabili i nominativi di numerosi personaggi locali che, come il Gaglione, nutrivano sentimenti liberali: Michele Pajotta, Giuseppe Pajotta e figlio Angelo, Tommaso Amoroso di Lorenzo, Sacerdote D. Giuseppe Tartaro fu Saverio, Domenico Pajotta, Nicola Santoro del fu G. Battista, Ferdinando Santoro di D. Nicola, Gaetano Generoso fu Raffaele, D. Giuseppe Scatigna, D. Luigi e D. Girolamo Tartaglione del fu Antonio.

²⁸ Cfr. "La Provincia di Terra di Lavoro", op. cit., pag. 313. Dall'elenco degli Avvocati che furono martiri e cospiratori, troviamo citati alcuni personaggi di Marcianise che subirono persecuzioni ed esili come l'avv. Tartaglione. Tra quelli che furono considerati come "sorvegliati e attendibili politici" perché facenti parte dei comitati di cospirazione, compare il nome dell'avv. Domenico Tammaro

²⁹ Sullo stato dell'istruzione a Marcianise riporto le seguenti notizie tratte dalla pubblicazione di Padre G. Polimeno (a cura di): Il Convento e la Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Marcianise, 1612-1962, Tip. Laurenziana, Napoli, 1962. A pag. 11, P. Angelo M. Salvatore, in merito alle trattative e negoziati per la fondazione francescana a Marcianise, così scrive: "Il sacerdote D. Giovan Domenico Lasco, con strumento del Notaio Giuseppe Moleti in data 23 giugno 1614 donò all'università di Marcianise, perché se ne servisse per detta fondazione, alcune sue case nel luogo detto "alli Pagnani" (...) il sacerdote D. Giovan Domenico Lasco pensava alla istituzione di una scuola pubblica alle dipendenze del Sindaco e del futuro P. Guardiano. Vogliamo trascrivere, il patto nel suo sapore originale: «Alio pacto è che se in alcuno futuro tempo il Rev. Gio. Domenico stabilisse alcuni suoi stabili per la mercè et salario d'uno maestro di scuola di umanità da insegnarsi in una schola pubblica d'erigersi nella detta terra di Marcianise, vicino lo detto monastero o dove piacerà alla università di detta terra di Marcianise et ad esso Rev. D. Gio. Domenico, in tali caso il guardiano del monastero presente et successive sia obbligato a avere cura et usare diligenza che in detta schola se insegni dottrina cristiana, boni costumi et littere humane una con li altri deputati che si faranno per detta schola et non aliter nec alio modo gratis» Eravamo nel 1614, quando la scuola era un privilegio di pochi e non raramente si trovavano anche nobili semianalfabeti; e un

prete pensava alla scuola pubblica pagata de proprio”.

Inoltre, da un documento del 28 giugno 1806, conservato nell'Archivio di Stato di Caserta (vedi pag. 45), apprendiamo di un ulteriore interesse per l'istruzione dei fanciulli. Difatti veniamo a conoscenza di un altro lascito fatto dall'antico Casato dei Sabalone di “diciotto ducati e grana 40” che doveva servire “per istruire sette figlioli poveri, nel leggere e scrivere presso Collegi, Convitti, o altri luoghi d'educazione, orfanotrofi, ritiri, conservatori e luoghi, né quali si educano li fanciulli”. Tale iniziativa possiamo definirla come una sorta di “borsa di studio”.

Dallo stesso documento apprendiamo ancora che in quegli anni non esisteva alcuna donna che sapesse “scrivere e summare numeri”; comunque l'istruzione era affidata al Clero che riusciva ad assicurarla a molte persone, anche in forma privata.

A conferma dell'attenzione che in quegli anni si aveva per questo problema, riporto il “quadro generale” indicante lo Stato degli Scolari del Comune di Marcianise:

“Per l'esame di settembre 1814 istitutore era il Sig. Gennaro Canonico Gionti: gli alunni che dovevano sostenere gli esame erano di n. 26: Tommaso Valentino di anni 12, Rocco Ferraro di anni 13, Giuseppe Valentino di anni 8, Giovanni Lener di anni 8, Francesco Lener di anni 7, Nicola Lener di anni 6, Giuseppe Negro di anni 8, Domenico Alberico di anni 7, Giuseppe Rossano di anni 6, Nicola Valentino di anni 8, Pasquale Valentino di anni 7, Antonio Natale di anni 6, Camillo Musone di anni 8, Carlo Negro di anni 10, Filippo di Sivo di anni 9, Nicola di Chiara di anni 10, Francesco Parolise di anni 8, Pasquale Parolise di anni 6, Francesco Porfidia di anni 7, Salvatore Boccagna di anni 7, Raffaele Crescenzo di anni 7, Angelo di Carluccio di anni 7, Pasquale Mezzacapo di anni 7, Giosuè di Majo di anni 10, Giovanni Posillipo di anni 8 e Francesco Tartaro”, è piacevole riportare una notarella trascritta a margine di questo “quadro” che il Maestro rammenta al Sig. Pro-presidente, che egli non ancora abbia avuto nessuna moneta per il suo salario, mentre sta perdendo la salute con tanti piccoli ragazzi. E a quel tempo i Maestri del Circondario di Marcianise erano: per Marcianise il Sig. Gionti Canonico Gennaro di anni 48, per Capodrise il Sig. Nicola Parroco Iadicicco di anni 48, per Recale il Sig. Michele Letizia Sacerdote di anni 60, per Macerata il Sig. Pascale Vetrella Sacerdote di anni 34 e per le Masserie il Sig. Antonio Savastano sacerdote di anni 36”, e apprendiamo da alcuni scritti che il pagamento dei maestri: per Marcianise il soldo non v'è pagabile al Maestro, ma al Capitolo di S. Michele Arcangelo, che giusta la Convenzione ne porta il carico. La Scuola intanto in poca attività perché il Maestro destinato dal Capitolo è acciaccato di salute (...).

Nel 1824 a Marcianise il Maestro era il Sacerdote don Raffaele Tartaro che istruiva nr. 31 alunni, le materie erano: il Catechismo, “Dottrina cristiana del Cardinale Spinelli”; per leggere: il “Giardino Spirituale” ed “Aritmetica di Paolini”. Per quanto riguarda l'istruzione femminile “Vi è una Maestra privata di nome Serafina de Simone bastante capace, ottima morale ed autorizzata dal Governo”.

Nel 1839 i Maestri con incarico pubblico e privato nel circondario erano aumentati e, da una lettera di corrispondenza, veniamo a conoscenza dei seguenti nominativi: D. Agostino Bottone Sacerdote, maestro pubblico, D. Ferdinando Forte, sacerdote, maestro privato, D. Antonio Aulicino Sacerdote, D. Michele Musone Sacerdote e Don Raffaele Farina Sacerdote e le Maestre erano Suor Margarita Valentino, maestra pubblica, Luisa Amoroso, Vincenza Generoso, Caterina Iodice e Anna Manca Minolfo maestre private (...).

Nel 1849 i Maestri e le maestre delle scuole primarie pubbliche risultano essere: Parroco D. Gaetano Tartaglione, Suor Margarita Golino, Parroco D. Agostino Bastone e il Canonico D. Benedetto della Corte, indicato come l'Istruttore delle scuole (aveva forse un ruolo di Direttore); invece i maestri che detenevano scuole private erano: D. Domenico Musone di Agostino di anni 36 Can. Cantore, D. Angelo Paolella di Vincenzo di anni 34 Can. Teologo, D. Nicola De Paolis fu Antonio di anni 34 Canonico, D. Paolo Tartaglione di Gaetano di anni 30 Sacerdote, D. Paolo Tartaglione di Donato di anni 35 Sacerdote, D. Francesco Lasco fu Andrea di anni 35 Sacerdote, D. Luigi Tartaglione di Donato di anni 35 Sacerdote, D. Gio Leonardo Ferraro di Donato di anni 34 Sacerdote nativo di Arienzo; D. Luigi Dragone di Donato di anni 34 Sacerdote, nativo di Arienzo; Giovanni Elia fu Nicola di anni 37 Barbiere; Ferdinando Jodice fu Giacomo di anni 45 Barbiere, Gaetano Jodice fu Giacomo di anni 50 Barbiere; Giovanni di Carluccio fu Domenico di anni 36 Barbiere e Donna Beatrice Marino fu Giuseppe di anni 23 possidente.

Questi dati sono stati desunti da una comunicazione che il Giudice Regio di Marcianise, in data 31.12.1849, trasmetteva al Sig. Intendente della Provincia di Lavoro.

³⁰ Cfr. “Prolusione letta dal deputato Provinciale Signor Musone Giuseppe Sindaco del Comune di Marcianise nell'apertura della sessione ordinaria del Consiglio Comunale nel 13 ottobre 1864”, Tip. Sorbo, Caserta 1864, pag. 16.

³¹ La Biblioteca Popolare di Marcianise fu istituita nel 1869 nell'antico stabile che ospitava il cenobio dei Padri Francescani Alcantarini, alla cui inaugurazione prese parte Federico Quercia e la sua consorte Filomena Barbera. Sull'importanza

tanza e consistenza della Biblioteca, il maestro Paolo Tartaglione così riferisce: "già sono piene di numerosi volumi le arche di una nascente pubblica biblioteca, dalla quale tutti possano attingere ricchezza di consiglio per essere degni dell'italiana grandezza". Per un quadro più esauriente sull'argomento, si confrontino i discorsi riportati nell'opuscolo "Per l'inaugurazione dell'Asilo Infantile delle Scuole Elementari Maschili e Femminili e della Biblioteca Popolare in Marcianise", Tip. Nobile, Caserta 1869. Ed ancora gli interventi di Federico Quercia in "La Scuola e la Società"; della Direttrice dell'Asilo (F. Barbera) in "La Donna e l'istruzione", i sonetti del Prof. Raffaele Musone e l'iscrizione in lingua latina del can. Domenico Musone posta di fronte alla sala d'ingresso.

Dal citato discorso del Quercia tenuto dagli Alcantarini, si ha notizia anche dell'interessamento del canonico Giovan Battista Novelli per l'apertura delle Scuole a Marcianise. Sulla figura e l'opera di quest'ultimo personaggio, si confronti C. Cimmino "L'Azienda Agraria e la multiforme attività del Canonico G.B. Novelli di Marcianise (Marcianise 1817-Napoli 1881)", Rivista Storica di Terra di Lavoro, Semestrale di Studi storici e Archivistici, Anno XVIII, luglio-dicembre 1993, n. 32. Ed ancora S. Delli Paoli, "Il Potere della Miseria", Tip. Stampa Sud, Curti 1998.

Oggi, purtroppo, prendiamo atto dello smarrimento di tantissimi volumi che hanno fatto parte del ricco patrimonio librario della Biblioteca. Sarebbe auspicabile riuscire a ricostruire questo patrimonio per poter mettere così in condizione tutti i cittadini di accedere e consultare il materiale cartaceo originale delle antiche pubblicazioni, e poter così riempire molti "vuoti di conoscenze" sulla nostra storia. Chissà quanti, specie fra i lettori più giovani, se avessero avuto la possibilità di consultare certi volumi dell'epoca passata, avrebbero sviluppato un maggiore interesse e passione nell'elaborare pensieri storici e critici con pubblicazioni e saggi diversificati, migliorando la conoscenza del singolo cittadino sullo sviluppo e la crescita della nostra comunità. È triste, comunque, constatare come dall'immenso patrimonio librario che i nostri avi ci hanno lasciato, oggi siano sopravvissuti solo pochi volumi; forse anche per colpa dei danni causati dagli ultimi due conflitti bellici!

³² L'edificio riguarda il già citato Convento degli Alcantarini che con la Legge di soppressione delle Comunità monastiche in data 7.7.1866 vide trasferire queste proprietà agli enti pubblici.

³³ Queste parole pronunciate dal Quercia trovano conferma in altri illustri concittadini come G. Petruolo che nel suo "Trattato delle malattie solite ad attaccare gli abitanti di Marcianise" (Stamperia Manfredi, Napoli 1801), a pag.8 scrive: "Marcianise è un paese, che conta circa sei mila abitanti (numero per altro poco proporzionato alla estensione dell'abitato), sta situato per la maggior parte a prospettiva di Mezzogiorno; le campagne, che lo circondano, si ritrovano per natura di più alto livello (...) riservati alla coltura de'campi, unica industria degli abitanti".

Si confronti ancora di P. Polimeno "Il Convento e la Chiesa di S.Francesco d'Assisi in Marcianise, 1612-1962" (op. cit.), dove a pag. 22 così è riportato: "(...) il 10 settembre 1753, le "dignità" e i canonici dell'insigne Collegiata dell'Annunziata e parrocchiale di S. Michele Arcangelo (in numero di 15) diedero il loro assenso, affermando "...da noi si desidera che detti religiosi siano reintegrati in questa terra, per essere numerosa di circa 6000 anime, fra le quali molta civiltà, benestanti e massari".

Infine il saggio di C. Cimmino apparso sulla Rivista Storica di Terra di Lavoro "Marcianise (1700-1900) contadini, notabilato ed istituzioni nel mezzogiorno", 1993, n. 319, da cui apprendiamo che: "i locali terreni erano estremamente fertili e permettevano vari raccolti annui".

³⁴ Su queste ultime parole del Quercia "Marcianise sede di begl'ingegni" si confronti G. Jannelli "Qual è la storia vera della nuova città di Marcianise?", Tip. Nobile, Caserta 1879, pagg. 387-390 (Ristampa anastatica, Atesa, Bologna). A tal proposito lo storico capuano ci riferisce che in quegli anni Marcianise vantava uomini famosi per ingegno e cultura; tra questi cita il Teologo e poeta F. Gemma, i pittori L. Carbone e Paolo De Majo, i medici G. Petruolo e Testa, e lo scultore Onofrio Buccini (su quest'ultimo si confronti la pregevole monografia di Salvatore Costanzo "Onofrio Buccini e la scultura napoletano dell'800", Casa Editrice Clean, Napoli 1993). Per ulteriori testimonianze sui "begl'ingegni" di Marcianise nell'800, si rimanda ancora alle antiche Platee dell'A.G.P. (Ave Gratia Plena), le scritture dei lasciti e le volontà espresse da numerose famiglie di Marcianise (vedasi: maritaggi, celebrazioni di messe in loro suffragio ed altro). Da questi singolari documenti apprendiamo l'evoluzione e il cammino della nostra comunità, con tutte le sue contraddizioni, dove la vita dura dei campi e la religiosità hanno contribuito, nel tempo, a realizzare una coscienza civile. Infine di N. Letizia, cfr. "Marcianise Centro di Cultura e di Arte", Tip. Ozanam, Caserta 1997, dove l'autore delinea un singolare "excursus" storico della città, da cui emergono i valori fondamentali che nel tempo hanno contraddistinto la nostra comunità: il senso della carità, la solidarietà, l' "humanitas". Oltre che su questi valori, il Letizia si sofferma ancora sulla buona educazione, la civiltà, la cultura e la fierezza d'animo dei nostri concittadini.

³⁵ Cfr. Statuto organico della Confraternita di Santa Maria delle Grazie di Marcianise, Provincia di Terra di Lavoro, Tip. Lasco, Marcianise 1909. Nel cap. I, "Origine, scopo e messi", così è scritto: "La confraternita di S. Maria delle Grazie, istituita fin dal 1586 (...) ha per fine (...) soccorrere gli associati bisognosi in tempo d'infermità fino a che si ristabiliscono e rendono potenti ed abili alla fatica".

Da questo ultimo scopo, intravediamo quel "mutuo soccorso" che esisteva tra gli associati, in particolare tempo di infermità. Ciò a riprova di quel sentimento nobile di solidarietà che nasce dal senso religioso; anche perché Marcianise non vantò famiglie aristocratiche di Principi, Conti, Duchi, Marchesi e Nobiltà. Queste, com'è noto, spesso si sono rivelate portatrici di sviluppi culturali, artistici e di iniziative sociali, e forse avrebbero potuto coinvolgere e sollevare positivamente gli abitanti; avremmo potuto così assistere ad un diverso processo storico locale. Invece, sappiamo che la nostra comunità dovette realizzarsi gradualmente con proprie capacità ed espressioni socio-culturali, e pertanto affiorarono i sentimenti dell' "humanitas" e "pietas". Fu proprio grazie a questi sentimenti che i nostri antenati riuscirono ad alleviare i bisogni materiali derivanti dalle dure condizioni di vita del lavoro dei campi. L'inizio del processo che mirava a far progredire la nostra città certamente è dovuto ad alcuni esponenti laici e del clero locale, che spesso intrecciavano rapporti di parentela e rappresentavano, con tutti i loro limiti, le scelte per i bisogni collettivi.

³⁶ Nel 1881 la città di Marcianise ebbe un lascito dal canonico Novelli, da annoverare come tra i più consistenti d'Italia. A tal proposito si confronti la "Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno del Regio commissario per la disciolta congregazione di Carità di Marcianise - L'eredità Novelli", Tip. Nobile, Caserta 1883. Dopo questo lascito, gradualmente vi fu a Marcianise un proliferare di "poveri e presunti poveri". Su quest'ultimo punto ritengo che il lascito Novelli si sia rivelato deleterio per la comunità di Marcianise, considerando che gli unici obiettivi raggiunti dalla "Eredità Novelli" sono stati alquanto effimeri e, di sicuro, si è assistito col passar degli anni agli inasprimenti degli animi attraverso lotte di gruppi nel gestire quella nobile istituzione. Per maggiori delucidazioni su questo argomento, si confronti il volume di A. Marino, Domenico Santoro - Un brandello di storia nostra, Tip. Mezzacapo, Marcianise 2000.

³⁷ Cfr. "Per l'inaugurazione dell'Asilo Infantile delle Scuole Elementari Maschili e Femminili e della Biblioteca Popolare in Marcianise", op. cit..

³⁸ Il discorso della Direttrice Filomena Barbera fu tenuto alla presenza del Prefetto Giuseppe Colucci, del generale marchese Emilio Pallavicini, del sindaco Nicola Gaglione, oltre che del canonico Giovan Battista Novelli.

³⁹ In data 10 ottobre 2002 inoltrai una richiesta alla Biblioteca Nazionale di Napoli al fine di reperire notizie sul Quercia, personaggio fino ad allora sconosciuto ai responsabili della stessa Biblioteca. Grazie alla disponibilità e alla collaborazione della dott.ssa Sofia Maresca e del Direttore Mauro Giancaspro, è stato rinvenuto il carteggio a nome di Federico Quercia che attualmente è posizionato come: BNN AS Fondo Nazionale, pos. 3, fasc. 16. (cfr.: Appendici documentarie, pagg. 49-54)

⁴⁰ In occasione della ricorrenza del Bicentenario dell'istituzione prefettizia (1802-2002), si riporta qui di seguito una breve testimonianza storica sulla "figura del Prefetto", tratto dagli Atti del Convegno svoltosi a Caserta il 12 ottobre 2002 e organizzato dall'Associazione Nazionale dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno. Tra i vari interventi tenuti, questo è il passo introduttivo dell'attuale Prefetto di Caserta, Carlo Schilardi: "Il Prefetto nasce durante il periodo napoleonico con la prima Repubblica Italiana del 1802, allorquando si affermò l'esigenza di attuare un nuovo sistema amministrativo capace di superare le frammentazioni localistiche dei diversi poteri, ostacolo alla crescita dei territori e delle popolazioni ivi residenti a causa delle inevitabili contrapposizioni dovute alla repentina unione di realtà politiche, amministrative, sociali ed economiche, profondamente diverse (...)" (Cfr. Atti del Convegno, pubbl. sopra citata, pag. 74).

⁴¹ Cfr. Carlo Pignone, in "Numero unico", op. cit., pagg. 5-6.

⁴² Cfr. Donato Musone, Il movimento dei cattolici progressisti in Terra di Lavoro, nel "1° Quaderno Risvegli Culturali", op. cit., pagg. 17-27.

⁴³ Cfr.: Su quest'ultima considerazione può risultare utile riportare l'attenzione su alcuni passi della recente intervista di P.M. Trivelli fatta a Luca Cavalli Sforza, studioso di fama mondiale, tra i promotori del "Progetto Genoma". Sulle pagine de "Il Messaggero" del 24 ottobre 2001, così annota lo scienziato: "... Non mi diverto a fare ipotesi. Ho sempre terrore che vengano prese sul serio. Come capita a certi miei colleghi che, innamorati dei geni, se ne servono per spiegare tutto e il contrario di tutto. Mentre io sono convinto che i geni sono indubbiamente importanti, ma lo è altrettanto l'educazione: non nel senso stretto della parola, bensì per quanto riguarda l'ambiente sociale in cui siamo cresciuti".

APPENDICE DOCUMENTARIA

Appendice 1

La Repubblica Napoletana del 1799: i martiri di Terra di Lavoro

Con la Repubblica Napoletana del 1799, che ebbe una vita breve, proclamata dai giacobini napoletani, il fiore della cultura e della scienza napoletana, filosofi, giuristi, letterati, magistrati, ufficiali subirono processi e il travaglio dell'esilio e il martirio (...) Dopo la caduta della repubblica, Napoli non presentò che l'immagine di squallore, Tutto ciò che vi era di buono, di grande, d'industrioso, fu distrutto, ed appena pochi avanzi de' suoi uomini illustri si possono contare, scampati quasi per miracolo dal naufragio, erranti, senza famiglia e senza patria, sull'immensa superficie della terra" insomma il prodotto di quattro secoli era stato distrutto in un momento... e gli stessi controrivoluzionari piangono ora la perdita di coloro che essi stessi hanno spinto a morte...."Eguale e forse anche più feroce stata la distruzione che gli emissari della giunta, sotto nome di "visitatori" ha fatto nelle Provincie"... e la Provincia di Terra di Lavoro ebbe i suoi martiri che onoriamo ricordandoli a alla memoria:

Battistessa Pasquale di Centurano (Caserta)

(1769-99) Fu Ufficiale di artiglieria e ardente ordinatore della Repubblica Partenopea nel Cilento. Arrestato dai Borbonici, fu rinchiuso e incatenato nel rigido carcere d'Ischia, dove, sospeso alla forca, narra il Colletta, e creduto morto dal capetro si scoprì ancora vivente scendendolo alla sepoltura, e fu dal boia, per comando dell'empio Speziale, scannato in chiesa di coltello e gettato nella fossa",

Melchiorre Maffei di Caserta

Patriota, fu fatto afforcare dai Borboni nel 1799 per le sue idee liberali.

Nicola Ricciardi di Caserta Vecchia

(1776-99) Patriota, Ufficiale dei fucilieri, entusiasta della Repubblica Partenopea; tornato il Borbone sul trono, fu gettato nelle segrete di Castel Capuano e poi afforcato.

Eleuterio Ruggiero di Caserta

Colonnello di fanteria, patriota di spiriti liberali, poiché servì con grande devozione la Repubblica Partenopea, fu decollato dai Borboni nel 1799. Si legge nelle Cronache dei condannati che "il boia e il tirapiede dovettero adattarlo sotto la mannaia e tenerlo forte, mentre non voleva essere tenuto da codesta gente, essendo, diceva, cavaliere; ma gli dissero che tanti altri ancora cavalieri e signori avevano sofferto lo stesso".

Michele Natale di Casapulla

(1715-99) Vescovo di Vico Equense, patriota liberale, fu fatto afforcare dai Borboni nel Mercato di Napoli il 25 agosto 1799. La cronaca di riferisce" Nel carcere non smise mai la serenità sua veramente evengelica. Passeggiava, conversava, leggeva, come se nulla fosse. Il dì 20 agosto, il vescovo di Vico insieme con altri sette cittadini salì il patibolo e lo santificava. Si tirò addosso gli occhi di tutta la gente e, come narra, il carnefice cercò per un bel pezzo di divertirsi e divertire il pubblico alle spalle del cadavere penzolante, dicendo che difficilmente un altro carnefice avrebbe avuto la fortuna e il bel gusto d'impiccare un Vescovo".

Leopoldo de Renzis da Teano

Fu ardente liberale perciò afforcato nel 1799 a Napoli per ordine dei Borboni.

Ercole d'Agnesè di Piedimonte d'Alife

(1745-99) Fu giurista, letterato e patriota. Professò idee liberali. Perseguitato da uno zio prete e denunciato dallo stesso, si rifugiò a Napoli, poi a Marsiglia, nel 1774. Insegnò privatamente prime in Ecaylly, poi ad Aix la Chapelle, ed in ultimo a Parigi, dove conquistò per concorso la cattedra di filosofia del diritto. Scoppiata la rivoluzione del 1789, vi prese parte attiva, tanto che giunse al grado di Commissario Repubblica nel Dipartimento del Rodano e poi membro del Direttori. Accompagnò Abrial a Napoli per la organizzazione della Repubblica Partenopea. Il D'Agnesè fu nominato Presidente della Commissione Esecutiva. Arrestato dopo la caduta della Repubblica, venne rinchiuso nel carcere di Castel Nuovo. Il 1 ottobre 1799 venne afforcato e fu sepolto nella Chiesa di S. Luciella di Dottori. Nel 1899 Piedimonte d'Alife gli eresse un monumento.

Francesco Bagno di Cesa

(1744-99) Fu valoroso medico dell'Ospedale degli Incurabili, autore di molte opere mediche in latino, professore di anatomia nell'Università di Napoli. Uguagliò il Cirillo nella semplicità dei costumi e fu tra quelli che, prima dell'entrata dei francesi a Napoli, aveva aperto l'animo di molti alla speranza di ardite riforme; prima del '99, aveva perduto la cattedra universitaria per le sue idee politiche. Il 13 giugno 1799 le orde del Card. Ruffo entrarono in Napoli, gli saccheggiarono la casa e lo arrestarono. Condannato alla forca, si mostrò di animo fermo e nobilmente fiero.

Domenco Perla di Lusciano

(1774-99) Patriota, fu fatto suppliziare dai Borboni perché era liberale.

Vincenzo d'Ischia di Gaeta

Tenente di fanteria, perché di spirito liberale fu suppliziato dai Borboni nel dicembre 1799, quando aveva compiuto appena diciotto anni.

Luigi Vernau, di Ponza

Di famiglia oriunda francese, nacque verso il 1768 da un regio governatore dell'Isola di Ponza, e divenne ufficiale di artiglieria. Proclamata la repubblica partenopea, fu i primi a piantare l'albero della libertà nell'isola di Procida e fece parte della nuova municipalità. Nel 15 giugno 1799, dai Borboni fu condannato alla forca e giustiziato a Ponza, in cui il feroce Speciale lo fece ricondurre per offrirlo quale spettacolo terribile a quella popolazione atterrita.

Clinio Roselli, da Roccaguglielma (Esperia)

(1752-99) Fu professore d'Ingegneria nell'Accademia Militare di Napoli; patriota durante la Repubblica Partenopea fu commissario nella provincia di Bari, capolegione delle milizie repubblicane. Tornato sul trono Ferdinando IV, venne condannato dalla Giunta di Stato a morire sulla forca il 29 novembre 1799

Vincenzo Russo di Palma Campania

(1760-99) Avvocato, medico e patriota, amico di D. Cirillo, aveva parola facile, vigore d'immagini ed una energia morale che trascinava e fulminava. Di idee liberali, si compromise prima della Rivoluzione francese e dovette emigrare in Svizzera e a Milano. Tornato nel Regno Napoletano con i francesi, medico in un reggimento, si pose subito a sostenere nei circoli, con la sua impetuosa eloquenza, che il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovesciamento del trono, ma c'era bisogno di fondare la morale, di creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi, e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il palladio dell'indi-

pendenza sotto l'egida della forze nazionali, senza addormentarsi in seno alla protezione degli stranieri, fare una rivoluzione davvero... fu dal Borbone condannato a morte sulla forca, che egli affrontò disinvolto e contento, gridando: viva la libertà! Viva la repubblica!...

Inoltre dopo la Repubblica Napoletana del 1799, con la promulgazione da parte del Governo Borbonico della costituzione e le elezioni del 1848, Terra di Lavoro era suddivisa in cinque distretti, Caserta, Gaeta, Sora e Piedimonte ed i Deputati eletti al Parlamento Napoletano del 1848 furono, come risulta dalla commissione elettorale centrale della provincia di Terra di Lavoro del 12 maggio 1848, i seguenti: Domenico Capitelli di San Tammaro (che diverrà presidente del Parlamento) Francesco Saverio Correr di Caserta, Antonio Ciccone, Costantino Crisci e Gabriele Maza per Aversa-Caserta, Carlo Poerio, Ernesto Capocci e Giuseppe Vallin per Gaeta, Ottavio de Piccolellis, Gaetano Pesce, Giovanni Semmola, Angelo Vallin, Gabriele Abatemarco, Giovanni Aceto, Vincenzo Bonomo, Giuseppe Polsinelli, Raffaele Lucarelli, Francesco Garofano per Caiazzo, Giuseppe Tari.

(Da V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Anno 1801; A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Ed. V. D'Amico, Sora 1915; D. DE FRANCESCO, *La provincia di Terra di Lavoro*, Ediz. Amministrazione Provinciale di Caserta, Caserta 1961).

Testimonianza del 1806 di Giuseppe Petruolo, Angelo Paiotta e Saverio Novelli, amministratori di Marcianise, sull'assenza di Scuole pubbliche, Accademie, Istituti scientifici e Biblioteche nella città.



In esecuzione degli ordini ricevuti dal Ministro dell'In-
 terno a noi spmessi dal RE Tribunale di Campagna, effe-
 rimo noi Sott. Ammin. di questa Città di Marcianise,
 come in questo sud. nostro Patria non vi sono scuo-
 le Pubbliche per l'istruzione de' fanciulli, eccetto che
 quella denominata de' sette Fratelli poveri, che Ma-
 estro de' quali da detta Città in virtù dell'ultima
 testamentaria disposizione d'un certo di Casata Sabo-
 lone se li corrisponde annui ducati dieciotto, e grana
 140. coll'obbligo d'istruire detti sette Fratelli nel leg-
 gere, e scrivere; ne' Calceaj, Convitti, o altri luoghi
 d'educazione: ne' Orfanatroj, Ritiri, Conservatorj,
 e luoghi, ne quali si educano li Fanciulli.
 Più vi festimo, come per le diligenze da noi praticate, e per
 informi da noi presi altra Donna non esiste in que-
 sta sud. nostra Città, che sappia scrivere, e som-
 mare numeri, e capace d'ammaestrare le Fanciulle.
 La Madama M. Antonia Bruno della Città di
 Napoli, da più mesi venuta ad abitare in questa
 sud. Città. ne vi sono Feudi, Rendite, Legati ed
 altre Pie disposizioni dirette all'obbligo della Pub-
 blica istruzione, e finalm. non vi sono accademie,
 istituti scientifici e Biblioteche pubbliche, atte a
 coltivare, ed istruire la Gioventù studiosa. Ed in
 fede del vero, e per esecuzione degli ordini soprad.
 in abbiamo firmata la più sotto di nostra propria
 mano e corroborata col solito suggello di questa
 sud. Città. Marcianise 28. Giugno 1806 -



D. L. Obbl. S. V. V. V.
 Giuseppe Petruolo C. G.
 Angelo Paiotta C. G.
 Saverio Novelli C. G.
 M. Arcangelo C. G.

Appendice 3

Brevi cenni biografici su alcuni uomini illustri napoletani e di Terra di Lavoro coevi a Federico Quercia.

Raffaele Conforti 1804-1880

Patriota e uomo politico, Ministro del Regno delle due Sicilie del governo Troya (1849), Deputato nel Parlamento subalpino dal 1852 al 1859, Ministro dell'Interno a Napoli durante la dittatura di Garibaldi e Proc. Gen. presso la Corte di Cassazione.

Pasquale Galluppi 1770-1864

Filosofo, contribuì a far conoscere in Italia la filosofia europea, da Cartesio a Kant, di cui volle superare il soggettivismo per rendere possibile l'oggettività e la metafisica. Tra le opere da ricordare: *Sull'Analisi e la sintesi* (1807); *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* (1819) e *Lettere filosofiche* (1827).

Domenico Capitelli nato il 1795 a San Tammaro di Caserta

Insigne giurista, dopo i noti fatti del 15 maggio 1848, sciolto il Parlamento Napoletano, fu rieletto Deputato, il 23 giugno fu nominato Presidente del Parlamento della Repubblica Napoletana. Il Capitelli, già compromesso nei moti del 1820, fu autore di varie pubblicazioni nelle quali sostenne la connessione tra diritto e politica. Sarà coinvolto in un processo, ma costretto a ritirarsi dalla vita pubblica morì nel 1854 a Portici di Napoli.

Augusto Pierantoni, nato a Chieti il 24.6.1840.

Insigne giurista e uomo politico, ricevè i più alti riconoscimenti della cultura e della scienza sia in campo nazionale che internazionale. La rivoluzione napoletana del maggio 1848 e la reazione borbonica del 1849 temprarono la sua mente. Nel 1856 studiò a Napoli facendo ivi vita comune con i liberali italiani. Nel 1860, dopo che Francesco II per salvare il trono vacillante rievocò la Costituzione bandita dal padre, il Pierantoni fece rappresentare un suo dramma storico, "Anna di Messina". Liberata Napoli, Pierantoni fu presentato a Garibaldi che lo accolse tra i suoi. Combatté a S. Maria C.V. agli ordini del Gen. Turr, ebbe dal Garibaldi ufficio nel Ministero della Dittatura a Torino dove attese allo studio legale di Pasquale Stanislao Mancini. Passò a Napoli per laurearsi. Nel 1865 esordì professore di Diritto Internazionale e Costituzionale a Modena. Lasciò la scuola per la guerra nel 1866. Nel 1868 sposò Grazia Mancini, figlia di P. S. Mancini. Esercitò l'avvocatura a Modena. Nel 1874 fu eletto Deputato al Parlamento nel Collegio di S. Maria C.V. e riconfermato per ben quattro volte, fino al 25.11.1883, quando venne nominato Senatore. Sono numerosi gli scritti e le opere giuridiche date alle stampe. Cfr. CALIFANO B., *Senatore Augusto Pierantoni*, S. Maria C.V., Tip. Umili 1910.

Alfonso Ruggiero 1855-1917

Fondò e diresse "La Provincia di Terra di Lavoro". Pubblicò alcune delle sue migliori liriche con il pseudonimo di Ugo Edera.

Liborio Romano 1795-1867

Studiò giurisprudenza sotto la guida del rettore dell'università di Napoli, Parrilli, a cui succedette ad appena ventun anni nella cattedra di diritto civile e commerciale. Poiché si era compromesso nella rivoluzione del 1820-1821 e accusato di aver appartenuto alla società segreta degli Ellenisti, venne rinchiuso nel carcere di S. Maria Apparente. Nel 1848 fu uno dei più strenui promotori del patto costituzionale. Cacciato in esilio, si stabilì a Montpellier, nel 1854 ritornò a Napoli. Nel 1860, certo del crollo dei Borbone, avviò contatti con l'ammiraglio Carlo Pellion, conte di Persano, per far sollevare la popolazione napoletana prima dell'arrivo di Garibaldi a Napoli. Fu Deputato dal 1861 al 1865.

Cfr. G. GRECO, *Le carte del Comitato segreto di Napoli (1853-1857). Storia di Napoli e della Sicilia*, Soc. Ed., Napoli 1979).

Ernesto Sosso 1858-1934

Professore di Storia nel Liceo Giannone di Caserta nel 1888 e Direttore Didattico dell'Educatore S. Agostino di Caserta.

Silvio Spaventa 1822-1893

Patriota e uomo politico, fondò con Luigi Settembrini la setta dell'Unità Italiana (1849), subì la condanna all'ergastolo ed esilio perpetuo sotto i Borbone (1852-1859). Deputato al Parlamento italiano (1861-1889), Ministro dei Lavori Pubblici (1873-1876).

Luigi Settembrini 1813-1876

Letterato e Patriota, la famiglia da Napoli si trasferì a Caserta nel 1820. Per le sue idee antiborboniche ha subito il carcere nel primo periodo dal 1839-1842, secondo periodo 1849-1851 e terzo periodo 1851-1859. Per il suo atteggiamento antiborbonico (protesta delle Due Sicilie 1847) dovette rifugiarsi con il figlio primogenito Raffaele nell'isola di Malta. Successivamente ritornò a Napoli, ma nel giugno del 1849 fu di nuovo arrestato come appartenente alla setta dell'Unità Italiana. Nel febbraio del 1851 fu condannato a morte, ed ebbe la pena commutata nell'ergastolo per grazia di Ferdinando II e fu inviato nel penitenziario di Santo Stefano. Importanti sono le sue lezioni di Letteratura Italiana.

Pasquale Stanislao Mancini 1817-1888

Firmò la protesta contro il regime borbonico e il 15.5.1848 fu condannato a 25 anni di galera, che evitò rifugiandosi in Francia con l'aiuto datogli dal Ministro di Francia conte di Rayneral. Fu Ministro di Pubblica Istruzione nel 1862, di Grazia e Giustizia 1876-78 ed Esteri 1881 al 1885.

Raffaele De Cesare 1845-1918

Giornalista e storico di origine pugliese nato a Spinazzola di Bari, fu Deputato liberale e poi Senatore. Scrisse "La fine di un regno", 1ª edizione 1895, (ebbe una preponderante esperienza di piazza più che nei banchi di scuola).

Enrico Pessina di Cassino 1828-1916

Patriota, uomo politico e giurista.

Vincenzo Vicari, di SS. Cosma e Damiano

Fu patriota e avvocato. Ventenne nel 1848, studente in legge, lasciò i libri, si armò di fucile e si arruolò tra i volontari al grido di "Guerra all'Austria per la libertà e l'indipendenza delle nostre terre". Concorse a liberare i fratelli del Nord.

Pietro Rosano nacque ad Aversa nel 1847

Avvocato liberale, perseguitato e carcerato più volte dai Borbonici e ridotto alla miseria. Fu eletto deputato nell'82 e successivamente nominato sottosegretario e ministro.

Eugenio, figlio di Salvatore Pizzi

Nato il 1816 a Capua, era già considerato come capo del partito liberale in Terra di Lavoro e quando, nel 15 maggio di quell'anno, il Borbone rinnegò la fede data e giurata, egli fece parte del Comitato che doveva raccogliere forze per riconquistare la perduta Costituzione. Subì sotto il Borbone la galera per due volte, chiuso nelle carceri di Santa Maria Apparente, poi esi-

liato. Nel 1860 conobbe Garibaldi, che lo volle governatore di Terra di Lavoro, morì il 2 ottobre del 1877.

Vincenzo Bindi

Cfr. G. COSCO, *Vincenzo Bindi e la vita intellettuale a Capua in un carteggio inedito*, Tip. Progresso, S. Maria C.V. 1982.

Angelo Incagnoli

Eletto Deputato nel Collegio di Sora il 5.11.1876 e rieletto negli anni 1880 e 1882.

Tommaso Leonetti

Sindaco di Caserta il 1873, 1877-1879.

Salvatore Pizzi

Deputato del Regno d'Italia 1865-67.

(Da: C. LODOLINI TUPPUTI, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849*, Storia dell'istituto e inventario dell'Archivio, Ed. Camera dei Deputati, Archivio Storico, Tip. Colombo, Roma 1992; A. LAURI, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Ed. V. D'Amico, Sora 1915).

Appendice 4

Lettera del Quercia scritta da Caserta ad un amico nel 1897, dopo la sua forzata collocazione a riposo come Provveditore agli Studi.

Caserta, 26 del 97

Mio illustre Amico,

Come già avrete letto su giornali sono stato collocato a riposo. Si dice ad istanza mia, ma in realtà si è voluto che io facessi la domanda. Di 6000 lire di stipendio, più 1000 di propina, mi tocca vivere all'età di 72 anni con moglie ed otto figli, di questi nessuno ancora collocato, con 3203 di pensione. Tolti mi accontenta.

Mi scrive da Roma un amico che dal Ministero dell'Istruzione si si serviva per me, se posso nella Biblioteca avere un posto anche temporaneo di cui venti mesi. Riparerò così alla prima necessità.


Chiedendosi cosa proponete da voi, mio cortese e illustre amico, l'amico mi dice che mi tocca favorevole.

Devotissimo Amico
Federico Quercia

Appendice 5

Lettera del 28 febbraio 1897 del Ministro della Pubblica Istruzione alla Biblioteca Nazionale di Napoli per l'assunzione in servizio di Federico Quercia.

*o. n. 215.
Rom. 3. feb. 16.*


REGNO D'ITALIA
MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA
DIREZIONE GENERALE
per l'istruzione superiore, le biblioteche
e gli affari generali
DIVISIONE
PERSONALE

N. di Posiz. *27* N. di Prot. Gen. *3097*
N. di partenza *2693*
26

Risposta a lettera del *12 Febb.*
Divisione N. *157*

OGGETTO
T
Cav. prof. Federico Quercia

*Al Cav. Bibliotecario
della Nazionale di
Napoli*

N. B. Indicare sempre, nella risposta, la Divisione od altro ufficio del Ministero scrivente, nonché la data ed i numeri di archivio e di posizione.

Roma, addi *28 febbraio* 1897

*Giunto la proposta della S. B.,
ho appunto in servizio provvisorio il prof.
Cav. Federico Quercia, ed provveduto agli
studi, coll'incarico di revisione tutti i
volumi dilocati di questa Biblioteca, re-
darli, inventariarli, provveduti dei ne-
cessari cartellini e collocarli ordina-
mento a posto, con la remunerazione
in ragione di mille duecento lire annue,
dal 1° marzo p. v. fino ad opera compiuta.
Il predetto prof. Quercia è già stato invita-
to a presentarsi alla S. B. per incominciare
il lavoro assegnatogli: Ella vorrà quindi
annunciarmi il suo arrivo e poi com-
prenderò mensilmente il nome di lui
nello stato degli affari di questi impieghi
straordinari.*

*Il Ministro
Giunta*

(Dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Fasc. personale di Federico Quercia).

Lettera del 16 marzo 1897 del Fornari al Ministro della Pubblica Istruzione relativa alla presa di possesso del Quercia come impiegato straordinario nella Biblioteca Nazionale di Napoli.



BIBLIOTECA NAZIONALE

DI NAPOLI

Napoli 16 marzo 1897.

*N. di Part. 3. N. di Part. 320.
Fasc. 16.*

*Resp. a lett. de' 28 febb. per p.
di N.° 3693.*

*Oggetto
Car. prof. F. Quercia.*

Eccellenza

*Oggi mi si è presentato l'esperto
veditore cav. Federico Quercia
a prender servizio con qualità di
straordinario in questa Bibliote-
ca, secondo la destinazione di
V. E., della quale mi dette av-
viso con lettera de' 28 del pas-
sato mese.*

*Il Bibliotecario
firmato: V. Fornari*


*A Sua Eccellenza
Il Ministro della Istruzione
Pubblica
Roma*

Appendice 7

Lettera del 21 maggio 1897 del Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro al Quercia per la remunerazione della reggenza dell'Ufficio Scolastico di Caserta.

609
Bois 3. f. 185.

Caserta 21. Maggio 1897



PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

GABINETTO

21. 5/97

Riposta al foglio
Die. Ser. Num.

OGGETTO

Remunerazione al Prof. Quercia per la reggenza dell'Ufficio Scolastico di Caserta

Il Prefetto della Provincia di Terra di Lavoro ha l'onore di comunicarvi che con Decreto del 19. corrente, il Ministero della Pubblica Istruzione gli ha concesso una remunerazione di lire trecento, pagabile a posta, per la reggenza di quest'ufficio scolastico da lui tenuta nei mesi di gennaio e febbraio del corrente anno, e che dal mese di Marzo p. p. espandogli stato corrisposto un assegno per l'incarico concesso in detta biblioteca, l'assegno stesso gli verrà di remunerazione per la reggenza, di cui sopra, tenuto tal fin qui.

M. Prefetto

G. Pappalardo


M. Prefetto della Biblioteca Nazionale
Napoli

(Dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Fasc. personale di Federico Quercia)

Appendice 8

Lettera del 29 giugno 1897 del Direttore Generale del Ministero della Pubblica Istruzione con la quale venne assegnato al Quercia il Diploma della sua nomina a Commendatore della Corona d'Italia.

463
Reg. 3 fasc. 16.


REGNO D'ITALIA

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA

DIREZIONE GENERALE
dell'istruzione secondaria

DIVISIONE I
PERSONALE
25

N. di Posiz. _____ N. di Prot. Gen. _____

N. di partenza 5998

Risposta a _____ del _____

Divisione _____ N. _____

OGGETTO
T

*Diploma di Onorificanza
pel Comm. F. Quercia*

Roma, addi 29 giugno 1897.

Regola S. V. M.
di consegnare al Comm.
dott. Federico Quercia,
R. Provveditore agli Studi
in riposo, ora in servizio
presso questa biblioteca,
insieme colla lettera di
accompagnamento, il qui-
vrato diploma della sua
nomina a Commendatore
della Corona d'Italia.

Al Bibliotecario
della Biblioteca Nazionale
di
Napoli,

Il Direttore Generale
Chian

N. B. Indicare sempre, nella risposta, la Divisione od altro ufficio del Ministero scrivente, nonché la data ed i numeri di archivio e di posizione.


(Dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Fasc. personale di Federico Quercia).

Appendice 9

Lettera del 20 giugno 1899 del Ministro della Pubblica Istruzione scritta in occasione della dipartita del Quercia.

809.
Pis. 3, fasc. 16.

Roma, addi *20 Giugno* 1899.


REGNO D'ITALIA
MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA
DIREZIONE GENERALE
per l'Istruzione superiore e per le biblioteche
DIVISIONE
PERSONALE
N. di Posiz. *25* N. di Prot. Gen. *10484*
N. di partenza *M/68*
Risposta a *nota del 14 corr.*
Divisione _____ N. *756*
OGGETTO
Comm. F. Quercia

*Prendo vivissimi
ma parte alla perdita
del Comm. Federico Quercia,
già Provveditore agli
Studi, ed ultimamente
impiegato straordinario
in codesta biblio-
teca, e la prego espri-
mere alla famiglia
le mie vivissime con-
doglianze.*

*Al Sig. Bibliotecario
della Nazionale
Napoli*

*Il Ministro
G. Coppandini*

N. B. Indicare sempre, nel riscontro, la Divisione od altro ufficio del Ministero scrivente, nonché la data ed i numeri di archivio e di posizione.

(Dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Fasc. pers. di Federico Quercia)

Appendice 10

* Elenco delle opere principali pubblicate da Federico Quercia.

- Grammatica Italiana, Napoli 1843.
- Prosa e versi in morte dei coniugi Gennaro Galbiati e Serafino Bolognese, Napoli 1846.
- Stradella - trovatore del 1300, tragedia lirica, musica di Vincenzo Moscuzza, Napoli 1850.
- Idillio, Napoli 1853.
- Della Poesia Religiosa, Tip. del Vaglio, Napoli 1854.
- Leonilda - Dramma in tre atti - musica di Michele Ruta - da rappresentarsi al Teatro S. Ferdinando, Napoli 1854.
- L'opera in musica dal Pergolesi al Verdi, Gazzetta Musicale, Napoli 1855.
- Saggio storico e critico della pittura napoletano da Solimena al Morelli, Napoli 1855.
- Pergolesi- Melodrama semiserio in tre atti, musica del Maestro Paolo Serrao da rappresentarsi nel Reale Teatro del fondo nell'estate del 1857, Napoli 1857.
- Procida - Usi e Consumi di Napoli - Opera di Francesco Boucorcard, Napoli 1857.
- Dalle Poesia di Aleardo sul Nomade, Napoli 1858.
- La Sirena augurio per capo d'anno, Napoli 1858.
- Prefazione al carne d'Aleardi, il Monte Circello o Nomade, Napoli 1858.
- Luigi e Giulia, racconto dei nostri tempi romanzo, Tip. Nazionale, Napoli 1861.
- Primato della Letteratura italiana fra le letterature d'Europa, Napoli 1861.
- Della storia della letteratura italiana compilata da Cesare Cantù, giudizi e considerazione (seconda impressione riveduta e corretta), Tip. De Angelis, Napoli 1865.
- I Misteri del chiostro di Napoli, canti tre, Tip. Nobile, Caserta 1867.
- L'Attuale questione per Federico Quercia - L'Assemblea disciolta - Lo Stato e La Chiesa - Le Nuove elezioni, Caserta 1867.
- Grammatica italiana divisa in tre parti, accomodata alla seconda, terza e quarta elementare ed alle scuole tecniche e ginnasiali, Napoli 1868.
- Al Real Principe Umberto per le nozze con la real Principessa Margherita, Napoli 1868.
- Per la festa letteraria e per la inaugurazione della Biblioteca municipale, parole lette nel Ginnasio di Caserta il 6 giugno 1869.
- Del libro di testo nelle scuole relazione al Primo Congresso Pedagogico, Tip. Giannini, Napoli.
- La Scuola e la Società parole dette alla inaugurazione dell'Asilo, delle Scuole elementari maschili e femminili e della Biblioteca Popolare di Marcianise, Tip. Nobile, Caserta 1869.
- Jacopo Sannazzaro - Uomo politico e poeta, 1870.
- VII Congresso Pedagogico Italiano - relazione sul tema per la sezione degli studi primari, Napoli 1871.
- A Raffaele Cuccari, nei funerali solenni a lui fatti celebrare dalla deputazione Provinciale di Terra di Lavoro, nella Chiesa di Sant'Antonio di Caserta il 25 aprile 1872, Caserta 1872.
- L'apoteosi del re Vittorio Emanuele, versi scritti appositamente per l'artista cav. Domenico Enrico, Tip. Marino, 1873.
- L'Istruzione elementare nella provincia di Benevento, Benevento 1876.
- Sul Romanzo Luigi e Giulia, Benevento 1876.
- Dell'efficacia della pubblica istruzione, parola d'inaugurazione alla riapertura del Liceo ginnasiale delle Scuole tecniche di Capua, Caserta 1876.
- In morte del re Vittorio Emanuele, primo re d'Italia, Benevento 1878.
- Parole lette nella solenne premiazione alla alunne e alunni delle Scuole Elementari, Chieti 1880.
- Brevi cenni biografici degli Otto Re, Napoli 1888.
- S. Tommaso d'Aquino e la Scolastica, Caserta 1893.

- 20 Settembre 1879, Caserta 1895.
- Discorso su Francesco De Sanctis delle speranze e delle opinioni degli italiani dopo il 1848.
- Una Madre, romanzo.
- L'angelo delle ispirazioni - traduzione dal francese di una leggenda di Margherita di Savoia.

* *(L'aggiornamento è stato curato da Donato Musone)*

Appendice 11

Testimonianza del 1924 per il centenario della nascita del Quercia.

Marcianise, 2

Oggi la città di Marcianise ha solennemente celebrato il centenario della nascita di Federico Quercia, che diede la miglior parte del suo poderosissimo ingegno alla causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia partecipando attivamente ai moti del 1848 ed alla spedizione dei Mille. Nella esaltazione del patriota e letterato, Marcianise non ha voluto onorare soltanto uno dei più degni suoi figli, ma quanti nel nostro glorioso Mezzogiorno hanno in ogni tempo sacrificato se stessi pel benessere e la grandezza della patria. La solenne cerimonia, che si è svolta, e che supera l'importanza delle cerimonie locali e regionali, ha richiamato nella gentile cittadina, cui è così caldamente tradizionale l'ospitalità, le più note personalità provinciali e nazionali. Ecco vi il resoconto particolareggiato della riuscita ed indimenticabile commemorazione. Alle ore 10, ricevute dall'illustre cav. Raffaele Scaglione, Commissario Prefettizio del Comune e dall'avv. Nicola Gaglione, presidente il Comitato delle onoranze, sono cominciate a giungere le autorità sulla Casa Comunale.

Notiamo S.E. Giovanni Porzio, l'on.le Riccardo Mesolella, il prof. Arangio Ruiz della Regia Università di Napoli, il comm. Vittorio Quercia, il cav. uff. Quercia Camillo, sig.ra Margherita Quercia, il comm. avv. De Leo, il prof. Paonessa, l'Ispettore scolastico cav. Carlesimo, il Cap. Amoroso (...) ed altri numerosi cittadini ed ospiti.

Il corteo

Alle ore 11.30 un imponente corteo muove dal palazzo municipale per recarsi al palazzo in cui nacque Federico Quercia ed inaugurarvi la lapide commemorativa. Dietro le autorità ed il gonfalone municipale sfilano i militi dell'Assistenza Militare con fanfara, le Scuole Elementari, la Scuola Magistrale, la nuova e già fiorente Scuola Media cui nell'occasione è stato dato il nome di Federico Quercia, i Sindacati Fascisti, la musica cittadina, i Mutilati e Combattenti.

La Cerimonia

Alle ore 12 precise si dà inizio alla cerimonia.

Il cav. Scaglione, dopo aver ringraziato gl'intervenuti, legge le numerose adesioni, fra le quali notiamo quella del comm. Severi, Capo Gabinetto del Ministro della P.I., del Capo Gabinetto del Sottosegretario all'Istruzione comm. Maspi, del Direttore Generale per l'istruzione elementare Lopardo Radice, del Rettore della R. Università di Napoli, del Provveditore agli Studi per la Campania Aldo Finzi, del Direttore Capo del IV Divisione del Ministero della P.I., Alberto Salvagnori, dal Prefetto di Caserta comm. Graziani, degli onorevoli Fedele, Greco, Bianco Visocchi e Pavoncelli, del Procuratore del Re del Tribunale di S. Maria C.V. comm. Palopoli, del Presidente del Tribunale Masucci, del Console Comandante la 141^a Legione Simeone Ulisse, del comm. Gargiulo, Prefetto a riposo, del Colonnello Leonardo Mustelli, del Presidente della Deputazione Provinciale ing. Gandolfo, della famiglia Cavasola ecc.

I Discorsi

Primo a prendere la parola è l'Ispettore Cataldo Carlesimo il quale porta l'adesione del Provveditore agli Studi della Campania e dei duemila martiri di Terra di Lavoro che - afferma l'oratore - "sono con lo spirito presenti alla solenne cerimonia, che è insieme glorificazione e rivendicazione. Glorificazione per la scuola, attraverso l'esaltazione d'uno dei suoi più grandi figli ed apostoli; rivendicazione, perché con essa oggi la storia delle glorie di nostra gente scriverà una delle sue più fulgide pagine, fissando a tratti incancellabili le superbe virtù di Federico Quercia che fu un umile ed un grande, una dolce anima e un carattere di ferro, una coscienza illuminata e un'ardente fede, un cuore semplice e buono, uno spirito fiero di cittadino, di studioso di patriota". L'oratore è vivamente applaudito.

Sorge a parlare il prof. Arangio Ruiz che porta il saluto e l'adesione della gloriosa Università di Napoli, che fu antica madre e sede di studi ma anche sede e fucina del più puro sentimento patrio. Perciò la storia dell'Università è anche storia di patriottismo indelebile accanto a quello di illustri pensatori: A Cuoco, Cirillo, Set-

tembrini, De Sanctis, grandi scienziati, ma anche grandi cittadini. Vivissimi applausi.

Parla poi il valoroso Capitano Amorofo il quale tra l'entusiasmo generale e gli evviva reca con vibrante parola la sincera e calorosa adesione dei mutilati e dei Combattenti di Terra di Lavoro. Dopo l'applaudito discorso del Capitano Amorofo (...) viene scoperta la lapide commemorativa. L'opera pregevole della Fonderia Laganà di Napoli, porta al lato destro il medaglione di Federico Quercia ed a sinistra la seguente epigrafe: A - Federico Quercia - Dantista Filologo Letterato - Che per purissimo Ardore - Consacrato alla libertà della Patria - Ebbe dal Borbone Carcere e esilio - La Terra Natale - Nel centenario della sua nascita - Sulla casa ove aprì gli occhi alla luce - Q.P.M. - 1824 -1924.

Compiuta la cerimonia dello scoprimento dell'ammiratissima lapide, l'Avv. Nicola Gaglione, rendendosi interprete dell'unanime sentimento della sua città, mostra quanto sia grande la gioia dei suoi concittadini nel vedere realizzata grande giornata di Federico Quercia, giornata ch'egli chiama di glorificazione e di santificazione del più puro martirio che apre per la sua città nativa una nuova epoca. Tra gli applausi calorosi presenta l'oratore ufficiale S.E. Porzio.

L'On.le Porzio così dice:

"Cittadini, il vostro applauso che è saluto e prova dell'ospitalità e cortesia che sempre vi ha distinti, apre le porte del mio sentimento e del mio animo"

Questo vostro saluto non va a me, ma a quegli ideali in nome dei quali noi siamo qui riuniti e dei quali sono sempre stato fedelissimo seguace.

Dopo aver ringraziato gli oratori che lo hanno preceduto per le cortesi parole avute per lui, egli afferma che nell'accogliere l'invito del Comitato di Marigliano a portare il suo tributo di amore alla memoria di Federico Quercia sentì di obbedire a quegli ideali. Le glorie, i sacrifici le abnegazioni degli illustri campioni del Mezzogiorno d'Italia, continua l'oratore, è bene che splendano come una fiamma vivissima ad attestare i non pochi titoli della nostra forza e della nostra fede.

Noi siamo abituati al rispetto e alle storie di tutte le tradizioni ma permettete che io mostri tutto l'entusiasmo e la fierezza per le nostre tradizioni, soprattutto per quelle che si riconnettono alla grande causa dell'indipendenza.

La vera tradizione politica del paese s'è affermata nel Mezzogiorno d'Italia, qui essa tradizione si è foggata col sangue più vivo dei nostri martiri.

Federico Quercia fu uno dei più illustri martiri del nostro Risorgimento; quanto lo studio era osteggiato e perseguitato, quando i sentimenti di libertà erano pericolosi, fiero dei suoi ideali, sprezzante dei pericoli seguì la tradizione dei più illustri pensatori antichi e moderni; e così colla sola forza dell'idea lottò e vide il sogno raggiunto che da Dante ad Enotrio, ed a Francesco De Sanctis costituisce la più nobile tradizione, suggellata dal sangue dei nostri eroi.

La poderosa orazione di S.E. Porzio, più volte interrotta da applausi, viene salutata in ultimo da una imponente dimostrazione di simpatia e di affetto.

La grande giornata di Federico Quercia si è chiusa con un sontuoso banchetto di più ottanta coperti cui hanno partecipato anche gli illustri figlioli del commemorato e S.E. Porzio.

Non possiamo chiudere questo resoconto senza una parola di vivissima lode pel Comitato organizzatore della festa e specialmente per l'Avv. Nicola Gaglione e del cav. Raffaele Scaglione, che ne sono stati ideatori geniali ed efficaci propulsori.

(da "Il Mattino" del 5-6- giugno 1924, Cronaca di Terra di Lavoro).

Risposta del 7 novembre 1994 del Ministero della Pubblica Istruzione alla richiesta della Collana "Risvegli Culturali" di Marcianise per la consultazione del carteggio storico sul Quercia.



**Ministero della Pubblica
Istruzione**

Direzione Generale
del Personale e degli Affari Generali e Amministrativi
Biblioteca Centrale

Roma, 7 novembre 1994

Prot. n. 2833/Divisione XVIII

Alla Direzione Collana Quaderni
" Risvegli Culturali "
Via Santa Caterina, n. 40
81025 Marcianise (CE)

Oggetto: Richiesta consultazione carteggio storico.

In risposta alla richiesta di codesta Direzione del 12 ottobre 1994, intesa ad ottenere l'autorizzazione a consultare il carteggio storico relativo al Prof. Quercia Federico, si fa presente che, dato il tempo trascorso, l'eventuale carteggio è da cercare presso l'Archivio Centrale dello Stato, Piazzale Archivi, n. 27, 00144 Roma.

Questa Biblioteca possiede , per gli anni in cui il professor Quercia ha svolto la propria attività, gli "Annuari della Pubblica Istruzione" a partire dal 1859-60 e la "Raccolta dei Bollettini Ufficiali della Pubblica Istruzione" a partire dal 1874. Dette Raccolte, qualora fossero di interesse per codesta Direzione, sono consultabili presso questa Biblioteca dalle ore 10 alle ore 13 dal lunedì al sabato e nel pomeriggio dalle ore 15 alle ore 17,30 dal lunedì al giovedì.

IL DIRIGENTE
(Dott.ssa M.B. Cocca)

Indice delle illustrazioni

- Fig. 1. Bassorilievo a Federico Quercia (via Duomo, Marcianise) eseguito da G. Frances nel 1924.
- Fig. 2. Chiesa di S. Michele Arcangelo in Marcianise ove il Quercia fu battezzato.
- Fig. 3. Busto di Enrico Pessina, Napoli, Cimitero.
- Fig. 4. Luigi Settembrini con un gruppo di suoi giovani allievi: 1. Giacomo Serafini - 2. Fontana - 3. Luigi Viola - 4. Diomede Lojaco - 5. Eugenio Rizzo - 6. Paolo Fossataro - 7. Giuseppe Caroselli - 8. Felice Del Latte - 9. Alfonso Cipolloni - 10. Michelangelo Schipa - 11. Nicola Amore - 12. Luigi Settembrini - 13. Enrichetta Girardi - 14. Cosimo Baballo - 15. Raffaele Franceschelli - 16. Ortis - 17. Alfonso Ruggiero.
- Fig. 5. Ritratto di Silvio Spaventa, Bergamo, Nuova Pretura.
- Fig. 6. Ritratto di Guglielmo Pepe. Genova, Museo del Risorgimento.
- Fig. 7. Ritratto di Alfonso Capececelatro.
- Fig. 8. Ritratto di Camillo Benso di Cavour.
- Fig. 9. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.
- Fig. 10. Ritratto di Giuseppe Garibaldi. Milano, Museo del Risorgimento.
- Fig. 11. Napoletani si recano al plebiscito del 1860 (schizzo dal vero, dell'*Illustrated London News*).
- Fig. 12. Entrata di Vittorio Emanuele e di Garibaldi in Napoli (da una stampa dell'epoca).
- Fig. 13. Frontespizio della pubblicazione "Per la festa letteraria e per l'inaugurazione delle Biblioteca Municipale" di Federico Quercia. Caserta 1869.
- Fig. 14. Ingresso dell'ex Liceo "Pier Delle Vigne" in via Roma a Capua.
- Fig. 15. Ritratto di Alfonso Ruggiero.
- Fig. 16. Liceo Ginnasio "P. Giannone" di Caserta.
- Fig. 17. Bando di Ferdinando II per la proclamazione della costituzione.
- Fig. 18. Frontespizio del primo numero del giornale "L'Eco della Campania" di Caserta. Febbraio 1848.
- Fig. 19. Frontespizio de "Il Nazionale" di Napoli, Aprile 1848.
- Fig. 20. Frontespizio de "La Nazione" di Firenze, Luglio 1859.
- Fig. 21. Documento giudiziario contro i rivoluzionari del 1848.
- Fig. 22. Le barricate del 13 maggio 1848. Napoli, collezione privata.
- Fig. 23. Palazzo delle Prefettura di Caserta.
- Fig. 24. Frontespizio della pubblicazione "Per l'inaugurazione dell'Asilo Infantile delle Scuole Maschili e Femminili e della Biblioteca popolare in Marcianise" di Federico Quercia (1869).
- Fig. 25. Convento degli Alcantarini di Marcianise, dove furono fondati l'Asilo infantile, le Scuole Elementari e la Biblioteca nel 1869.
- Fig. 26. Busto di Giovan Battista Novelli (1881). Marcianise, Palazzo Monte dei Pegni.
- Fig. 27. Ritratto di Donato Tartaglione.
- Fig. 28. Ex sede della Biblioteca Nazionale di Napoli (oggi Museo Archeologico Nazionale).
- Fig. 29. Tomba di Federico Quercia nel Cimitero di Napoli (recinto degli Illustri).
- Fig. 30. Ritratto di Domenico Capitelli.
- Fig. 31. Frontespizio della pubblicazione "In morte di Vittorio Emanuele II". Parole di Federico Quercia, Benevento 1878.

Ristampe

Di Federigo Quercia (1899)

Numero Unico (1900)

ETTORE ROSSI

di

Federigo Quercia



CASERTA

STAB. TIP. - LITOG. SALVATORE MARINO

Via Francavilla n. 50 (stabile proprio)

Via Municipio n. 96

1899

a Gaetano Gargiulo

Quando, Gaetano mio, una ben triste sera del Luglio ultimo, discorrendo, spensierato, in un crocchio di conoscenti, mi avvenne di nominare, come tu ed io sempre solevamo, il venerato Maestro nostro, **Federigo Quercia**, ed uno di essi m'interruppe, dicendo mestamente "non sapete?", ebbi lo schianto de' grandi dolori. Compresi il triste significato di quelle parole, e mi parve che una parte dell'animo mio si fosse distaccata per sempre da me.

E, nello strazio del cuore, corsi col pensiero a te, al tuo dolore, pari al mio. E ti scrissi subito, sperando che arrivassi in tempo ad avere io la triste precedenza nel darti il crudele annunzio, volendo evitarti che

ti fosse giunto improvviso, così come l'avevo saputo io. Mi sembrò che, dicendotelo io, nel comune dolore, avresti avuto conforto. Ma le lettere nostre s'incrociarono: tu avevi avuto l'istesso affettuoso pensiero per me, e mi avevi scritto.

*

* *

Una dolorosa fatalità ci tolse di trovarci al nostro posto, al letto del Maestro morente, di averne l'estremo saluto, di baciare quella mano, che tante volte si era levata in alto per noi giovanetti, per additarci la diritta via del bene e del dovere.

Lo sapevamo vecchio e infermo, ma da non destare preoccupazione di sì prossima fine. Gli volevamo bene, come al padre vecchio, e non volevamo pensare che potesse esserci tolto così presto !...

Tu lontano pè tuoi doveri di ufficio, io affranto per recenti gravissimi lutti domestici, mi sembrò un giorno che egli, vedendomi disfatto nello spirito e nel corpo, ne provasse vivo dolore, e mi privai di visitarlo per non contristarlo. E così ignorammo il vero stato suo, e non lo rivedemmo, e non rivedremo mai

più le sue care sembianze, la fronte spaziosa e serena, lo sguardo suo dolce, dolcissimo sempre per noi.

Inconsolabili per esserci mancato questo estremo conforto, fu assai più crudele il dolor nostro. E surse così in noi spontaneo il comune pensiero di promuovere noi due solenni onoranze al Maestro nostro, in questa provincia, in cui sortì i natali, e che onorò con l'ingegno alto, con l'animo nobile, col patriottismo purissimo, con la vita esemplare

*

* *

Ed il pensiero nostro corse subito all'illustre Maestro di tutti, ad **Enrico Pessina**, per chiedere l'altissimo patrocinio di lui per la migliore riuscita del nostro intento, di lui, che fu pure compagno ed amico affettuoso del nostro **Quercia**. Egli accettò subito il pietoso invito, come accoglie generosamente ogni nobile iniziativa.

E gli altri valentuomini, e le Autorità, a cui rivolgemmo anche l'invito, ci risposero con pari premurosa sollecitudine.

Ed ora già si è costituito il Comitato Promotore, presieduto dal venerato **Professore Pessina**, che volle darmi l'onore di prescegliermi a Segretario del Co-

mitato stesso; e già una prima tornata ne ha avuto luogo, e molte belle proposte si sono discusse, ed un più largo Comitato si è formato, chiamando a farne parte quanto di meglio è nella provincia nostra ed in Napoli, ove pure il Maestro nostro ebbe discepoli, compagni ed amici affettuosi.

Tutto ciò rassicura che le onoranze saranno degne dell'uomo da onorare, e saranno una tarda sì, ma pur dovuta riparazione dell'ingrato obbligo, in cui si lasciò vivo.

E più ancora mi affida e mi conforta, che il chiarissimo Comm. **Luigi Indelli**, anima bella e mente elettissima, ha con affetto accettato l'invito, unanime rivoltogli dal Comitato Promotore, di pronunziare il discorso commemorativo nell'Assemblea generale dei componenti il Comitato e degli aderenti, fissata per la fine di Ottobre.

Ed è così che, avendo compiuto il santo dovere di prendere noi l'iniziativa di tali onoranze, assisteremo con tenerezza filiale e con reverenza di discepoli all'opera generosa di quanti concorreranno a fare, che esse riescano degne e solenni.

Ed un'altra commemorazione anche di gran pregio avrebbe avuto già luogo nella prima tornata tenutasi

dal nostro Consiglio Provinciale, se imprevedute ragioni non l'avessero fatta differire alla prossima seduta del 15 di Settembre.

Emilio Conte, anima eletta pari all'alta mente, rara eccezione nella desolante decadenza de' tempi che corrono, commemorerà il Maestro nostro, che egli pure amò teneramente.

*

* *

Ma tutto ciò non basta al nostro dolore. Vorrei avere il potere e l'autorità di scrivere degnamente di Lui, di ritrarne la mente privilegiata, l'anima nobilissima, il carattere intemerato, ed additarlo come monito ed esempio nel triste degradare di uomini e di cose dell'ora presente.

Ma valga il cuore, se non può la mente. E, per un prepotente bisogno dell'animo, scrivo a te di Lui, così, come si scrive del padre, pe' figli, pe' nepoti.

E più mi sembra doveroso il parlare di Lui, dopo aver letto una pubblicazione sul nostro **Quercia**, nella quale lo scrittore non ha creduto che sarebbe stata più degna cosa studiare la parte alta e vera dell'uomo

insigne, anzichè rilevarne la parte affatto minore di Lui, il lato piccolo del faceto favellatore, quasi comico, aggettivo, per altro, non anco risparmiatogli in quella pubblicazione. Ciò del resto non m'ha sorpreso punto.

*

* *

Federigo Quercia fu modesto e dignitoso, quanto eccellente; appartenne alla scuola vecchia, a quella nobile schiera, che operava, faceva il bene, e non dava fiato alle trombe e mano alle grancasse, come alcuni eroi moderni della vita pubblica, i quali si preparano da se stessi, prima di partire, i telegrammi inneggianti se intervengono alla premiazione d'un asilo infantile o alla mostra de' formaggetti d'un villaggio.

Quegli uomini della vecchia scuola intendevano ben altrimenti i loro doveri privati e pubblici. Aveano ben altro e alto concetto del cittadino, della famiglia, della patria, dello Stato.

Ebbero grandi e nobili ideali: prepararono con la scuola, con l'esempio, co' sacrifici la realizzazione del grande sogno di Dante e di Macchiavelli, trovando solo nell'intimo sentimento della loro onesta coscienza il più bel compenso all'opera gloriosa compiuta.

Quanti di essi, operai oscuri e tenaci del pensiero e dell'azione, compirono miracoli di patriottismo, e passarono ignorati!

Fecero l'Italia nostra, e la vagheggiarono grande, sapiente, temuta per civili virtù, e maestra una volta ancora delle genti. E nell'ora del trionfo non si fecero avanti, non chiesero il prezzo de' loro stenti, delle ingiustizie patite, delle sostanze date alla grande idea, de' pericoli corsi, delle galere espiate, de' patiboli per miracolo scampati.

Si trassero in disparte fieri e modesti, e tornarono, come dopo un puro e sacro dovere compiuto, all'insegnamento, all'esercizio delle professioni, a' commerci, alla dura lotta della vita.

E non invidiarono mai le nuove generazioni, che baldanzose, avidi e frettolose, tutto presero per sè, poco badando a' vecchi gloriosi, a cui pur avrebbero dovuto provvedere con onesti uffici.

E la gloriosa falange in tanta ingratitudine non vide il suo danno, ma s'accorò solo della decadenza morale *invadente*, del tramontare de' santi ideali, del prevalere del cinismo e del traffico de' poteri pubblici, della corruzione delle masse, del culto all'arricchir presto, del triste dispregio delle virtù.

Parve a' giovani che non bastasse l'opera fatale del tempo, che mette fuori combattimento i vecchi e fa loro posto.

Ben pochi di essi si astennero dall'accettare, laureati appena, e bollati abili nelle piccole lotte d'un Consiglio Comunale, la candidatura amministrativa o politica, per rovesciare un vecchio, un patriota, e forse colui stesso, che li avea iniziati nella vita pubblica!

*

* *

E Federigo Quercia appartenne a questa gloriosa schiera.

È risaputo che nel primo costituirsi del Regno d'Italia, Liborio Romano offrì a lui, giovanissimo, come ad altri valorosi giovani, l'ufficio di Sotto-Prefetto. Egli rifiutò nobilmente, adducendo che i suoi prediletti studi letterari, a cui avea dedicato tutta la giovinezza, non era la preparazione necessaria pel governo della cosa pubblica. E, natura schiva e modesta, tornò serenamente al libero insegnamento della Storia della Letteratura nella R. Università di Napoli.

Nessuno pensò di offrirgli una cattedra ufficiale, ed

egli non la chiese, quando se ne crearono di poi non poche inutili, per dar posto ad uomini assai minori di Lui.

Più tardi accettò il modesto ufficio di Preside del Liceo di Capua, offertogli da **Salvatore Pizzi**, quando Terra di Lavoro (oh quanto più felice di oggi!) era governata da **Salvatore Pizzi**, da **Angelo Incagnoli**, da **Giuseppe Buonomo**, da **Giacomo Coppola**, **Domenico Soprano**, da **Giacomo Gallozzi**, da **Raffaele Cuccari**, da **Nicola Ventriglia** e da altri valent'uomini, tipi di carattere, di probità, di previdenza e di senno amministrativo.

Nel nuovo ordinamento della pubblica istruzione **Federigo Quercia** accettò poi l'ufficio di R. Provveditore agli Studi, posto ancora assai inferiore al suo valore.

E lo tenne con dignità e con altezza di intendimenti, forse superiori alla decadenza de' tempi mutati. Onde, talvolta, venne giudicato non adatto all'ufficio stesso.

*
* *

Pervenuta la Sinistra al governo del paese, egli era tra le vittime designate. Un Segretario Generale,

o, peggio ancora, un Capo Divisione qualunque, dovette ubbidire alle intimazioni d'un qualunque Consigliere Provinciale, o di un procuratorello elevato a Deputato, cui egli non si era mai piegato per favorirne i personali interessi, e noi lo vedemmo, oramai vecchio e carico di figli, sbalzato di provincia in provincia.

E ricordo ancora con dolore dell'animo, che, incontratosi per sua malavventura, in una delle peggiori residenze, con uno de' più sciocchi e maligni Prefetti improvvisati dal governo nuovo, costui, vergognoso forse della inferiorità sua a fronte di Lui, ne ottenne il trasferimento, per mentiti pretesti politici, in residenza assai lontana ed insalubre.

Federigo Quercia per la prima volta levò alta la voce contro l'ingiusto provvedimento. Passò per Napoli per recarsi a Roma. Era fieramente deciso di rinunciare all'ufficio e tornare all'incerto lavoro dell'insegnamento privato, piuttosto che subire l'atto partigiano.

Io volli accompagnarlo a Roma, ed egli ne fu lieto, come soleva di ogni manifestazione affettuosa.

Era determinato di non piatire la mediazione di alcun uomo politico, e pure avea amici fra' più au-

torevoli Senatori e Deputati. Intendeva presentarsi da sè solo al Ministro e parlargli forte.

Ma seppero del caso due uomini, ne' quali l'altezza della mente è stata sempre pari alla gentilezza dell'animo, **Augusto Pierantoni** e **Pasquale Stanislao Mancini**, a cui mi ero rivolto all'insaputa del **Quercia**. Ne furono entrambi sdegnati. E, mentre il **Mancini** si proponeva di levar la voce sua autorevole col **Coppino**, Ministro del tempo, e col **Martini**, Segretario Generale della Pubblica Istruzione, **Augusto Pierantoni**, sempre pronto nelle generose iniziative, andò primo dall'uno e dall'altro, rimproverò loro fieramente di non conoscere chi fosse il **Quercia**, quali i suoi meriti letterari e politici, e seppe con fermezza ed energia ottenere la revoca immediata dello ingiusto trasloco.

Ho ancora presente e caro nell'animo il ricordo di quel giorno, quando il nostro **Quercia** si recò dal **Mancini** e dal **Pierantoni**, e non potette celare le lacrime della sua viva emozione, e la riconoscenza dell'animo suo gentile verso i due illustri uomini che, pur non avendo avuto con lui intimità di relazioni, e militando in opposto campo politico, vollero spontaneamente intervenire ed impedire l'atto vergo-

gnoso, mentre erano a Roma i maggiori di parte moderata, tra cui parecchi amici e discepoli del Quercia, e nessuno si mosse per lui!

E poco dopo quel Prefetto, inetto e perverso d'animo, ebbe la giustizia che si meritava, ed il Quercia restò nella tranquilla residenza.

*

* * *

Egli però sospirava sempre Caserta, ve lo richiamavano i più cari ricordi della giovinezza e l'amore della dolce terra natia.

E venne finalmente appagato il suo desiderio. Tornò R. Provveditore a Caserta, e tutta la provincia gli fece festa. Ma egli, vecchio e stanco, qui immalinconì. Ricercava gli uomini preclari di altri tempi, che erano scomparsi, e li vedeva in gran parte, meno pochi giovani eletti e virtuosi, sostituiti da figure mezzane, o peggio. Aveva lasciato una provincia tra le più pregiate e fiorenti per l'ingegno, l'altezza morale e la probità delle sue rappresentanze politiche ed amministrative, e la ritrovava peggiorata e decaduta per meschine ed infeconde lotte personali.

Il suo carattere nobile e fiero, intollerante d'in-

trighi e di bassezze, ne risentiva come una pena continua, e, nella sua schietta natura, incautamente forse, si abbandonava a frequenti paragoni di uomini e di cose tra il passato ed il presente.

Ciò non potea conciliargli certamente le simpatie de' nuovi Marcelli, che trovavano pure in Lui l'ostacolo a favori ed a vendette partigiane. Allora nacque e si allargò la congiura per disfarsene presto. La parola d'ordine fu, che avea un glorioso passato, ma che oramai era vecchio, stanco, debole e incompatibile con l'ufficio.

Ed un giovane Ministro, che ha indubbiamente l'ingegno superiore quanto amica la fortuna, forse inconsciamente, contentò la turba dei politicanti di provincia, e, resistendo alle sollecitazioni dei migliori, collocò Federigo Quercia a riposo per vecchiezza, prendendo a prestito codesto criterio dell'età dall'ordinamento dell'esercito, quasi a far dubitare, che gli anni e la esperienza non più siano, come un tempo, guarentigia di sapere nel disimpegno delle pubbliche funzioni; e quando si lasciano tranquille in altri uffici cariatidi esaurite nel corpo e nello spirito, che hanno però lo stupido accorgimento di tingere barba e capelli, per cui credono di rifare ogni giorno la

loro giovanezza posticcia con la bugiarda vernice del parrucchiere.

*

* *

Il forzato riposo fu però tristezza pel Maestro nostro.

Vecchio per tornare all'insegnamento, scomparsi quasi tutti, o lontani, gli amici e compagni di un tempo, ignorato dalle generazioni nuove, egli si ritirò nella pace della famiglia, ricca di figliuoli, consolato dalle dolcezze della virtuosa e degna compagna della sua vita, **Filomena Barbera**, esempio ammirevole d'ogni gentile sentimento, d'ogni più raro pregio di sposa e di madre, d'ogni dignità, per cui la donna solamente diventa l'angelo tutelare e consolatore della famiglia.

Ella, più giovane assai di lui, diede all'uomo, che primo e solo amò, tutte le tenerezze, tutti gli entusiasmi, tutte le aspirazioni d'un'anima pura ed elevata. Ella comprese l'uomo, che Iddio le aveva destinato, e fu certo per lui il sorriso e la benedizione dell'esistenza.

Ma tutto questo era velato d'un'invincibile melanconia. Ricordi, Gaetano mio, quante volte insieme leggemmo nel tenero ed inquieto sguardo, con cui

il Maestro nostro guardava i figliuoli e la compagna sua, il pensiero pungente di lasciare una famiglia giovane assai, nella certezza crudele della indifferenza e dell'abbandono de' tempi nostri, di cui egli stesso aveva fatta triste esperienza? Vedeva quasi nessuno, e non cercava la compagnia della gente nuova. Poteva dirsi di Lui essere un superstite di se stesso.

*
* *

Per compensarlo in parte dello stipendio perduto, gli fu concesso un modesto posto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, con cento lire il mese. Vi si recava tutti i giorni. E fra que' libri, fra que' dotti bibliotecari, gli pareva di rivivere gli anni migliori della giovinezza.

In quell'asilo sereno degli studi vedeva i giovani migliori, che ancora credono alla grandezza degli studi per pervenire: era circondato di ogni affettuosa deferenza da quella figura nobilissima dello illustre Abate Fornari, da Achille Torelli, spirito elettissimo, che l'onorava di filiale sollecitudine, dal chiarissimo Miola, e da altri valentuomini, che hanno il culto di ogni cosa bella.

Andavo qualche volta a passare con Lui delle ore sulla Biblioteca, e lì mi sembrava vederlo ringiovanito. Rifulgeva negli occhi suoi il lampo dell'ingegno, la sua calda ed elegante parola si animava, e mi pareva di riudire quelle lezioni di lettere, di filosofia, di estetica, di storia, che un tempo dettava a te ed a me, e ritrovavo in lui il Maestro d'un tempo.

*

* *

Tale era restato sempre per noi. Quando conseguimmo la Licenza Liceale, e dovemmo andare in Napoli agli studi universitari, ci sembrava impossibile distaccarci da lui - ci sembrava, quasi, che non potessimo rassegnarci a riconoscere altri a nostri Professori.

Ed il separarci da Lui fu per noi doloroso, quanto il dividerci dalle nostre famiglie.

Educato da Lui all'amore delle lettere, agli studi di giurisprudenza congiungemmo i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia, che frequentammo tutti.

In quegli anni una pleiade d'illustri Professori insegnava nell'Università di Napoli: - **Settembrini, De Sanctis, Fiorentino, Spaventa, Vera, Tari, Mirabelli, Flores** ed altri.

Tutti ci accolsero paternamente, perchè venivamo da **Federigo Quercia**, di cui tutti stimavano la mente, l'animo, il valore, e deploravano di non averlo a collega nello insegnamento universitario.

E, più che per noi stessi, noi maggiormente studiavamo per mostrarci il meno indegni possibile del Maestro.

Avviene per solito ne' giovani che, uscendo dal Liceo, si porta nella mente e nel cuore la figura del Professore prediletto. Ma poi, a misura che si ascoltano le lezioni universitarie, quella figura, a poco a poco, impallidisce, passa in seconda linea, e poi resta come un caro ricordo, che si allontana sempre più.

In noi ciò non avvenne. - Quante volte, uscendo dall'Università, dopo aver udito quei sommi, camminando per quel labirinto delle viuzze del Salvatore, con la mente piena delle splendide lezioni udite, era spontaneo e comune in noi il pensiero, che il Maestro nostro ci aveva degnamente preparati a quegli alti insegnamenti! Non sentimmo mai inferiorità di Lui. E così, dolcemente, la sua figura non restò mai diminuita in noi.

Ricordi quel lieto giorno, in cui Egli, animato dal nostro entusiasmo per lo splendore dello ingegno,

della parola, della dottrina del Fiorentino, venne a Napoli, ed entrò nella scuola, quando già la lezione era cominciata, e modestamente, come sempre, sedette su uno degli ultimi scanni?

Fiorentino lo riconobbe. Accorciò la lezione, scese commosso e lieto dalla cattedra, gli andò incontro festevolmente, e lo presentò ai giovani con nobilissime parole. Che giorno fu quello per noi! quanto affettuoso orgoglio in noi di essere stati suoi discepoli, di vederlo onorato da quel sommo!

E da quel giorno volemmo più al Fiorentino, e ci parvero ancora più belle le sue lezioni.

*

* *

Ed ora, accingendomi a dire della mente del Maestro, mi trema la mano per reverenza: ho quasi paura, sentimento sempre spontaneo dell'animo, pel dubbio di menomare una cosa bella. Eppure quante volte quell'alta mente tutta si volse alle nostre, giovani assai, per istruirle, per educarle al vero ed al bello!

E ricordiamolo con orgoglio, Gaetano mio: se mai vi è stato affetto, reverenza, venerazione al Maestro,

noi tutto questo sentimmo potentemente per Lui. Il suo non era insegnamento in ore designate. Egli celibe allora, noi vivevamo con Lui in una continua ricreatrice comunione. Lo seguivamo dovunque. Eravamo gli ultimi a lasciarlo nelle tarde ore della sera, ed eravamo i primi a rivederlo il mattino. E così passammo, in questa dolce convivenza, tre anni, che assai più furono per noi, per il tesoro de' suoi insegnamenti, per gli ammaestramenti della sua vasta coltura letteraria, storica, filosofica.

Aveva la mente fatta per la bellezza, che tutta intendeva e riproduceva.

Della letteratura avea il vero e grande concetto: la manifestazione dello spirito umano, in tutte le sue varie forme, nel pensiero e nella parola.

Conosceva le insuperate bellezze del mondo greco, e la sua anima d'artista te le faceva sentire come cose vive, te le faceva vedere.

Della grandezza romana sentiva, con l'orgoglio d'essere noi sangue latino, la meravigliosa epopea, di quella forte gente che conquistò l'impero del mondo.

Ma alla letteratura patria avea principalmente rivolti lunghi, profondi, originali studi critici.

Innamorato delle grandi e forti figure de' nostri

scrittori, Egli negli studi e nella spiegazione del Dante, credeva che potesse quasi ancora a' di nostri compendiarsi tutto il pensiero italiano.

Considerava le lettere come lo specchio del carattere e della coscienza nazionale, e rifuggiva da tutto ciò, che avesse potuto infiacchirli.

Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Macchiavelli, Vico, Parini, Alfieri, Foscolo erano in tutte le sue lezioni.

Principalmente egheliano in filosofia, ne spiegava a preferenza *la Fenomenologia dello Spirito*, *le Lezioni sulla Filosofia della Storia*, *sull'Estetica*, *sulla Filosofia, della Religione*.

Spiritualista per essenza, egli abbracciava naturalmente il sistema filosofico dell'**Hegel**, pel quale il principio universale, da cui tutto fa derivare il suo sistema, è *l'idea*, che s'immedesima con *l'essere*, e di cui lo sviluppo è l'essenza, ed abbraccia *Dio*, *la natura*, e *l'uomo*, che camminano verso la perfezione, come verso la meta comune.

Completava le dottrine dell'**Hegel** con quelle del **Kant**, massime nella parte etica contenuta nella *Critica della Ragion Pura*, *nella Critica del Giudizio* e *nella Critica della Regione Pratica*.

Seguace di questi due innovatori nel campo filo-

sofico, che combatterono ugualmente il dommatismo del Wolf e lo scetticismo dell'Hume, Egli nullameno non potette sottrarsi interamente al movimento filosofico creato in Italia dal Gioberti con la *Teoria del Soprannaturale, e del Bene*: e poi anche in politica col *Primato Civile e Morale degl'Italiani*, col *Gesuita Moderno*, e col *Rinnovamento Civile d'Italia*.

All'insegnamento della storia assegnava importanza somma: in esso gli pareva che tutta si racchiudesse l'educazione morale del carattere e della coscienza nazionale.

Mente acuta e chiara, aveva studi pregevoli sulla Filosofia della Storia, che era una delle parti più elevate e più geniali del suo insegnamento, onde spiegava le varie vicende politiche dell'Italia nostra, e da esse traeva ispirate parole per infiammare l'anima de' giovani, e far degne le nuove generazioni della grandezza della unità della patria, conquistata attraverso secoli di servaggio e di sacrifici.

E la scuola fu veramente la sua vera e grande vocazione, la sua missione, il suo apostolato.

Egli abbracciava armonicamente tutto l'insegnamento, dalla scuola elementare all'Università, come lo svolgimento della vita dello spirito, come la preparazione gelosa ed importante della vita nazionale.

E quale alto ideale, quale culto Egli avea della gioventù !

Ricordi, Gaetano mio, quante volte lo accompagnammo nelle ispezioni, che Egli per dovere di ufficio faceva dalle scuole elementari a quelle secondarie? E come la sua bella fronte ed il suo dolce sguardo s'irradiavano in mezzo a' fanciulli, a' giovani, che pendevano dalle sue labbra, conquistati dalla parola alta ed immaginosa, dagl'insegnamenti elevati, da' pensieri patriottici, da' sentimenti gentili, che ispiravano il suo dire!

Per universale consentimento, per antonomasia, Egli era *il professore*. Io metterei pegno che ne' molti anni, in cui tenne l'ufficio del Provveditorato, quasi nessuno lo chiamò mai Provveditore: a chiunque lo avvicinava, Egli naturalmente s'imponeva *Professore*, tutti lo chiamavano il *Professore*.

Ed era giustamente e nobilmente fiero di questo universale consentimento, perchè avea intera la coscienza della missione altissima del Professore: istruire le menti, educare gli animi, formare il carattere, preparare i cittadini, concorrere con l'insegnamento a render grande e rispettata l'Italia nostra.

Aveva mente, dottrina, attitudine, autorità per pub-

blicare un Corso di Storia della Letteratura. Tutti lo incitavano a farlo, ed Egli lo prometteva sempre.

Domenico Morano, l'intelligente editore, ed amico suo affettuoso, ne lo richiedea continuamente, con la singolare tenacia calabrese, ed Egli rimandava sempre dalla primavera all'autunno d'ogni anno la consegna del manoscritto, di cui aveva pur steso il programma.

Talvolta fu tacciato di pigrizia. Ma, per chi lo conobbe intimamente, l'accusa fu ingiusta.

Avea così alto il concetto dell'opera letteraria che, pur sentendo la nobile ambizione di consacrare in volumi il frutto de' suoi studi critici e letterari, era nella sua modestia combattuto dal dubbio continuo di far cosa perfetta.

Studiava i nostri grandi scrittori, e sentiva forse troppo tutti i doveri altissimi, che incombono allo scrittore.

Certo, senza questa estrema scrupolosità di coscienza, scrittore facile, elegante e geniale, gli sarebbe costato assai poco metter fuori volumi molti.

E, se tutti quelli, che ebbero meritamente in gran pregio l'ingegno, la dottrina e gli studi suoi, giustamente deplorano che Egli non abbia vinto questa ritrosia, per cui il nostro patrimonio letterario non

si è avvantaggiato di un'opera certo molto desiderabile, valga però il suo esempio di monito all'impudente facilità di coloro, che oggidì compilano od imbastiscono libri di letteratura a dozzine.

Tra le peggiori improntitudini odierne, è questa certamente, la quale, disposta poi agli intrighi delle conventicole e delle ingiuste protezioni, produce il danno di veder spesso preferito nelle scuole un libro pessimo in pregiudizio dell'ottimo, e donde deriva in gran parte la desolante decadenza degli studi, di cui le statistiche degli esami de' nostri troppi Ginnasi e Licei segnano poi il triste termometro.

Federigo Quercia non ha lasciato, adunque, volumi, che certo avrebbero legato il suo nome alla nostra Storia Letteraria, ma ebbe per molti anni una scuola fiorente a Napoli, da cui uscirono non pochi giovani eccelsi, che hanno arricchito il patrimonio delle Lettere, tra cui il Conforti, il De Cesare, il Turco.

Volle restare Professore, ed anche questa fu grande e nobile ambizione: diede agli altri, con le sue lezioni, tutto il frutto di lunghi e profondi ed originali studi critici e letterari. Ed Egli delle pubblicazioni de' suoi discepoli si compiacea, più che non avrebbe fatto delle proprie. - Ed è certamente bello questo sentimento

della paternità morale, che ha tutto della paternità fisica, per cui il padre gode della vigoria del corpo e dello spirito data al figlio, al nepote, e non pensa neppure, se l'averli generati abbia potuto sottrarre a se stesso una parte del suo cervello e della sua potenzialità, appagato ed orgoglioso nel grande e prepotente sentimento di esserne l'autore.

*

* *

E si prova anche maggiore il rammarico che **Federigo Quercia** non abbia lasciato un corso completo della Storia della Letteratura italiana, leggendo le sue poche, ma originali pubblicazioni certo non abbastanza conosciute, perchè dalla sua modestia non diffuse.

Oltre a versi di fattura leopardiana, a novelle, ad articoli letterari, a' vari discorsi inaugurali e commemorativi, che rivelano sempre concetti alti ed originali, come quello pronunziato su S. Tommaso d'Aquino in una festa letteraria avuta luogo nel Liceo di Caserta, il discorso letto a Benevento per la morte di Vittorio Emanuele, ed altri, i due lavori suoi letterari di maggiore momento sono la stupenda critica alla *Storia*

della *Letteratura Italiana*, compilata da Cesare Cantù, pubblicata nel 1865, e la *Prolusione al Corso di Letteratura* dettato nell'Università di Napoli anche nel 1865.

Appartenente alla scuola, che dirò nazionale, la quale vide sempre nelle Lettere la vita italiana, sentì naturalmente l'ingiuria del concetto, che predominava nell'opera del Cantù.

Onde Egli premette che la nostra Letteratura, sopra tutte le Letterature degli altri popoli d'Europa, sé ricca di scrittori originali, era povera poi di buoni critici (scriveva nel 1865); e che le Istorie della Letteratura del Quadrio, del Crescimbeni e da ultimo del Tiraboschi, piene di erudizione vastissima e di pazienza ostinata nel raccogliere memorie e fatti e date, credettero che il pregio singolare delle opere letterarie fosse riposto nello stile, nella lingua e nella composizione, e con quel criterio giudicarono i nostri scrittori da Guido Guinicelli a' loro tempi. E, dopo di aver rilevato il pregio di codesti scrittori per aver fatto sorgere il concetto, che non si possa acconciamente parlare di un libro, se prima non si sia investigata la disposizione dell'anima dell'autore ed il tempo in cui visse, in ciò ravvisa il nascere della vera critica letteraria.

Non bastava più giudicare un'opera dallo stile, era mestieri giudicarla e considerarla da un aspetto più alto e generale, dai pensieri e dagli affetti, cioè, che avevano agitata la mente dello scrittore, e l'avevano sollecitato, anzi indotto a scrivere in quella forma e con quegli'intendimenti. Il critico doveva con sicuro ardire discendere nell'animo dello scrittore, di cui impreddea a narrar la vita e giudicare le opere, e là ritrovare il primo concetto di un gran lavoro, e raccontare la maniera come si fosse andato svolgendo ed alimentando de' pensieri e de' sentimenti de' tempi e dell'autore istesso, e come infine avesse preso forma compiuta e bella. Al critico spettava divinare e ritesere quella trama misteriosa e intima, onde si ordisce un'opera nella mente di uno scrittore insigne, ed indi piglia la forma compiuta di un libro.

Così Egli assegna in questo rinnovamento critico il posto di onore al **Corniani**, che primo elevò la critica ad un criterio generale, che se non è il vero ancora, poco se ne discosta. Negli scritti il **Corniani** vede lo scrittore, negli scrittori un secolo. Le Lettere rilevaronsi dalla miseria, ed innalzaronsi alla loro morale dignità.

Dimostra poi come il **Sismondi**, allorchè si rivolse

a narrare le istorie letterarie de' popoli del mezzogiorno, comprese che ogni popolo abbia una sua propria forma letteraria, e quella forma non si alteri mai; ma il **Sismondi**, nel determinarne i dati e le ragioni, grandemente s'ingannò. Gli fallì l'opera, ma il concetto era eccellente. Il suo nobile divisamento restò come tronco a metà: capì che ogni popolo abbia una sua maniera speciale di manifestarsi nelle Lettere, ma di quel suo divisamento colse la parte esteriore, non ne colse il pensiero ed il significato sostanziale.

Ed affinché si conosca il concetto, che il **Quercia** avea della Storia Letteraria, più che con la mia povera parola, è pregio farlo manifesto con la sua forma limpida ed efficace:

“S'inganna a gran partito chi crede che l'istoria letteraria di un popolo si componga di cose e di parti fra di loro scisse e divise, e niun legame stringa l'un secolo all'altro, gli scrittori antichi agli ultimi che acquistarono vanto. L'istoria letteraria di un popolo ha un suo perfetto organesimo, di cui quello scrittore, che non ha compreso nè l'interno principio di vita, nè le sembianze e le forme esteriori, è inutile cosa che pigli a descrivere i particolari. È me-

stieri ch'egli abbia nella mente lucido il concetto dell'eterne forme dell'Arte: è mestieri ch'egli abbia ben intelletta l'indole speciale di un popolo ed il modo speciale ancora, onde procedendo, accomoda a' suoi pensieri le forme diverse dell'arte generale, e spira in queste un novello soffio di vita: è mestieri ch'egli afferri con la mente il pensiero comune di un popolo e vegga bene le cause per cui ora fiorisce, ora si guasta e corrompe l'opera letteraria: è mestieri ch'egli vegga profondamente nelle fasi successive della storia letteraria di un popolo il disvilupparsi di quella potenza che l'uomo porta in sé e n'è il polline vivificatore, il disvilupparsi cioè della libertà. L'istoria letteraria non è narrazione di casi avvenuti e di libri scritti, ma esser dee la stupenda esposizione del modo come nell'opera letteraria un popolo abbia espresso e manifestato se stesso. L'uomo, sia che si studia in un individuo o in un popolo, porta in sé qualche cosa d'infinito e generale, che indi traduce nelle opere che effettua. Gli è da questo lato appunto che si ha da abbracciare una Storia della Letteratura. ”

Imprende quindi a disaminare l'opera del Cantù. Dice che dalla *Prefazione* avea appreso a sperar bene che avesse tolto ad indagare la condizione degli

animi in Italia nel 1200, e come da quella condizione siano scaturite per moto spontaneo e meraviglioso le nostre Lettere; che avesse investigato per quali cause l'ingegno italiano si appropriò le quistioni più alte intorno all'uomo ed al fine della società, e, poichè non gli fu concesso di tradurre nel campo dei fatti quei pensamenti, s'innalzò in un campo ideale, e, se non operò, scrisse libri di poesia, di storia e di filosofia; che avesse investigato come da Dante a noi le nostre Lettere vennero informate da un comune ed universale concetto, che gli scrittori particolari a loro loro modo compresero e determinarono, ma di cui non si dipartirono mai; ed infine che, se uno e supremo è il concetto, il quale si ritrova in fondo alle opere dell'ingegno italiano, una è l'arte onde il pensiero prende manifestazione nella parola.

Quindi prosegue aver sperato che il **Cantù**, dottissimo, da molti e molti anni rivolto allo studio delle nostre istorie, egli non meno illustre narratore che uomo di Lettere, avesse condotto a compimento l'opera tentata dal **Sismondi**.

Ma schiettamente è indotto a confessare che l'opera del **Cantù** aveva distrutte tali concepite speranze, perchè egli vede e giudica gli scrittori, ma non vede

la Letteratura. Non comprende che ciò, che si legge nei libri, vivea e si agitava prima nel seno della società; e che un poeta, un filosofo, un uomo di Lettere, per quanto sia grandissimo, non dice mai qualche cosa di più di quello, che si cela nella mente universale in mezzo a cui nacque.

Rileva la grandezza dello scrittore con questi felici tratti: «L'opera dello scrittore non è lieve, né di poco momento. Egli ai sentimenti generali, ai generali pensieri, che fervono nel seno della società, dà ordine e forma, e scrive il libro. Gli uomini di un tempo hanno la confusa coscienza di ciò che sono e del fine a cui vanno: il libro di un grande scrittore li toglie da una grande ambascia e mostra loro ciò che sono ed il termine a cui s'indirizzano.

“ È uno specchio in cui la società mirasi e si riconosce. Ed i libri tutti, onde si compone la letteratura di un popolo, concorrono ad un tale intendimento: dal sonetto al poema epico, dalla fuggevole farsa al dramma, dalla novella al romanzo, dalla cronaca alla storia, dalla sentenza morale alla filosofia, dalla grammatica all'estetica. Sono le diverse vie, nelle quali un popolo piglia coscienza intera di sè; appura la sua parola bella e l'arte di giovarsene, conosce quali

siano i generali pensamenti intorno a Dio, alla natura ed all'uomo, ricorda i casi e le vicende storiche che traversò, sente come risvegliarsi in sè le speranze, gli amori e le passioni da cui fu agitato ed è agitato ancora. I libri si hanno da riguardare, e sono, i riflessi fedeli del pensiero comune di esso."

Ricorda che la nostra Letteratura versò in una condizione speciale, ebbe principio allorchè la storia nostra politica cessò; che l'Italia, fatta schiava dagli stranieri, si conservò libera nel mondo del pensiero e dell'arte; che le nostre Lettere non nacquero, come quelle della Grecia, dalla ricordanza dell'età mitica e poscia dell'età eroica, non nacquero, come in Roma, dalle memorie delle grandi cose operate, non nacquero, come in Francia ed in Inghilterra, dal ricco e possente rigoglio della vita politica. Nacquero non alimentate da ricordanze, non suscitate dalla grandezza del presente, ma dalla speranza dell'avvenire.

Il popolo italiano, impeditogli l'operare, meditò e scrisse. Dal 1200 in quà è un popolo di poeti e di filosofi, di artisti e di dotti.

Ma nelle poesie, nei libri di scienza, nelle storie, nelle opere artistiche, a chi ben guarda, si rivela qualche cosa di comune, che collega gli scrittori e

gli artisti fra loro. Ciò che essi, o scrivono o fanno, non è già sbranato ed avulso, ma si congiunge ad un pensiero generalissimo, ed in quel pensiero si conserva l'unità della gente italiana.

Dimostra che **Cesare Cantù** salta a piè pari questo lato importantissimo delle nostre Lettere, e non una Storia, ma un manuale è quella ch'Egli prende a scrivere. Il **Cantù** dice nella *Prefazione*: *il fine della Storia Letteraria è la conoscenza della civiltà, cioè la determinazione delle leggi, secondo le quali l'umanità procede e si sviluppa*, ma nel corso dell'opera egli dimentica affatto questo altissimo insegnamento.

Spiega il vero intento del **Cantù**, che è il fondamento da cui questi parte nel giudicare le Lettere italiane. *All'alito di Dio e sotto l'ale del Cristianesimo era sbocciata la società moderna*, egli scrive a pag. 273: e, sembrandogli che ciò non bastasse a significare il suo pensiero riposto, soggiunge, *il 1500 fu una immensa corruzione di dottrine e di opere, alla quale doveva succedere un immenso castigo*.

Dimostra che il **Cantù**, cattolico e devoto, crede che le Lettere, nate ed allevate dalla Chiesa Cattolica, non avrebbero dovuto mai ribellarsi contro la loro comune madre, da cui avevano ricevuto con l'alimento la vita,

e ne pagarono il fio col risorgere delle lettere greche e latine nel 400: e nel decadere, a suo giudizio, nel fango nel 600 e nel 700. Ed il *Cantù* non si perita dal chiamare quasi sventura nazionale il *Macchiavelli*, il *Guicciardini*, l'*Ariosto*, il *Ficino*, il *Paruta*, il *Tasso* ed altri uomini di quella piccola levatura!

Ma il *Cantù* non indaga, se le Lettere sono la manifestazione più seria e più profonda dello spirito di una nazione, per qual ragione le Lettere italiane furono costantemente nel corso di cinque secoli ostili alla Chiesa Romana.

E, dopo una serena e dotta critica di confutazione ai preconcetti cattolici del *Cantù*, che perturbarono la serenità del suo giudizio, dimostra aver egli desiderato che gli scrittori avessero riguardato come una sola cosa Papato ed Italia, che essa si fosse incurvata ai piedi dei Pontefici, e conchiude con queste parole memorabili pel tempo in cui scriveva, il 1865: «Opera bella, opera generosa sarebbe stata certo quella del *Cantù*, se egli, giovandosi dei suoi studi e della forza del suo ingegno, avesse data a noi un'immagine grande e fedele della Storia delle nostre Lettere dal *Piero delle Vigne* al *Manzoni*. Una terra inesplorata ancora si può chiamare la Lette-

ratura Italiana: pochi studi abbiamo noi sui nostri maggiori scrittori, nessuno forse su qualche secolo delle nostre Lettere. Gli stranieri ci hanno preceduto, ed han fatto meglio di noi: non abbiamo libri da mettere al pari di quelli del Sismondi e del Quinet. Ed è una vergogna che i giovani abbiano di frequente ad apprendere le cagioni della grandezza delle nostre Lettere in libri non scritti con italiana favella. Tanto è: fin la gloria letteraria noi ci eravamo fatta rapire dagli stranieri. Assai ci resta a vendicare, e grand'è il debito nostro. Vorremmo che ogni egregio italiano sel rammentasse e torcesse il viso da scritti, in cui la nostra fama viene, non solo scemata, ma vilipesa!»

Questa pubblicazione del *Quercia* levò rumore grandissimo nel campo letterario. Venne accolta con generale favore dalla Scuola, che continuava le grandi tradizioni delle Lettere italiane: fu invece da' cattolici ortodossi giudicata naturalmente, non pure un ardimento tracotante, ma un'opera empia ed irriverente al valore letterario del *Cantù*.

Ma codesta critica del *Quercia* al *Cantù* non ebbe solo valore grandissimo letterario, ma bensì politico, pel tempo in cui venne fuori, quando l'Italia, costi-

tuitasi di recente ad unità di nazione libera, dovea ricercare nelle sue tradizioni storiche e letterarie il pensiero vero nazionale, e resistere ad ogni tentativo di soggezione alla potestà del Papato, che, come si opponeva al libero svolgimento del pensiero italiano, si presentava altresì l'ostacolo più invincibile al completamento dell'Unità politica, con la ostinazione a conservare Roma per l'esercizio della potestà temporale.

La *Prolusione al Corso di Letteratura*, dettato nell'Università di Napoli, s'informa a questi stessi concetti fondamentali, che il Quercia ebbe delle Lettere. Onde, avendoli rilevati nella Critica fatta al *Cantù*, non occorre disaminarla a parte.

I pochi brani di essa, innanzi riportati, danno indubbiamente pruova luminosa dei suoi studi e del suo valore critico e letterario; e però, senza passione di discepolo, è dato di affermare serenamente, che egli, con le pubblicazioni e con l'insegnamento, ebbe certamente non poca parte nel movimento letterario degli ultimi tempi.

*

* *

Ma **Federigo Quercia**, più che la mente alta, ebbe l'animo altissimo. Le più belle gentilezze, le più pure delicatezze del sentimento erano in Lui connaturate. Ebbe il culto vero dei grandi affetti della vita, che Egli sentiva come pregio e dignità umana.

L'amore, la donna, la famiglia, l'amicizia, la fede, la pietà, il perdono e tutt'i più gentili sentimenti, forse, rare volte ebbero espressione più potente di quella che prendevano in Lui.

Anima tenerissima, si sarebbe detto che sentiva tutti i dolori e tutte le gioie della umanità.

Innanzi al sorriso di un bambino, al candore verginale di una fanciulla, ad ogni bellezza del sentimento; come innanzi al dolore di una madre, al disinganno di un'anima, alla povertà di un vecchio, come innanzi ad ogni sventura, l'animo suo si commovea, e si accostava e si confondea a quella gioia, a quel dolore, e palpitava così intensamente, al pari che gli sarebbe accaduto innanzi al Mosè del Michelangelo, alla Trasfigurazione del Raffaello, o udendo la divina musica del Pergolesi, del Bellini, del Verdi.

E quanti dolori trovarono in Lui l'anima consolatrice, quanti cuori Egli raddolcì e sollevò con la religione e la fede del sacrificio!

Standogli vicino, sorgea spontaneo il pensiero che, se grande è l'opera di chi dal freddo marmo sa creare la figura bella, di chi con la potenza della poesia, della musica, della pittura ingentilisce ed innalza lo spirito umano, non meno grande è l'opera di colui, che scolpisce nelle anime il bene ed il bello, che nel segreto dei dolori e dei travimenti umani raddolcisce un affanno, consola una sventura, ridà la fede ad una anima oppressa, ridesta un'armonia morale presso a rompersi.

Applausi e trionfi palesi raccoglie l'autore dell'opera d'arte. Ma un trionfo, forse anche più bello e più grande, è quello sconosciuto agli altri, che sente nell'intimo della propria coscienza chi sa di aver data la vita, la fede, la pace allo spirito.

Vorrei che la mente ed il cuore mio fossero capaci di un inno ispirato per cantare l'anima di **Federigo Quercia**. Ma la bellezza del soggetto è superiore troppo alla scarsità dello scrittore!

Se però queste povere pagine varranno, anche solamente, a ravvivare nell'animo di alcuno l'affetto per lui;

a farlo, anche così incompiutamente, conoscere da chi non lo conobbe vivente; a prolungare ed allargare il rimpianto della sua perdita; a far vivere più lontana la sua memoria, io ne avrò il più caro e desiderato compenso del cuore.

Chi può dire quanti nobili sentimenti, quanti affetti gentili si agitino nei cuori da lui educati, e quali beneficii non restino ancora di Lui a far buoni gli animi, a lenire dolori !

E, così, della sua bell'anima una parte vive, e vivrà, nel misterioso tramandarsi dei sentimenti.

*
* * *

Nel por fine a questa manifestazione dell'animo mio, il pensiero si volge malinconicamente ai suoi cari figliuoli, alle sue dilette bambine che volea veder sempre in gaie vesti, sorridenti, liete, e che ora, nella vuota casa, vestono gramaglie, e portano ne' dolci occhi la tristezza dell'anima ed il lungo desiderio della perduta carezza paterna!

Nessuno potrà rendervi, poveri figliuoli, il padre vostro tenerissimo. Ma questo sentimento generale e spontaneo di rimpianto, questa premurosa gara dei

migliori per rendere onori alle sue virtù ed ai suoi meriti, questo dolore dei suoi discepoli, quasi pari al vostro, vi dicano, che a voi resta il culto ad una cosa sacra, a **Colui**, che lasciò in voi la parte migliore di se stesso, coi sentimenti che v'ispirò, coi pregi e con le virtù, di cui vi fu esempio...

*

Altri, Gaetano mio, dirà degnamente della mente e delle opere di **Federigo Quercia**. Io non ebbi siffatto intendimento. Queste povere pagine le ha volute il cuore per un tributo di affetto e di gratitudine al Maestro venerato, per sentire più intensamente l'arcana comunione delle anime, anche oltre la tomba, con chi amammo tanto, che portiamo indelebilmente nel cuore, come il desiderio della tenerezza materna, come l'ultima benedizione del padre, come il sorriso d'un bimbo adorato, come il ricordo delle più pure gioie e de' più santi dolori. Ed il suo spirito, tornato a Dio Misericordioso, per noi sarà sempre in ogni cosa bella, in ogni cosa buona, di cui Egli per primo ci insegnò il culto altissimo.

Caserta, Agosto 1899.




Numero Unico

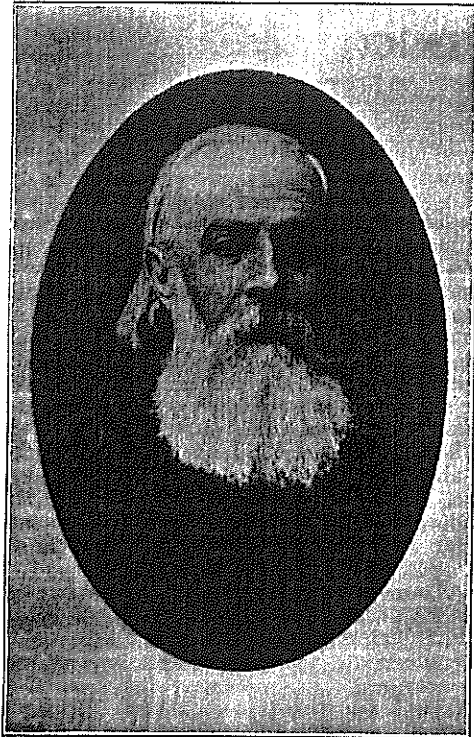
Ristampa anastatica a cura della Direzione editoriale "Quaderni Risvegli Culturali" eseguita in occasione della pubblicazione del 3° volume della Collana - Anno 2003

Luigi Murru

FEDERIGO QUERCIA

Prezzo 50 centesimi





Federigo

Quercia

NUMERO UNICO

← Sommario →

Commemorazione La Redazione - Parole pronunziate dal Prof. Enrico Pessina - Parole pronunziate dall'Avv. Ettore Rossi - Felice Nicola Nisso - Augusto Pierantoni - Ringraziamento di E. Porta - Isidoro di Cervo Pignone - Quercia educatore di Domenico Falla - Amico attile di E. Sasso - Guglielmo Capiteli - Ricordo E. Allavilla - Dopo 27 anni di G. Stecher - Una lettera di G. Colucci - Poche parole di T. Cortese - Ricordando di S. Fimiani - Versi di C. Viola - Perché si saputa di T. Vitti - Il pensiero dominante di E. Canale Parola - Epigrafe L. Stocchi - di S. Cantari - Una lettera di V. Vicari - Lettere di P. Rosano - Panseri A. N. Dal Giudice - Di Quercia F. Fasolo - di G. Ciavarelli - Quercia e Marcianese N. Musone - Fed. Quercia e la Scuola Normale di Capua V. Sindl - Due Lettere F. Quercia e S. Pizzi.

Caserta, Gennaio 1900.

La Commemorazione.

L giorno diciannove novembre 1899 nella grande sala del Liceo Pietro Giannone, della nostra città, gentilmente concessa ed artisticamente addobbata per cura del Comune, ha avuto luogo una solenne commemorazione in onore della memoria di Federigo Quercia.

A rendere più solenne la cerimonia presiedeva ad essa il grande giurista Enrico Pessina.

Una folla immensa di signore, di autorità, di professori, di amici, di cittadini, malgrado il tempo piovoso, gremiva l'immensa sala.

Abbiamo notato, fra gli altri uomini autorevoli, oltre il Pessina, l'Indelli, venuto appositamente da Firenze, il Senatore Pierantoni, l'on. Rosano, l'on. Leonetti, l'on. Morelli, il prefetto della Provincia, il Sindaco, l'Intendente di Finanza, commend.^o Porta, le rappresentanze della Provincia e del Comune, il Colonnello Pollio, il Provveditore agli Studi comm.^o Failla, il cav. Piccirillo, le rappresentanze del Comune di Marcianise, patria dell'estinto, ed un largo stuolo di suoi concittadini.

In fondo alla sala, in mezzo ad un artistico trofeo di bandiere e di ghirlande, sorgeva il busto del Quercia, opera pregevole dello scultore Enrico Mossuti, il quale, a sua volta marcianisano, ha voluto rendere omaggio alla memoria venerata scolpendone la veneranda immagine nel marmo. È un lavoro veramente splendido, per la grande

somiglianza e la finezza della scoltura. Il Mossuti, con gentile pensiero, ha rinunciato ogni compenso. E perciò merita due volte le nostre lodi.

In mezzo alla più viva attenzione e la più profonda commozione ha preso, primo, la parola Enrico Pessina, interrotto, ad ogni periodo del suo magistrale discorso, che noi riportiamo per intero qui appresso, da applausi entusiastici.

Dopo di lui l'Avv. Ettore Rossi, antico scolaro del Quercia, ha letto un discorso applauditissimo per forma, per sentimento e per coltura letteraria.

Il Comm.^o Indelli, vecchio compagno del Quercia, ha fatto la commemorazione del defunto, lusingandone la vita e l'opera nella politica, nella letteratura, nella famiglia. L'Indelli ha avuto tratti bellissimi ed è stato vivamente acclamato.

Finalmente il Professore Filippo Barbati, il decano dei professori, il Preside del liceo Giannone, ha parlato in nome suo e dei suoi colleghi. Anche egli ha fatto un discorso efficace ed artistico, riuscendo a commuovere potentemente l'uditorio e raccogliendo, alla fine, una vera ovazione.

Il Comitato esecutivo per le solenni onoranze a Federigo Quercia, ha creduto rendere un ultimo tributo di onore e di venerazione alla memoria di lui, raccogliendo in questo *numero unico*, tutto quanto in questa occasione, da persone preclari per ingegno e per notorietà nelle lettere, si è scritto.

LA REDAZIONE



Parole pronunziate dal Prof. Enrico Pessina.

Signori,

Nobilissimo pensiero ci raccoglie oggi in questo recinto sacro alla educazione intellettuale e morale dei giovani.

Esso è la glorificazione della scuola.

Quando or sono pochi mesi sparsi dalla scena del mondo l'onesta e veneranda figura di Federigo Quercia, che, oltre ad essere nato in questa provincia d'Italia, vi spese per più anni l'opera indefessa nella educazione dei giovani intelletti alle lettere, alla storia ed alla filosofia e vi tenne la direzione delle scuole, alcuni suoi discepoli iniziarono l'opera santa di consacrargli un ricordo marmoreo, e moltissimi fra gli amici dell'estinto volenterosi si associarono al generoso pensiero, e tra questi si distinsero gli amministratori del Municipio e della Provincia con le loro rappresentanze elettive, tutti testimoni della vita e della coscienza intemerata di lui.

Ed eccoci ad inaugurare il lavoro di valorosissimo artista, Enrico Mossuti, che con intelletto d'amore si è fatto a riprodurre la cara e buona immagine paterna di Federigo Quercia. Ed è festa solenne la nostra, perchè il perpetuare le sembianze d'illustri estinti è una delle più splendide manifestazioni di quell'intimo vincolo di solidarietà che, stringendo alle generazioni passate le generazioni avvenire, cementa di fronte al disparire degli individui materiali l'unità e la perpetuità della vita dello spirito nell'umana convivenza (*applausi vivissimi*)

A me fu dato l'onore di presiedere il Comitato preparatore di questa cerimonia.

Ed io l'accettai di buon grado, ma per una sola ragione, e fu quella che tra gli amici dell'estinto io mi sentii per l'età il più antico.

Sì, o Signori, erano gli anni 1843 e 1844, quando la frequenza della scuola ci strinse in amicizia fraterna, quando andavamo all'Università a sentirvi la parola di Pasquale Galluppi, e fuori di essa avevamo a maestri Antonio Mirabelli, Stanislao Gatti e Stefano Cusani ed avevamo a compagni Federico Persico, Eduardo Salvetti, Luigi Indelli, ed era a noi tutti compagno e maestro insieme Ruggiero Bonghi.

Signori, dalla mia memoria non si è mai dileguato un giorno solenne della mia e della sua esistenza.

Era il Febbraio del 1860, ed entrambi accompagnati dalla Polizia borbonica fummo tradotti, come esuli dal Regno, sopra un piroscalo francese, che lasciava Napoli.

Dalla mia memoria non si è mai dileguato che due giorni dopo, presa terra a Livorno, entrambi baciammo quel suolo, su cui sventolava la bandiera italiana tricolore, e più bello quel labaro appariva a noi, allora, mercè l'esilio, sottratti al giogo ferreo della tirannide brutale. (*Applausi fragorosi*). Io, pochi giorni dopo, partii per Bologna, egli per Firenze, io chiamato all'insegnamento del Diritto nell'Università di Bologna, egli chiamato ad una con Silvio Spaventa a scrivere articoli politici in quel giornale *La Nazione*, che ebbe tanta parte alla ricostruzione dell'unità italiana.

Fummo poscia l'un dall'altro divisi per diversità di di-more e di occupazioni. Ma ogni volta, che era dato d'incontrarci, era una festa per entrambi; e il bacio dell'anima risuggellava sempre l'antica fraternità nata dalla comune religione della patria, e dalla comune fede intellettuale nel l'ordine morale del mondo. (*applausi*)

E non dirò più oltre. A me preme che voi tutti sentiate la parola di coloro, che ebbero con lui consuetudine più vicina negli anni posteriori alla prima giovinezza, e che

poterono meglio di me apprezzare le doti peregrine della sua mente e l'elevatezza dell'animo suo.

Essi vi diranno quale fu il valore di lui nelle discipline letterarie, storiche e filosofiche. — Essi vi diranno quale e quanta fu l'opera da lui data al buon indirizzo dell'insegnamento classico, essi vi mostreranno quanto la sua parola dotta, fluida ed arguta abbia giovato all'incremento degli studi; ed uno dei suoi più diletti discepoli vi dirà specialmente l'anima bella che egli ebbe.

Essi vi mostreranno in lui l'uomo che serbò sempre onesta la vita, l'uomo che tenne sempre dinanzi alla mente gli alti ideali del progresso, della cultura e della grandezza del popolo italiano.

Ad essi cedo la parola. (*Orazioni unanimi ed entusiastiche*).



Parole pronunziate dall'Avv. Ettore Rossi.

Signori,

Accanto alla famiglia di Federigo Quercia, alla virtuosa e degna compagna della sua vita, a' suoi diletti figliuoli, un'altra famiglia, quella degli ultimi discepoli suoi, lo amò di quasi pari affetto, fu alla sua morte contristata dallo stesso dolore, ed oggi è qui radunata, e si riconforta delle solenni onoranze, che si rendono al venerato Maestro.

Ed a mezzo mio, ultimo fra' miei compagni, essa rivolge il saluto dell'animo riconoscente a voi, gentili Signore, che volete, col vostro grazioso intervento, rendere più bella la pia e civile cerimonia, alle Autorità, al benemerito Comitato Promotore, alle rappresentanze, all'eletta cittadinanza, a quanti qui son convenuti.

Ma uno speciale saluto reverente ed affettuoso salga. Signori, ad Enrico Pessina, al grande Maestro, di cui gran parte di noi fummo anche discepoli; a Lui, gloria fulgidissima dell'Italia nostra e del mondo civile; splendida e meravigliosa personificazione di ogni più alta idealità, di ogni più nobile sentimento; a Lui, che è sempre primo ove un pensiero buono o un sentimento bello si celebra. (*visissimi e prolungati applausi*).

Egli, amico e compagno dell'uomo insigne che oggi si commemora, accettò premuroso l'invito nostro di presiedere a questa solennità; e si deve a Lui, al suo nome glorioso, che accende dovunque la luce del bene, se essa sarà degna dell'idea, che ci mosse. (*applausi*).

Ed un singolare saluto, non meno grato e reverente, vada all'illustre Luigi Indelli, una delle più nobili e più spiccate personalità del movimento politico e di quello letterario, che prepararono la costituzione dell'unità italiana.

Fu unanime in noi il pensiero, che egli, compagno ed amico costante ed affettuoso di Federigo Quercia fin dagli anni giovanili, a preferenza, avrebbe saputo commemorarlo degnamente.

Ed egli generosamente accolse il nostro voto; e, lasciando gravi occupazioni, e muovendo dalla lontana e gentile Città dell'Arno, è venuto qui a pronunziare la orazione commemorativa. (*lunghe applausi*).

Ed ancora un largo tributo d'intensa gratitudine è dovuto all'insigne artista, Enrico Mossuti, che, effigiando col maestrevole scalpello le amate sembianze di Federigo Quercia, e legato a lui da fraterna amicizia, ha generosamente rinunciato financo il rimborso delle pure spese, avendo voluto, così, compiere ad un tempo due cose belle: l'opera



d'arte ed un'azione tanto buona e gentile, che lo additano alla riconoscenza ossequente di questa provincia, già ricca di altre produzioni del suo genio. (*Fragorosi applausi*).

Udrete di qui a poco da calda ed eloquente parola che cosa rappresentò nel più puro patriottismo, nelle lettere e nell'insegnamento Federigo Quercia.

Ma, forse, nessuno più dell'umile discepolo potrà dire quale fu l'anima del Maestro.

In povere pagine, scritte per desiderio del cuore, per un tributo di affetto e di gratitudine, io dissi di lui:

« Ma Federigo Quercia, più che la mente alta, ebbe da Dio l'animo altissimo. Le più belle gentilezze, le più pure delicatezze del sentimento erano in Lui connaturate. Ebbe il culto vero dei grandi affetti della vita, che Egli sentiva come pregio e dignità umana.

L'amore, la donna, la famiglia, l'amicizia, la fede, la pietà, il perdono e tutti i più nobili sentimenti, forse, rare volte ebbero espressione più potente di quella che prendevano in Lui.

Anima tenerissima, si sarebbe detto che risentiva tutti i dolori e tutte le gioie della umanità.

Innanzi al sorriso di un bambino, al candore verginale di una fanciulla, ad ogni bellezza del sentimento; come innanzi al dolore di una madre, al disinganno di un'anima, alla povertà di un vecchio, come innanzi ad ogni sventura, l'anima sua si commovea, e si accostava e si confondea a quella gioia, a quel dolore, e palpitava così intensamente, al pari che gli sarebbe accaduto innanzi al *Mosè* del Michelangelo, alla *Trasfigurazione* del Raffaello, o udendo la divina musica del Pergolesi, del Bellini, del Verdi.

E quanti dolori trovarono in Lui l'anima consolatrice, quanti cuori Egli raddolcì e sollevò con la religione e la fede del sacrificio!

Standogli vicino, sorgea spontaneo il pensiero che, se grande è l'opera di chi dal freddo marmo sa creare la figura bella, di chi con la potenza della poesia, della musica, della pittura, ingentilisce ed innalza lo spirito umano, non meno grande è l'opera di colui, che scolpisce nelle anime il bene ed il bello; che, nel segreto dei dolori e dei travimenti umani, raddolcisce un affanno, consola una sventura, ridà la fede ad un'anima oppressa, ridesta un'armonia morale presso a rompersi.

Applausi e trionfi palesi raccoglie l'autore dell'opera d'arte. Ma un trionfo, forse anche più bello e più grande, è quello, sconosciuto agli altri, che sente nell'intimo della propria coscienza, chi sa di aver data la vita, la fede, la pace allo spirito. (*vivissimi ed unanimi applausi*).

Vorrei che la mente ed il cuore mio fossero capaci di un inno ispirato per cantare l'anima di Federigo Quercia. Ma la bellezza del soggetto è superiore troppo alla povertà dello scrittore!

Ed oggi queste parole a me sembrano anche più vere, perocché, se tale anima egli non avesse avuta; se egli non fosse stato, innanzi tutto, buono, qui voi non sareste convenuti così solleciti e numerosi, mossi da affetto per lui.

E noi, che abbiamo la fede invitta da lui ispirataci, sentiamo ora, anche più forte, il bisogno di credere, che la parte migliore dell'uomo non muore. Ed in questa civile e solenne cerimonia, qui, in questa sala, ove tanta leggierità e tanto lustro si adunano, sentiamo che il suo spirito aleggia, e ci ricorda, nell'arcana comunione delle anime, che degna veramente di meritati onori è la Virtù, la quale nobilita e santifica la vita, come il Sole illumina e feconda la terra.

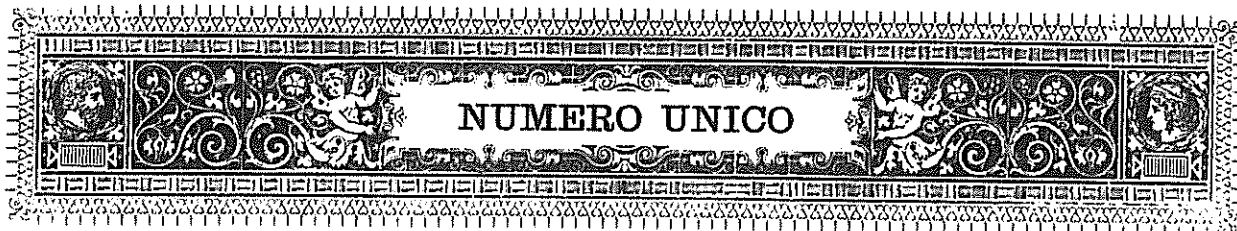
Onde, Signori, nessuna cosa potrebbe tornare più dolce all'animo de' discepoli, che assistere, reverenti e grati a Voi, all'apoteosi della Virtù del Maestro. (*approvazioni unanimi e prolungate*).

Politica.

Di Federigo Quercia, generalmente amato per la bontà del suo animo, per la sua vasta coltura, per lo schietto e costante amore all'Italia e alla ordinata libertà, per non aver mai mutato indirizzamento politico col mutar dei tempi, dirò che fu liberale e galantuomo senza macchie; cittadino divoto alla patria per servirla, non per trarne vantaggi; letterato il quale per la eletta forma e pei gagliardi pensieri ricordava e la scuola del Puoti, che con la lingua preparava l'Italia all'unità di Nazione, ed il de Sanctis ed il Settembrini, i quali a questa scuola hanno dato indole spigliata e concetezza. Modesto sempre, mai dimenticò il suo personale decoro e la sua missione, lo insegnamento. Nè con lo insegnare ai giovani lo stile e le bellezze dei sommi scrittori antichi e moderni, non mirava principalmente ad educarli alla probità, al dovere verso la patria ed a quella carità civile che, per dare assistenza, soccorsi ed aiuti, non attende vedere gli uomini cadere nella povertà e nella miseria, ma provvede con fittive istituzioni che non vi cadessero.

Succeduto al governo della spergiura dinastia quella dell'Italia nuova, a cui egli, spirito operoso, aveva contribuito coi pensieri, coi discorsi e con lo apostolato dell'insegnamento, non accettò alcuno ufficio politico o amministrativo; volle rimanere sempre maestro e rettore di scuola. Trovò nello insegnamento e nello studio, di cui nessuno gli poteva togliere la soddisfazione elevata, il modo di far progredire la coltura pubblica e la formazione nel paese di un alto ideale da completare, mantenere e rendere fecondo, quello dell'unità nazionale già compiuta. Perocché egli riteneva che, fatta l'Italia con gli ardimenti, con la costanza e col martirio, bisognava con la scuola fare gl'Italiani. Ma sventuratamente gl'Italiani non sono ancora fatti; onde assistiamo al triste spettacolo che gli uomini dirigenti, o che per tali si atteggiavano nella commedia del mondo, si danno l'uno e l'altro lo sgambetto per afferrare il potere, profittando di ogni rovescio avvenuto, di ogni aspirazione mancata. Nessuno, ed il dico schietto, finora nell'Italia nuova ha avuto la virtù di un Rosebary, il capo dell'odierna opposizione inglese, il quale nel suo ultimo discorso diceva: non si arresti la guerra nel Transvaal. Fisseremo poi le responsabilità: oggi tutti gl'inglesi debbono appoggiare il governo. E così ancora nessun generale ha, come lo illustre White, dichiarato essere stata la battaglia perduta per errore del suo piano, non per mancato valore del suo esercito, il quale aveva gagliardemente combattuto.

La quale caratteristica qualità degl'inglesi è la conseguenza di essere educati ad avere sopra ogni amore quello della patria: virtù stata nostra nell'affrontare e sopportare i dolori per lei, e poscia man mano intiepidita a misura che all'entusiasmo patriottico è succeduto l'utilitario, ed è pur venuto meno quello di vedere il proprio decoro nella prosperità e prestigio del proprio paese. Ed appunto era questo il sentimento, che Federigo Quercia s'era proposto, per sottrarci dalla mala signoria, e, da essa redenti, per educarci a mantenere la nostra redenzione. Ed al fine di eseguire questo apostolato ritenne grande premio ed onore l'essere nominato Provveditore agli Studi in Caserta, ove, insegnando e facendosi amare dalla giovane generazione, ha lasciato nome di maestro, ancor oggi con affetto ricordato.



Ma nel settantasei, mutata l'indole del governo, cominciò per Federigo Quercia la sua iliade.

Spalzato da provincia a provincia, ritornò a Caserta a premura del perduto mio amico Pasquale Mancini, Ministro che non preferiva il partito al merito. Ivi al suo arrivo ebbe una festa d'amore. Nonpertanto i progressisti ritennero non comportabile quell'ufficio con la sua politica da moderato, e gli fu dato il riposo per vecchiezza, come a militare in servizio.

Questo forzoso riposo gli cagionò tristezza; chè gli chiudeva il cammino per fare gl'Italiani. Relegato nella Biblioteca Nazionale, avvegnachè fra uomini egregi per sapere o per bontà, gli mancava il conforto dell'affetto di quelli stati da lui educati all'amore delle lettere e della patria; e la sua vita si affievolì.

Pure avendo della letteratura il geniale e vivo concetto e la mente fatta per la bellezza, ed essendo scrittore facile e geniale, non ha lasciato alcuna opera che lo ricordi, sebbene ripetutamente abbia promesso all'egregio editore Domenico Morano un *Corso di Storia della Letteratura*. Però ha lasciato al suo paese l'eredità di fare delle scuole la guida per non rimanere piccoli mentre gli altri s'ingrandiscono, e di educare i cittadini all'esempio delle costituzionali libertà.

N. Visco



Chi onora la memoria di Federigo Quercia onora se stesso, perchè da prova di sentire nell'anima l'ossequio per le nobili virtù, che composero la vita del carissimo estinto.

Egli non apparteneva alla stirpe di coloro, che fanno piangere; non a quella de' potenti, che rubano la gloria e il marmo agli eroi; consacrò alla patria il pensiero, particola divina dell'uomo, e l'anima, la penna e la parola alla mente e al cuore de' giovani. Fu il patriotta ardente, l'educatore sapiente e gentile della nuova generazione, che alla fine potè dirsi italiana.

Io conobbi Federigo, l'amico mio, dall'anno 1857 all'ultima giornata della sua vita. La faccia bella e pensosa, la parola dolce ed ornata, l'entusiasmo civile, non vinto dai facili sconforti, l'altissimo sentimento del dovere, la dignità nella ristrettezza della vita e l'amore della famiglia ispiravano per lui amore e reverenza. Mi era dolce sul principio di ciascun mese dell'autunno visitarlo nella sua casetta e conversare con lui dei fati della patria, dei libri nuovi, delle nuove speranze italiane, prima di riprendere per la via di Roma il lavoro del pubblico insegnamento. La fortuna, a Lui di certo non amica, aveva divise le nostre sorti; ma entrambi sentivamo di lavorare allo stesso edificio.

La gratitudine de' discepoli, recando l'elogio sulla tomba del defunto, chiamò gli amici a prender parte alla civile onoranza. Io subito risposi al nobile appello.

O gioventù campana, nel nome di Federigo Quercia, che diè onore a questa classica terra, rinfrancati! Poni nel tuo petto la virtù della costanza e cammina. Nulla ti manca, se tu non manchi a te stessa!

Augusto Pierantoni

Ringraziamento.

Illustre Professore,

Compio il gratissimo dovere di ringraziarvi, a mio nome ed a nome della Signora Filomena Barbera, desolata vedova di Federigo Quercia, mio cugino, e degl'inconsolabili figliuoli di lui, di quanto avete fatto per la commemorazione del caro e compianto estinto, del vostro amico, del vostro compagno nel culto delle lettere e delle alte comuni idealità.

Ringrazio egualmente l'operoso Comitato Promotore, l'Amministrazione Provinciale e quella Comunale di Caserta, e tutte quelle egregie persone, che han portato il contributo della loro affettuosa opera, voi stesso per l'indimenticabile discorso col quale apriste la seduta, Luigi Indelli che pronunziò da par suo il discorso commemorativo riboccante di affettuosi ed elevati concetti, il Preside Barbato che ne tratteggiò gli ultimi tempi con mirabile efficacia, lo scultore Mossuti che ne modellò da vero artista il busto, l'Ispettore scolastico Stocchi che pronunziò nobili parole o l'infaticabile Segretario del Comitato, Avv. Ettore Rossi, che parlò del maestro, con quella affettuosa reverenza di discepolo non mai smentita, che ne forma la più bella lode.

A me pure che la commemorazione di Federigo Quercia abbia una fisionomia e una importanza tutta propria, che vale la pena di rilevare.

Quando io vedo voi, illustre maestro, che nel parlar di Federigo siete commosso tanto, da stentar quasi a pronunziar la parola, voi gigante dell'eloquenza; quando io vedo Luigi Indelli, che, sfidando l'inclemenza della stagione, muove dalla lontana Firenze per venir qui a commemorare l'estinto amico, che neppur vedeva da moltissimi anni, quando io vedo lui, orator sommo, intelletto poderoso quanto altro mai, interrompere spesso il suo splendido discorso, tanta era l'emozione che lo dominava; quando io vedo cospicue persone, uomini politici, alti funzionari, professori, amici, discepoli, un pubblico numeroso ed eletto, che viene da tutte le parti, e si commuove tutto, si agita, si esulta, nel sentir parlare di un uomo, già da molto tempo prima di morir scomparso, per così dire, dalla scena del mondo; quando vedo tutto ciò, io esclamo con tutta la forza del mio animo: ecco una vera commemorazione.

Nei casi di commemorazioni di uomini morti all'apice del potere o dopo aver compiuto, per fortuna o per ingegno, atti tali da avere una rumorosa eco in tutto il paese, è naturale che tutti concorrano, come avviene sempre per cose delle quali tutti parlano, e molti possono per avventura esser tratti, o dall'ufficialità del fatto, o dalla vanità personale, o dalla posizione sociale, o da altre simili ragioni.

Ma quando si tratta di commemorare un uomo, che malgrado il suo grande valore, ha passata la sua vita nella più grande modestia ed è morto quasi obliato, ingiustamente obliato mi si permetta dire, in siffatto caso la commemorazione ha un valore reale, incontrastabile, e prova due cose, l'animo elevato di chi la compie, e il merito, si perdovi al congiunto, dell'uomo commemorato.

Oh! il mio caro Federigo ha gioito di Lassù nel vedere i suoi amici, i suoi concittadini, i suoi discepoli, tutti riuniti e commossi ricordarsi di lui, parlar di lui con quell'affetto medesimo che egli aveva per essi, ne ha gioito e ne ha sorriso di compiacenza, con quel dolce sorriso che in vita aveva per tutte le cose nobili, gentili e generose.

Caserta, Novembre 1899.

Eduardo Porta

All'Illustre Uomo
Prof. ENRICO PESSINA
Senatore del Regno

▶ Istantanea ◀



I vorrebbero molte pagine ed un'arte meravigliosa ed onnipossente per ricostruire, dal vero, in un rilievo franco e nitido, la bella, intelligente e veneranda figura di Federigo Quercia. Bisognerebbe rubare a Domenico Morelli la carezza del pennello e la potenza del colore, per dire degnamente del maestro. Federigo Quercia fu patriota, professore, critico, educatore, ma soprattutto fu artista. Questa era la sua special tendenza e questo il lato più spiccato, a me pare, di quest'uomo venerato e rimpianto. Il suo primo sogno d'arte fu la redenzione della patria: ne ebbe tormenti e persecuzioni. Fatta l'Italia egli non si fece avanti per chiedere il guiderdone del dovere compiuto; si consacrò, invece, all'insegnamento. Gli italiani erano ancora da farsi. L'arte e la scuola furono allora i suoi due grandi culti. Egli sosteneva essere questi i due veri fattori della fortuna della patria; la scuola, che educa, prepara, corregge, e forma le intelligenze ed i caratteri; l'arte, che ingentilisce i cuori e li sospinge alla conquista dei più nobili ideali e delle più eccelse vette. Egli aveva l'anima sensibile a tutte le arcane bellezze della metafisica. Tutta la sua vita è stata una affannosa ricerca del vero e del bello. La sua critica, come quella di Francesco De Sanctis, fu eminentemente educatrice. I suoi scritti, pochi, ma buoni, resteranno come esempio di stile e di osservazione. Ha scritto novelle, versi, bozzetti, discorsi, articoli inaugurali, e, specialmente, lezioni di critica, documenti geniali questi, di una coltura vasta e originale, messa in una luce felice!

La sua critica è profondamente artistica, perchè in essa egli sente la vita e sa intuirne tutti i processi, analizzandoli in una completa rappresentazione estetica. Il suo giudizio è sempre equanime; mai offuscato dalla passione. La sua critica alla *Storia della letteratura italiana*, di Cesare Cantù, resterà come una delle più magistrali pagine dell'osservazione moderna. In essa il critico, l'osservatore, lo storico, il letterato, il professore, si sono rivelati in una manifestazione originale, nuova, ardita e fascinatrice. Lo scritto è ampio, sonoro, vivace e ricco per coloritura d'immagini. Vive e palpita in esso la sicurezza dell'intelligenza e l'audacia del talento. C'è una nozione profonda e sicura di tutte le cognizioni storiche e letterarie. Leggendo quelle pagine non si sa se più ammirare il critico o l'artista. Tutti e due si fondono e si completano. Si indovina, subito, in esse, l'ingegno equilibrato, la sicurezza dei criterii d'arte, il buon senso sottile, pacato, e benevolo.

Federigo Quercia aveva, pregio rarissimo, la delicatezza del particolare, l'analisi sottile, semplice e diritta, uno spirito di osservazione acuto, che sviscerava e penetrava nelle più arcane regioni del pensiero, e, sopra ogni cosa, una composizione sapiente, congegnata con una arte fine. La sua critica era educatrice, perchè riusciva come una fisiologia morale della storia dei tempi nuovi. Aveva il ragionamento nitido, penetrante nel fondo della realtà, della quale sapeva cogliere tutta la contenenza. Ci sono, poi, nel suo stile, bellezze rifulgenti come gemme, ma

senza pompa, senza ciarlatanesimo, senza eccessi e snaturamenti volgari. Il concepimento sempre rapido; il frizzo istantaneo, che andava dritto come un colpo di spada.

Tutta la sua esistenza è stato un sacrificio incessante, un'affannosa corsa all'ideale, senza tregua, senza tappe, senza riposo. Egli ha inteso tutte le emozioni e tutte le vibrazioni dell'arte. In essa solo trovava l'oblio delle amarezze borghesi della vita. E pure, malgrado mille disillusioni, non ripiegò mai la bandiera del suo carattere. L'ingratitude dei nuovi tempi non gli fece maledire mai le lotte della giovinezza combattute per l'unità della patria; e tenne fede ad essa fino al suo ultimo sospiro.

La sua vita è stata piena di contrasti, d'insidie, di resistenze. L'hanno abbellita solo l'amore della famiglia, la devozione di pochi amici, l'adorazione degli scolari. Egli è rimasto sempre l'uomo del vecchio stampo. Pareva, in questi ultimi anni, come un rudere glorioso di una generazione tramontata. E perciò, come quando dalla cattedra, parlando egli ai giovani, si levavano a lui i più baldi entusiasmi, così, ora, dopo la sua morte, si è alzato un inno di dolore!

Federigo Quercia è morto sui suoi libri, come un veterano sulla breccia. Un regolamento ministeriale, in odio ai capelli bianchi, lo dispensò dal servizio attivo di regio provveditore agli studii. Fu invece mandato a logorare i suoi ultimi giorni nella biblioteca nazionale di Napoli. I governi democratici e liberali sono innamorati delle vestaglie fresche e sgargianti. Il corpo di Federigo Quercia era *fanè*. L'anima era sempre giovane e vigorosa. Ma che importava al governo? Meglio un anima vizza in un corpo di elettore influente e forte come un'atleta da circo equestre. Logica governativa!

L'ultima volta l'ho veduto a Napoli, alla salita del Museo. Si recava con passo lento al suo ufficio. Era pallido, affranto, emaciato. Però il viso, di un biancore matto di camelia bianca, incorniciato dalla barba e dai lunghi capelli fluenti, pareva come circondato da una aureola d'argento. Sotto la fronte ampia i piccoli occhi risplendevano, luccicavano, avevano ancora bagliori e sorrisi di giovinezza. Attraverso ad essi passava come una fuga di pensieri.

Mi disse molte cose, ma la sua voce era fioca, stanca. Aveva, come certi grandi artisti del canto, le lagrime nella voce. Era addolorato assai del trattamento, che gli avevano fatto, ma rassegnato. Ne parlava senza odi e senza rancori. In ogni frase, l'innata bontà veniva a galla. Era sempre pieno di fede nell'avvenire e nella prosperità della patria. Accennando all'ora triste e grigia del secolo morente i suoi occhi si empivano di lagrime. Ma la fiamma del patriottismo, come il fuoco sacro di una vestale, era ancora accesa in Lui. Il verno e il gelo degli anni non l'avevano spenta. Al sole della patria, invece, si era riscaldata sempre e tenuta viva!

— Senti, senti, — mi disse — voglio ricordarti, a memoria, l'invocazione, che Francesco Petrarca, quando nel 1353, fuggendo da Avignone, rivide, dall'alto del Mongibello, la verde distesa del piano lombardo, fece all'Italia, in un carne latino, tradotto vigorosamente da Giosuè Carducci: « Ti saluto terra cara a Dio, santissima terra, ti saluto! O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo e in leggi ed in armi, stanza delle Muse, ricca di uomini e d'oro: al tuo favore s'inclinaron



insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo! Tu darai un quieto rifugio alla stanca mia vita; tu mi darai tanto di terra, che basti, morto, a coprirmi! Come lieto, o Italia, ti riveggo da quella vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena, l' aere tua assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria e la salute contento: salve, o bellissima madre; salve, o gloria del mondo...».

Federigo Quercia ha trovato il quieto rifugio alla stanca sua vita e tanto di terra, che basti a coprire il suo corpo.

Questo è tutto quanto l' Italia gli ha dato!

Caserta 16 novembre 1899.

Carlo Pignone



F. Quercia educatore.

QUINQUANT'ANNI fa o in quel torno di questi giorni i giovani delle nostre provincie nell' ex regno, dato un addio ai loro paeselli delle Calabrie, degli Abruzzi e delle Puglie, partivano e andavano a Napoli; dove ai primi di Novembre le vie e viuzze della sezione S. Giuseppe si ripopolavano, si vedevano brulicare di studenti, fra i quali si udivano parlari con l' enfasi speciale dei dialetti dei loro luoghi d' origine.

Gli studenti, giunti a Napoli, erano costretti di correre al *commissariato di polizia* per presentare il *passaporto*, senza di cui essi, sospetti di liberalismo, non potean viaggiare; e, presentatolo, domandavano la *carta di soggiorno*, senza la quale come gente di male affare, di notte e anche di giorno non era loro permesso stare in casa né andare per le vie.

Il *commissariato* ritirava il passaporto, promettendo di dar presto la *carta di soggiorno*; ma nell' intervallo, che, ad arte, soleva farsi lungo, i poveri studenti, senza alcun talismano indosso, erano spesso tratti la notte dalle loro umili stanzette da studio, fatti levare dai loro lettucci, e in mezzo a certe brutte facce, incorniciate d' ispidi peli, delle guardie di polizia (*Feroce* eran dette) venivano trascinati in cella: cella da cui si usciva tanto più presto, quanto s' era più solleciti e più larghi nell' alleggerir la piccola scarsella, per far rinfrescare l' ughola ai custodi dell' ordine.

Aggiustati i conti con la *polizia*, gli studenti, i giorni innanzi a S. Martino, spendevano nella ricerca dei maestri.

All' Università l' iscrizione ai corsi, puramente formale, per il solo scopo di aver poi diritto di sostenere gli esami, era presto fatta e con pochi quattrini; gli studi però si avevano a fare, si facevano nelle scuole private, che ogni studente sceglieva liberamente, guidato dal solo interesse d' imparare, col solo proposito di seguire i corsi di quel maestro, che a lui sembrasse migliore. E, per scegliere, dalle sei alle nove del mattino, si andava ad ascoltare le prime lezioni di questo o quel maestro; i quali leggevano ciascuno in casa sua; in aule in cui tutti potevano entrare; ed ove si entrava e si restava col più religioso rispetto.

Il numero dei docenti privati in confronto del numero dei professori pareggiati di oggi, assai piccolo, il merito di quelli assai grande, davano modo ai giovani di poter, in breve tempo, far la loro scelta: fattala, davano il loro nome e rimanevano fedeli, per tutti gli anni di studio, amici devoti dei propri maestri. I quali nulla avevano di comune con i professori dell' Università, anzi non entravano mai nell' Università, né si occupavano degli esami che i loro discepoli dovevano poi sostenere. I maestri insegnavano per

istruire; i giovani studiavano per imparare. Così poche erano le scuole private, e, tra le poche, pochissime, le scuole dei professori di maggior merito, eran frequentate da più gran numero di giovani.

Non c'era bisogno di *libretti* né di *firme* allora: i giovani nello scegliersi i maestri non ponevano speranza di avere da essi aiuto negli esami; i maestri nell' accettarli non potevano contare di aver compenso, alla fine dell' anno, sui depositi, che i giovani non erano e ora sono obbligati di fare all' Università.

In cui si conseguiva allora la laurea in medicina o in legge per lo più, e da pochi quella in architettura: laurea in lettere non si conseguiva. Soltanto per poter dare gli esami e divenir dottore (l' unica nobile onorificenza ambita nella prima metà del secolo) occorreva iscriversi ai corsi di *belle lettere* e *filosofia* nell' Università e vincerne gli esami facilissimi, differenti affatto da quelli della nostra licenza liceale.

Però tra i giovani studenti di scienze, i più intelligenti e di più pronto ingegno, i più volenterosi, per bisogno dell' animo, per accrescer la scarsa cultura acquistata nelle piccole scuole tenute, per lo più da preti nei loro paesi, procuravano, stando in Napoli, di seguire corsi di letteratura e di filosofia.

E come per le scienze, così per le lettere andavano ad udire, ascoltavano e sceglievano, liberamente sempre, i maestri privati: nelle scuole dei quali lo studio del latino e dell' italiano, della storia e della filosofia, oltre che rendere colti i giovani, svolgeva in essi gli alti sensi di amore all' Italia dei poeti; faceva sentire la nobiltà della virtù di coloro che s' erano, nel mondo, immolati per la giustizia, per l' onore, per la libertà.

Da questo si può immaginare come fosser tenute d' occhio quelle scuole private da un governo dispotico e pieno di sospetti e di paure, che teneva tante spie, che usava infinite persecuzioni contro gli studenti, vigilati più che non i malfattori nelle isole: come fossero tenute le scuole sotto la sferza di un governo che perseguitava chi vestisse o portasse cappelli di fogge speciali e si radesse in un certo modo o non si radesse la barba; da un governo in cui la censura, più che i pensieri, sopprimeva le semplici parole: e parole come *Dio*, *Italia*, *patria*, *libertà*, *tiranno* ecc. erano inesorabilmente dalla mano del revisore cancellate dalle bozze di stampa.

Da un governo così fatto, studenti e maestri erano tenuti nemici del trono, persone pericolose alla sicurezza dello stato, in ispecie quelli delle scuole di lettere e di filosofia. Tuttavia, poichè le porte di queste scuole restavano sempre aperte e ognuno poteva entrarvi, sedersi ed ascoltare; forse perchè ogni cosa vi si faceva senz' ombra di mistero; gli sciocchi vigilatori, credendo fosse esercizio puramente rettorico e inoffensivo il tradurre e commentare i classici, studiar la storia ecc. per lo più lasciavano fare. Il governo inconscio della potenza del pensiero, del valore del motto *mens agitat molem*, spiava le forme delle barbe e dei cappelli, i colori delle cravatte dei giovani, ma non s' impensieriva gran fatto del gran lavoro che, col fascino della parola eloquente, i maestri esercitavano sull' animo dei giovani.

Nel commentare i classici, nello spiegare gli avvenimenti della storia, i maestri fremevano mostrando le sventure e le oppressioni patite nei secoli passati dagl' Italiani; nel parlare del primato, che ciò non ostante, l' Italia ebbe nelle lettere nelle arti e nelle scienze, senza che nessuno se ne avvedesse, scaldavano il cuore dei giovani, facevano in essi sorgere e crescere le speranze di un migliore avvenire... Onde si può dire che, senza dubbio, più che le congiure e i moti disperati degli animi insofferenti, nelle scuole e per le scuole private, furono preparati nel mezzogiorno d' Italia, tra noi, gli eventi, che condussero all' unità della patria.

Nelle scuole di lettere, in particolar modo, ch' ebbero numero di studenti non grande, ma tra tutti i migliori, maestri e discepoli diventavano una famiglia. Questi veneravano il loro professore, quello li trattava come figliuoli, chè potevano liberamente usare nella casa sua e dei suoi libri e così aveva modo di trasfondere nell' animo loro tutto l' animo suo, tutte le sue speranze.

Antico stile!

Tra quei maestri Federigo Quercia primeggiava. D'ingegno largo, di mente acuta e perspicace, di gusto squisito e soprattutto di buon cuore, nutrito di forti studi, giovanissimo, fu presto segnalato fra i valentuomini del suo tempo.

In quel tempo i maestri, di vita semplice e frugale, usavano il più grande disinteresse verso i loro scolari; non si davano pensiero del domani; vivevano essi soltanto per il culto alle lettere e alle scienze. Federigo Quercia, fra gli altri, fu d'animo superiore e non discesse mai a guardare alle necessità della vita; non ebbe altro ideale che quello della educazione letteraria e filosofica dei giovani, dai quali perciò venne più intensamente amato. Se una piccola parte soltanto di sé fosse stata spesa, per esempio, a comporre libri per le scuole, i suoi figliuoli ora non avrebbero bisogno dell'aiuto di alcuno.

A comprendere perciò l'efficacia dell'opera sua educativa, a me sembra che della sua vita si debba ricordare principalmente il breve periodo che precedette il 1860, e veder poi quello ch'è potè fare dopo.

Proclamato se non compiuta l'unità italiana, prima che il D'Azeglio lo dicesse, nelle nostre province, i cultori di lettere e di scienze, s'accossero a un'opera più lunga e più difficile, a formare nelle scuole gl'italiani.

Così tra i maestri, tra i direttori, fra i presidi, fra i moderatori degli studi si trovarono un gran numero di persone, superiori a' loro uffici, tutte intese, a sanare, nella scuola, le piaghe dell'antico servaggio, a migliorare le sorti del paese.

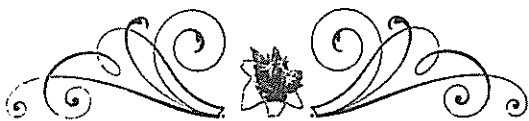
In mezzo a quelle persone fu Federigo Quercia fra i primi, e volentoso, sempre continuò a insegnare, a dirigere istituti educativi, a governare le scuole di parecchie province.

Nelle scuole del mezzogiorno si era avvezzi a professare ed insegnare liberamente, senza pastoie di norme e di regolamenti, senza mirare alla preparazione dei giovani agli esami. Le regole e le norme minute non si atteggiavano allo spirito libero di scienziati e letterati: onde Francesco de Sanctis, ministro il 1861, alla camera dei deputati a Torino, esclamò che avrebbe gittato dalla finestra quei regolamenti, che poi, disgraziatamente, non ebbe tempo di toccare.

S'immagini, quindi, in quali impicci Federigo Quercia, provveditore agli studi, ebbe a trovarsi fra le strette delle regole e delle norme, che andavano crescendo e moltiplicandosi in guisa da formare una rete quasi inestricabile; e quali pene ebbe a soffrire l'animo suo eletto di letterato e di artista. Ma egli aveva ancora il pregio d'essere sommamente buono; così che si sfogava col motto, con l'arguzia; e spesso, ridendo, correggeva l'asprezza e talvolta l'irragionevolezza della regola: tutto inteso a non recar mai danno ad alcuno, a far sempre ad ognuno il maggior bene possibile.

Attendendo a governare le scuole, in questa o in altre province, rimase e fu sempre quel professore ch'era stato dalla sua giovinezza. Dovunque gli si offrì il destro, ad alcun giovane amico o suo collaboratore, fu lieto di far conferenze, sottraendo non piccola parte al tempo destinato al riposo. Così, alla buona, dava bellissime lezioni di lettere o di storia o di filosofia, contento di poter, almeno per alcune ore in qualche giorno della settimana, rivivere nel mondo pel quale la natura l'aveva felicemente creato; e in cui, coll'amore del bene, visse e serenamente si spese.

Domenico Failla



POTREI dir molto dell'uomo, che mi onorò di affettuosa dimetichezza, del Superiore, che mi fu sempre cortesemente benevolo; ma preferisco qualche ricordo che valga a lummeggiare la rettitudine e la serenità del suo animo.

* * *

Vidi la prima volta il Professore Quercia a Santamaria Capua Vetere, nella casa de' miei genitori, l'anno 1867. Ero un bambino allora, ma frequentavo la scuola con qualche successo, e ci tenevo a dirlo: né ci volle molto perché il mio orgoglio venisse soddisfatto. Tra una carezza e l'altra, egli mi interrogò intorno a' miei studi, al mio maestro, a' libri di testo; e, avendo appreso che studiavo la sua Grammatica, volle farmi or non so più quale domanda, per valutare le mie forze. Ma, pensa e ripensa, non trovai nella mia piccola mente la risposta adeguata, e, allora, risolutamente dissi: questo, nella mia Grammatica, non o' è!

— Oh, non mi par possibile! rispose lui; nondimeno, vedi—e trasse di tasca una lira d'argento nuova nuova — io ti regalo questa, se hai ragione: va a prendere il libro.

Io corsi e gli squadernai la Grammatica sulle ginocchia; egli frugò e rifrugò quelle pagine, poi, senza rincrescimento, disse: hai ragione! e mi dette la lira.

Fu quella la prima moneta ch'io possedessi, e la serbai per lungo tempo gelosamente, come ricordo d'una legittima soddisfazione, che, agli occhi dei miei buoni ed affettuosi genitori, mi aveva di molto ingrandito.

* * *

Trent'anni dopo, credo, una sera, corse per Caserta la voce che il Provveditore Quercia, assalito da un capogiro, o da qualche peggior accidente, era caduto per le scale! Quando appresi la notizia, passeggiavo col commendatore Correrà, ed entrambi ci rimanemmo scossi e turbati; però accorremmo sollecitamente.

Quella figura esile, immobile sul letto, risaltante sul rosso della coltre; il suo volto pallido, smorto, come di cera; i suoi lunghi e bianchi capelli sparsi sull'origliere; mi produssero una dolorosa impressione: mi parve, lo confesso, di trovarmi davanti ad un cadavere e non seppi articular parola!

Egli aprì gli occhi, mi guardò, mi riconobbe, e, spiccando bene le parole, disse: Caro Sossò, nella vita bisogna guardarai principalmente dall'*inopinato!*

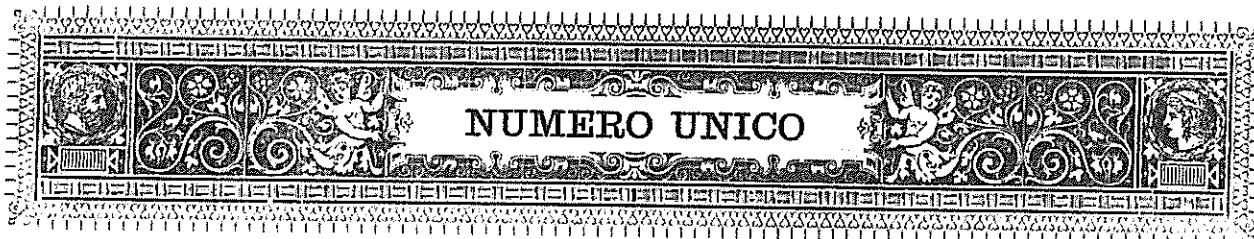
Così il buon Maestro aveva trovato il modo di pronunziare, anche nella disgrazia, una delle sue sapienti sentenze; e, nel tempo stesso aveva dimostrato alla famiglia, a noi, che lo guardavamo attoniti e preoccupati, come le ferite del corpo non avessero affievolita né la lucidezza della mente, né la serenità dell'animo.

Caserta, Gennaio del 1900.

Ernesto Sossò



AFederigo Quercia l'Arte fu il conforto unico di una vita affannata. Nelle sue limpide prose, e nei versi pochi ma buoni, amò la forma classica antica, ma intuì il gusto moderno. Nelle opinioni politiche non mutò per soffiar di venti, e n'ebbe danni non lievi. Egli aveva ingegno acuto e fecondo, parola fluida, cuore e portamento di poeta sognatore. Io lo conobbi, più adulto di me, nella prima mia giovinezza; e, dopo molti anni, nel 1894, mi scrisse da Caserta queste parole: « *Ricordo l'amicizia nostra, che molti lustri e comuni studi e patimenti e devozione alla causa d'Italia resero più calda* ». Io ricordo, a mia volta, i lunghi e fidati colloqui, e i geniali convegni giovanili, nei quali si ragionava di lettere e d'arte, invocando la risurrezione d'Italia. Solevo incontrarmi con lui da Giannina Milli, che raccoglieva intorno a sé i migliori napoletani. Riveggo, quasi, Paolo Emilio Tulelli, anima d'asceta e di filosofo a un tempo, Stefano Paladini, cultore di buoni studi, che volgeva in versi italiani poesie inglesi, poco note allora



in Napoli, e rese notissime, poi, in tutta Italia, da Enrico Nencioni, (1) Giulio Genoino, vecchio prete di umor gaio e dai moti arguti, che scriveva commedie per fanciulli, Giuseppe Fiorio, che ci declamava i pochi suoi versi, e Carlo De Ferrariis, autore di facili canzoni e di leggiadri stornelli. Quasi tutti facevamo capo a Saverio Baldacchini, pure avendo in pregio Giuseppe Campagna. Il *Claudio Vannini* e l'*Ugo da Cortone*, poemetti del Baldacchini, ci aprivano la mente ad una nuova maniera di postare, che, non dimentica dei vecchi precetti, si rinverdiva nella letterature straniere, massime l'inglese; e l'*abbate Gioacchino* del Campagna, con la *terzina* d'imposto dantesco, ci commoveva meno. La Guacci e il Montrone erano morti; Alessandro Poerio era caduto gloriosamente a Mestre; e Paolo Emilio Imbriani, in esilio, si lasciava amare con l'*Anima reduce* e il *Pietro De Mulieribus*, carmi ardenti d'italianità e densi di pensiero. In quella famiglia di giovani studiosi, coi quali aveva dimestichezza il Quercia, primeggiavano Federigo Persico, col soavissimo poemetto *Armano* e con la geniale cultura. Enrico Cenni, che aveva larghezza di dottrina e sincerità di fede, Giovanni Barracco, ora Senatore, il cui spirito era aperto alle maggiori idealità della scienza e delle Muse, e, per tacer d'altri, Ottavio Sereni, che dalle più dolci armonie del verso attinge quella mitezza d'indole, che serbò poi negli alti uffici dello stato. Dovrei, davvero, aggiungere molti altri nomi di valentuomini: ma non posso dire di tutti. Mi limito a ricordare Emiddio Cappelli, più vecchio, che, con signorile eleganza di stile e di *tipi*, diè fuori la sua *Bella di Camarda*, in terza rima, e Stanislao Gatti, che nel *Museo di Scienze e Lettere*, succeduto al *Progresso*, svolgeva da forte erudito, le concezioni, letterarie e filosofiche, del pensiero moderno. Era questa del Gatti una natura affatto diversa da quella del Quercia. Disdegnoso d'ogni contatto borghese o volgare, e con mente più vasta, egli, il Gatti, viveva con pochi, e chiuso nelle sue meditazioni. Federigo Quercia, invece, cercando sempre la compagnia umana, piacevasi nel narrare aneddoti, nel disputare di lettere, nel far propaganda liberale, ed era amato da tutti, poichè, con amici ed avversari, aveva sempre una parola benevola, Stanislavo, divenuto Prefetto di Benevento, smise l'antico cipiglio, ma morì innanzi tempo; Federigo visse più lungamente, ma i disinganni lo invecchiarono d'anima e di corpo. Scrittore di garbo, ebbe forma corretta e piacevole, ma né i versi né le prose sue valgono il novellatore, ch'ei fu assai fine e gustoso. Piacevagli un po' l'iperbole; e quando il fatto non aveva quel colore, che gli pareva necessario, vi lavorava intorno con tocchi suoi, e le invenzioni, artistiche ed umoristiche, gli sgorgavano dalle labbra credibilissime. Meritò la stima e l'affetto dei maggiori uomini di Napoli; fu lavoratore assiduo e paziente; eppure morì povero e quasi dimenticato. Noi, suoi compagni d'un tempo, siamo lieti di vederne ricordata la cara memoria da un comitato, il cui presidente, Enrico Pessina, basta, da sé solo, a rendere onore. Dell'amico nostro ha testè scritto nella *Flegrea*, con quel garbo e quella genialità, che gli sono abituali, Raffaele De Cesare. Alle cose dette è superfluo aggiungere altro; ma m'è caro pubblicare una lettera del 19 novembre 1869, che io serbo, tra molte del carissimo estinto. « nessuna cosa egli diceami) mi torna tanto cara, quanto il vedere onorati quegli amici, ai quali da gran tempo mi stringe tenacissimo vincolo di affetto e di stima. Ho una speranza, e te la dirò: la speranza che la nuova generazione, quella venuta su dopo il 1848, sia deputata alla salute di questa veneranda e straziata patria nostra. Saluto dal profondo del cuore ogni giovine amico, che acquista credito: è la mia speranza che si avvererà! Da queste parole traspare il cuore che egli ebbe.

Abi me! Sono scorsi trent'anni, e un gran turbine sconvolse uomini e cose! Quanti morti nella schiera degli amici fedeli! Ci giovi l'esempio di quelli che vissero poveri, ma puri; che furono combattuti, ma non piegarono il capo, e la memoria di Federigo Quercia, vigoroso soldato della patria e sacerdote incorrotto dell'Arte, ci riaccenda nell'anima stanca il santo ideale d'Italia!

Genova 7 novembre 1899

Guglielmo Capitelli

(1) Vedi « Stefano Paladino Odi e Battate tradotte dall'inglese, con prefazione di B. Zumbini (Napoli, L. Piana 1888) » e Enrico Nencioni Saggi critici di Letteratura inglese (Firenze Le Monnier 1887.)

Ricordo.

NEL cader di settembre del 1896 lo vidi l'ultima volta. Qui festeggiavamo il 25° anniversario della mia nomina a Direttore dell'Istituto, e venne anche Federigo Quercia. Quando fu visto apparire sulla soglia della sala tutti si levarono in piedi; ed io, che aveva resistito fino a quel momento all'avvicinarsi di tante emozioni dolcissime, sentii che mi spuntava sul ciglio una lagrima di gratitudine. Dopo fu tra i primi ad abbracciarmi; e mentre lo sguardo, anch'esso velato di pianto, volgeva ai quattrocento alunni che l'Istituto ricovera, e che in quel giorno invadea una gioia delirante, da quella, più che dal resto, che pure a me conferiva onore grandissimo, trasse argomento per esprimermi le impressioni che aveva da quella festa riportate. Furono frasi brevi, ma tutta una rivelazione del suo spirito eletto.

Allora era ancora Provveditore agli studii: non si era cercato, come si fece dopo con pensiero sollecito, troppo sollecito, il suo atto di nascita. Ed era necessario trovarlo, perocchè indarno si era chiesta la sua età al corpo conservato sanissimo, alla intelligenza sempre limpida, alla parola ancora facile e seducente, alle abitudini tuttavia operose, ai fremiti del cuore rimasto giovane. Era nato assai presto, e non poteva questa colpa restar senza castigo. Nei vecchi par che vi sia un muto rimprovero ai tempi ed agli uomini divenuti peggiori... e via.

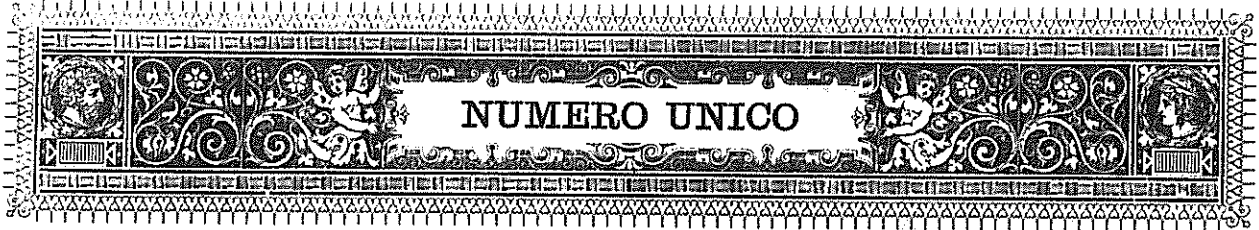
Io non ebbi la ventura d'essere fra i suoi discepoli; se lo fossi stato, non avvertirei in me tante lacune. Fui però da lui amato, e della sua dottrina e del suo carattere intemerato ammiratore devoto. Ricordo quelle sere, per altro molto lontane, quando, riuniti intorno a lui, pendevamo dalle sue labbra, dalle quali venivan fuori tante fioriture letterarie, tanta cultura storica, tanti sagaci confronti, e, talvolta, certi aneddoti salaci i quali sembravano a prima vista troppo piccanti, ma erano invece ammaestramenti alla vita.

Ed ora, spuntato anche per lui il dì della lode, noi che non sapemmo abbastanza onorarlo in vita, lo rimpiangiamo perduto. Ci fosse almeno dato di espiare la colpa di coloro, che conturbarono gli ultimi anni di quella vita preziosa!

Allorchè egli nel 1872 commemorò, in una chiesa di Caserta, Raffaele Cucoari, trafitto dal pugnale di un assassino, disse che la vittima non sarebbe stata vendicata quando avesse l'uccisore varcato le soglie dell'ergastolo, ma quando la società fosse divenuta migliore, riproducendo e diffondendo le virtù dell'estinto. E questo, o giovani, che dovete in gran parte a lui i trionfi del foro, gli allori raccolti dalla cattedra, il rapido cammino nei pubblici uffici, spetta a voi di fare, chè noi siamo in ritardo. Quello però che potremmo far tutti, e che dovremmo fare, se la coscienza non fosse muta, è di facilitare col consiglio e con l'opera alla superstita famiglia l'aspro sentiero della vita.— Ai desolati figliuoli è rimasta sì la rugiada della madre amorosa; ma il sole non risplende più. Accendiamo noi altri raggi, che diradino quelle tenebre: tutt'altro è pompa.

Aversa, 8 novembre 1899.

Enrico Altavilla



DOPO 27 ANNI.

POCHE PAROLE.

IL caldo soffocante di luglio; la noia di aver fatto da Cerberi parecchi giorni e per più ore; la prospettiva di moltissime altre ore, nelle quali bisognava leggere leggere, discutere, giudicare tanti e poi tanti lavori d'italiano, di pedagogia, di matematica; il pensiero di lunghi e poco allettivi esami orali, ci gravava sul capo e ci faceva stare intorno al gran tavolo, nell'ampia sala della Scuola Normale di Capua (1) uggiosi e silenziosi, aspettando il Presidente, il *Professore Quercia*, allora la prima volta R. Provveditore a Caserta. Com'egli fu entrato e ci ebbe salutati, con sorridente familiarità chiamandoci ad uno ad uno per nome, una corrente elettrica ci ridestò e ci fece mettere con lena al penoso lavoro. Che noia più, che uggia, che afa! La lettura procedeva spedita, animata dalle sagaci osservazioni, allietata da aneddoti vivaci, nutrita di esempi classici, di ricordi storici, detti con quel brio, che spesso diveniva umore, con parola facile, calda, colorita, che moderava gli eccessivi rigori di noi più giovani, la troppo indulgente pietà ai più vecchi, e sapeva trovare la nota giusta equa, da cui doveva risultare il giudizio esatto. Passarono così tre quattro cinque ore, senza che ce ne avvedessimo, ed uscimmo soddisfatti dell'opera comune, consci di aver compiuto e bene il proprio dovere, pronti il giorno dopo a proseguire con la stessa lena, con la stessa fede, con la stessa equità un lavoro, che non era più ingrato.

Tale, dopo 27 anni, ricordo Federigo Quercia, il quale portava nell'alto ufficio tutta la sua anima di artista e di patriota, rivelantesi anche nelle cose e nelle osservazioni più comuni: le quali, dette da lui, acquistavano plasticità e lucentezza che produceva piena diletta-zione estetica in chi l'ascoltava. Tale il conobbi sempre e il ritrovai, anche quando le cure e le preoccupazioni della famiglia crescente, le amarezze e le disillusioni, l'età inoltrata, acrebbero fiaccata anima più fervida, ma meno altera della sua.

Sia lode a coloro che oggi ne onorano la memoria.

Gennaro Stecher

(1) Non era ancora pareggiato, ma solo degli esami magistrali femminili, ove accor-savano numerose candidate. La Commissione veniva nominata dal Consiglio Scolastico.



UNA LETTERA.

Roma 7 novembre 1899

Onorevole Signore

QUORNATO oggi in Roma da una escursione nella Italia superiore, trovo una gentilissima lettera dell'illustre presidente del Comitato per le onoranze a Federigo Quercia, contenente l'invito di contribuire alla pubblicazione di un *Numero Unico* in occasione della solenne commemorazione di quell'insigne letterato e patriota, che fu il Quercia.

Non avendo nulla già pronto, che fosse degno della commende-volissima pubblicazione, io mi veggio nella spiacevole condizione di non poter rendere questo tributo alla memoria, di colui, che fu mio indimenticabile amico.

Nel rendere all'illustre presidente e a Lei le mie più vive gra-zie di essersi rivolti alla mia povera persona, me le dichiaro con la maggiore stima

Suo Dev.mo
S. Colucci

ATRI dirà degnamente e con forma ornata di Federigo Quercia professore letterato e provveditore agli studii fino ai suoi tardi anni, e della opera sua, degna di largo e meri-tato encomio in queste tre forme della sua attività. A me piace dire poche parole di lui pubblicista strenuo e patriottico fin dai suoi giovani anni. Letterato insigne, scrittore proprio efficace ed ele-gante, fin dal 1856 insieme con altri due chiari patrioti, Carlo De Cesare e Pasquale Trisolino, fondò in Napoli il giornale letterario *Il secolo 19.^o* nel quale con bella forma propugnò utili riforme e miglioramenti civili. Dopo il '60, l'Italia già tornata nazione e riunita in unità di regno da Vittorio Emanuele 2^o, fu uno degli scrittori più operosi e patriottici del giornale *La Patria*, che si pub-blicava in Napoli, di parte moderata. Egli amante del progresso vero ed ordinato, e dei miglioramenti civili politici e sociali, che riescono duraturi, mostrò efficacemente il suo amore alla nostra patria, facendosi a propugnare principi di ordinato governo, senza rinunziare al programma patriottico, che si attuò con l'unione della Venezia e di Roma all'Italia, e che fu uno dei maggiori meriti della parte, cui egli teneva fede. Il pubblicista fu nominato regio prov-veditore agli studii nel quale ufficio spiegò tutta quella operosità della quale altri dirà.

T. Cortese



Ricordando.

CONOBBI Federigo Quercia, in sul finire della sua carriera, ancor vegeto ed operoso; lo rividi di poi, stanco ed ab-battuto, quando, messo a riposo, trascinava faticosamente gli ultimi anni della sua vita onorata, nella biblioteca nazionale di Napoli.

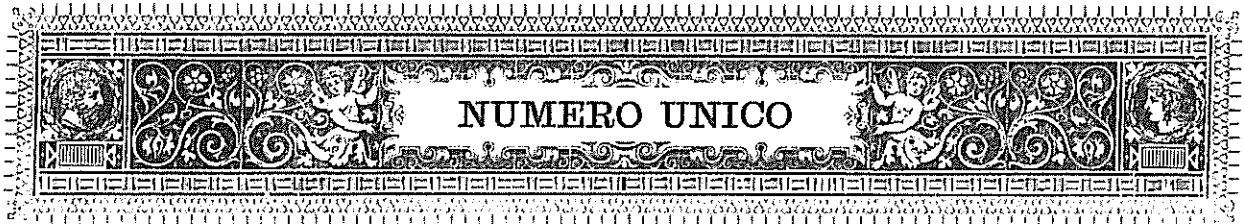
Il ricordo del nostro primo incontro resterà incancellabile nell'a-nimo mio: era così giocondo nell'espressione vivace del viso, nel ca-lore del sentimento, nell'impeto degli entusiasmi, nella reviviscenza sempre verde de' suoi tempi beati, che a me apparve, in tanta gio-vinezza di vita interiore, quasi una mirabile personificazione del-l'amena efficacia degli studii letterari sullo spirito umano.

Le lotte, i disinganni, le angustie, gli sconforti della vita, tutto disperdeva come sul fondo d'un quadro, in cui smagliante, inestinguibile, brillava luce d'amore. Che se talvolta un tormentoso pen-siero attraversava l'orizzonte sereno dell'anima sua, ei ravvivava, con vena esuberante di comicità, lo spirito affaticato.

Ma, ripensando ancora di lui e delle amarezze, che turbarono il tramonto della sua vita, sono indotto a fare una ben triste consi-derazione; e questa è che non ha il diritto di condannare la bar-barie di altri tempi la nostra età, in cui ancora è lecito circondare di spine il canuto capo d'un vecchio cadente, il quale tutta quanta la vita consacrò ai santi ideali della patria, all'educazione nobilis-sima delle novelle generazioni, alle divine ispirazioni dell'arte.

È così che la libertà, e l'arte, e la scienza, rinnovano i popoli?

Salvatore Fimiani



VERSI.

FEDERIGO QUERCIA è, per me tale Uomo, tanto meritevole di riverenza ed affetto, ed io gli debbo tanto, per l'indirizzo che mi diede negli studii letterarii e storici, che non posso dire adeguatamente di Lui in pochi periodi.

Riserbandomi a ricostruirne, secondo le mie forze, l'alta figura, in uno scritto speciale, riporto qui, in suo onore, alcune strofe di un mio tenue componimento poetico, che scrissi per lui allorché da Foggia venne qui la seconda volta, il 1893, Regio Provveditore agli Studii.

« Un Uomo che tutti onorano,
« Chiaro po' meriti suoi,
« dopo un errar lunghissimo
« tornato è in mezzo a noi.
« Qui nacque, e di sì classica
« terra Figliuolo è degno:
« Ei la onora colle inelitte
« opere dell'ingegno.
« Dotto cultor di lettera,
« filosofo, poeta,
« dovunque volse il genio
« toccò sempre la meta.
« Quando l'amara Italia
« tenuto era un delitto,
« Egli, sildando il carcere,
« l'amò di amore invito.
« E quando del giogo empio
« scuotemmo il duro peso,
« Ei la servì, coll'animo
« a cose egregie inteso.

« Qui messo degli Studii
« Provveditor primiero,
« in petto a noi fe sorgere
« il culto al bello, al Vero.
« Gli toccò poi di volgere
« il piè sotto altro cielo,
« e tutta la Campania
« cupri di lutto un velo...
« Ma qui, ma qui rimasero
« il core, i pensier sul,
« e i nostri voti servidi
« sur sempre vólti a Lui.
Or che, compiuto l'esodo,
sorte gli arride amica,
con infinito giubilo
torna alla *Madre antica*...

Carlo Viola

Il Pensiero dominante nel Prof. QUERCIA.

L Prof. Quercia amò veramente la libertà e nelle disciolte catene della patria sua e nel pensiero, e ne fu strenuo difensore.

In tutti i suoi scritti, in tutte le sue lezioni non ebbe altra mira, che destare fortemente nel cuore degli italiani il vivo sentimento della patria e della libertà del pensiero per mezzo degli studii letterarii e storici.

« *Rispettate la libertà, ripeteva spesso, prediligetela, fatele il culto della vostra vita; dessa è la fonte vivace di tutte le cose grandi.*
« *La libertà è la gran fiaccola che fino al giorno che l'uomo la tiene in mano, splende per civiltà il mondo; ma se si spegne le tenebre invereconde dell'ignoranza si stendono sui popoli e la servitù ribadisce le sue catene ai piedi dei vinti.*

Per la libertà del pensiero e della patria egli sostenne le carceri e l'esilio, e, nel dolore, ritemperò e fortificò l'animo suo. Confutando aspramente il Cantù squarciò il velo sotto cui questo scrittore nascondeva la sua dottrina.

« Il Cantù è religioso, egli scriveva, e noi non vogliamo punto combattere e deridere i suoi difetti; il Cantù è cattolico e noi non intendiamo fargli un torto delle sue credenze. Ma cattolico e davoto egli pensa, oggi, come pensava Giuseppe de Maistro, quel Giuseppe de Maistro, che risuscitò l'opinione delle supremazie papali nei negoziati civili e religiosi. • Il Quercia rispettava la libertà del pensiero del Cantù come scrittore, ma si stizziva contro di lui per volere egli, cittadino italiano, risuscitare quella supremazia papale che aveva rafferma le catene del dispotismo, che aveva istituita l'inquisizione e che aveva arrestato, per lungo tempo, la civiltà. Il Quercia voleva la supremazia della patria come stato libero e sdegnava quella ideata da Gregorio VII che, a dispetto del Governo imperiale, si dichiarò *gerarca Supremo dell'intero uman genere, infallibile depositario della verità, arbitro del pensiero, della coscienza e della fortuna delle genti, dispensatore ed abbatitore dei troni, santissimo padre, vicario di Dio, anzi Dio, Dominum Deum nostrum Papam e per conseguenza causa delle cause, sopra del diritto, contro il diritto.* Soudate se è poco, ripeteva il Quercia, e chi, oggi, tentasse risuscitare il cadavere delle supremazie papali in Italia, meriterebbe di essere additato quale nemico della patria e della civiltà.

Ecco come pensava il Quercia. Volesse Iddio che oggi molti somigliassero a lui nel difendere con tanta arditezza i santi dritti della patria. Poi sempre più tirato dai suoi forti convincimenti si scagliava contro il Cantù, che difendeva il papato.

« Il papato, egli dice, fu l'ostacolo vero dell'ordinamento a nazione indipendente del popolo italiano, e chi contraddice questo pensiero è cieco, certo, di mente e non lesse mai storia italiana o se ne lesse, vede la storia a rovescio e a danno della patria: « la vede come colui che seduto sulla riva di un limpido lago, nel volgere l'occhio sulla superficie delle onde rimira con meraviglia la collina e le case circostanti riflettere nell'acqua capovolte. » Bellissima somiglianza degna dell'ingegno del Quercia.

E poi continuando a difendere l'unità della patria contro le cieche mire del Cantù soggiungeva:

Perchè si sappia.

VOLGEVANO tempi tristi per Terra di Lavoro. Un Prefetto nuovo venne, e portò scritto sulla sua bandiera: *La Legge sono io.*

E le leggi scritte furono strappate.

Le coscienza oneste si ribellarono, resistendo senza transigere e senza piegarsi, sfidando la prepotenza.

Fra queste, sacra alla memoria nostra, quella nobilissima di Federigo Quercia.

Un giorno — era gennaio — verso le 10 del mattino, c' incontrammo innanzi al Vescovado. Andava solo, infilato nel suo pastrano grigio-chiaro, diretto alla Prefettura.

L'umido penetrava nelle ossa.

— Professore, gli dissi, così per tempo, e con questo freddo!

Ed egli sorridendo: — Il *tiranno* mi ha fatto chiamare!

Il *tiranno* era il Prefetto, che non ebbe mai riguardi di sorta per quel vecchio venerando, villanamente strapazzato.

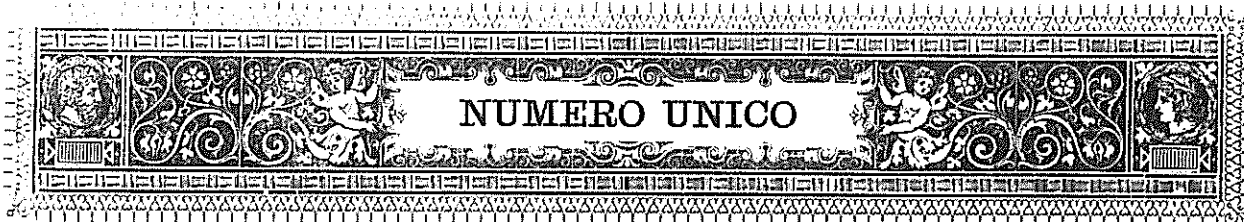
Quando *finalmente* quel funzionario lasciò Caserta, a me, che ero andato a salutarlo, Federigo Quercia, parlando degli ultimi avvenimenti di quell'epoca memoranda, disse con parole ispirate, profeta dell'avvenire:

— *Dell'opera sua ne avrete per cinquant'anni.*

Più tardi seppi, che queste parole erano state ripetute dal Prefetto stesso con infernale sorriso di compiacenza.

27 novembre 1899.

T. Wittl



• Alle genti italiane non rimanevano che due vie, o confermarsi alle dottrine di Roma, distruggendo sé medesime o rimutarsi in un popolo di sacerdoti come la tribù di Levi; ovvero, per isnodarsi come popolo e come nazione contrapporsi a Roma. Quest'ultima via fu seguita. Il popolo italiano non volle immolare sé alle pretese della chiesa romana, volle ordinarsi a libertà ed a nazione indipendente e vi riuscì. •

Così scriveva e ragionava il Prof. Quercia, così difendeva i sacrosanti diritti della civiltà contro le cieche pretese della Curia romana, di quella lupa che dopo il pasto ha più fame che prima. Il Prof. Quercia non si rinvoltò mai nel manto dell'ippocrisia, come disgraziatamente fanno molti per tema di disgustare i porporati, che odiano di cuore l'Italia e la conculcano in mille modi e con mille perfidie. Il Prof. Quercia fu uomo aperto, lealissimo amico, intemerato cittadino italiano. Disse sempre la verità come la sentiva, come il cuore di patriota gli dettava. Non paventò mai i fulmini del cielo, né quelli dei potenti della terra e fino agli ultimi tempi della sua vita, gli rifiutarono sempre vivi nella mente i suoi alti ideali che egli affermava e difendeva senza velame né riguardo. Ma temette e si turbò per l'avvenire della patria quando intravide che ai più nobili ideali, ai campi delle lotte liberatrici e dei sacrifici parlanti dai monumenti e dalle lapidi erano succeduti i simposi che celebravano la patria, i traffici, i trafori. Si turbò il vecchio patriota anche di più allorché si convinse, che la parola patria era passata tra gli *arcaismi* e la parola libertà, a lui tanto cara, era stata conservata alla *rettorica*. Non disperò, ché egli ebbe sempre fede nella lucentissima stella d'Italia, ma come le Eumenidi, in Eschilo, si partirono brontolando innanzi ad Apollo per i nuovi Iddii che in Atene avevano portato nuovi costumi ed alterata la libertà della patria; così il venerando Prof. Quercia, partendosi di questa vita, sembrò se ne andasse egli pure brontolando come le Eumenidi, invocando i fulmini di Giove sul capo degli Iddii innovatori.

E brontolando pare se ne sia andato il Bonghi dopo di avere scritto *Il Principe*, e brontolando sono caduti quasi tutti i nostri grandi patrioti l'un dopo l'altro innanzi alla gente nuova, scontenti dei nuovi costumi e della nuova parola. Ed il brontolio non cessa e lo addimosta il valentissimo Prof. Villari col suo articolo scritto nella Nuova Antologia « I nuovi problemi ». Vegga chi ne ha desiderio quanto ci è da consolare in cuor nostro per l'avvenire della patria!

Tu, Iddio d'Italia, disperdi le nere nubi che la tristizia altrui va addensando sul nostro capo! Ci riavvicini agli ideali dei nostri sommi scrittori, ci riavvicini a Dante, il Divino Poeta, al nostro educatore nazionale per eccellenza, ed egli sarà il nostro massimo puntello nel sorreggere le nostre libere istituzioni, sarà la nostra forza nell'abbattere i nemici della patria e della scienza. Egli infine ci darà lena nell'evocare il mistico Veltro destinato a far morir con doglia la maledetta Lupa ogni volta essa muove le sue fameliche fauci verso la sua preda.

Il culto a Dante è il primo dovere di ogni verace italiano ed io, in nome della memoria del Prof. Quercia, che tanto amò il divino poeta, fo voti che si volga presto in fatto la proposta di fondare in questa capitale della Campania Felice la Società Dante Alighieri; prostrarne l'istituzione più oltre, in questi tempi in cui si ha tanto bisogno di ravvivare, in mezzo a noi, i nobili ideali della patria e della libertà, è un grave danno. A voi Presidi ed educatori tutti stia, oggi, sommamente a cuore tener desti i santi ideali

della libertà e della patria nella mente della nuova generazione, perchè, come giustamente scrive il Prof. Bovio, fuori degli ideali non ci è giovinezza.

E. Canale Parola



MICCCIO

FEDERIGO QUERCIA

NELLA LUNGA SUA VITA

SACRA ALLE LETTERE ED ALLA PATRIA

ESEMPIO DI CITTADINO SCRITTORE EDUCATORE

MAGISTRATO SCOLASTICO

MUORE CONSEGUENDO

PREMI SUPERIORI ALL'INVIDIA

L'APOTEOSI DEI DISCEPOLI

IL CULTO DEGLI AMICI

IL PLAUSO DEI CONTEMPORANEI

L'AMMIRAZIONE DEI POSTERI.

(Napoli)

L. STOCCHI



NUNO può farsi degno di vivere, dopo la morte, nella memoria degli uomini, se non per fatti che recarono gran giovamento alla comunione sociale. — Ed è fuor di dubbio che il massimo bene, a cui possa aspirare un popolo, sia l'attuazione di quell'ideale umano, che, per una lunga e lenta evoluzione, andò determinandosi nell'umana convivenza. E Federigo Quercia fu uno di coloro, che, in tempi in cui una forza negativa tentava di arrestare l'Italia nel progresso della civiltà, si adoperarono con tutta l'energia a renderla libera, indipendente e una, per cui poté essa attuare quell'ideale umano, che già in tempi lontani, i Romani avevano diffuso e recato ad effetto in tutto quanto il mondo allora conosciuto. Ma questa nuova Italia è principalmente l'opera più stupenda dell'arte bella, poiché molti fra gli italiani, ch'ebbero gran parte a ricostituirla, ad essa si ispirarono e Federigo Quercia fu uno di costoro. E se l'arte bella, liberando lo spirito del fenomeno della rappresentazione, fa che l'uomo si affermi come volontà di essere, a ragione l'Italia vuole essere. Il nome di Federigo Quercia adunque, esprime una sintesi di virtù egregie e di elaborazione artistica; ed ogni italiano, venerandone la memoria, deve ispirarsi a lui che, spogliato del velo mortale, è rimasto come idea imperitura.

Stanislao Cundari

Una lettera.

Pregevolissimo Cav. Rossi,

A voi, che col cuore sulle labbra avete detto di lui, che coll'affetto più puro gli avete raddolcite le amarezze delle odierne turpitudini, e coi figli confusa la venerazione che gli era dovuta: a voi, che avete osservato come egli, sempre piacevolmente ed eccitando a virtù morale, concepiva pensieri sublimi e gentili, e con vena inesauribile trattava di storia, di estetica, di filosofia, certo sarà cosa dolcissima trovarvi col caro estinto quando egli era baldo e giovane.

Fortunato di potervi allistare nella mestizia, ve lo presento in quell'età, nella quale tutto è sorriso, col mandarvi una sua lettera, che, letta, farete inserire nel *Numero Unico*. In vero, non avrei saputo meglio rispondere al gentile ed onorifico invito, che vi siete compiaciuto farmi, e che il preclaro Com. Pessina, per degnazione, ha ripetuto.

Un racconto, una poesia, un proscetto di chi, come me, è perduto nella folla delle nullità, non avrebbero prodotto che noia e sbadiglio, mentre la lettera di uno dei più fulgidi vanti di Terra di Lavoro solleva, nobilita, e prova, che esso moria qual visse; e voi altri giovani, nei quali l'immaginativa può tanto, non avrete che a sostituire sulla sua fronte spaziosa, alla prolissa canizie, capelli lunghi inanellati e del nero più rilucente per vedere nel tortuoso cammino della vita lo stesso uomo, nell'aspetto, nel sentire, e nell'operare.

Notate, che con quell'animo sereno e capo alto, col quale guardava in faccia agl'ingrati, venuti su non per merito, ma per improntitudine ed astuzia, guardava, nei suoi primi anni, in faccia all'incalzante minaccia della morte, prendendo gli agl'arditi, come Montesquieu, dai dolci rapimenti dei suoi studii.

Oh! gli studii di Federigo Quercia! Essi ricordavano Macchia-velli a San Casciano. Quegli, dopo le efimere allegrezze, che si procurava nell'osteria per far tacere i suoi crepacuori, si riduceva nel suo scrittoio, e, sostituita la infangata veste contadina da abiti curiali e reali, ivi, fra i Sacerdoti della scienza, si pasceva di quel cibo, che *solum* era suo, e pel quale egli era nato.

Così Quercia, dopo le biricchinate delle ore serali, divise con me, con Domenico Mauro, Giuseppe Volpe, Nicola Amore, Nicola Marselli, Tommaso Arabia, Silvio Spaventa, Domenico Tibaldi e con altri scapati di tale stampo, correva difilato al suo studio, e, deposti gli abiti non sempre olezzanti dei briosi garriti letterari, delle speranze, trepidazioni ed ardimenti patriottici, ma spesso ineficaci di non so che, non rispondeva che al bacio, ed alle voci della venerata madre sua, che gli imponeva riposo.

Oh! se i giovani, dai quali si aspetta lo spazzamento di tanto luridume, facessero così, senza lasciarsi travolgere dalle seduzioni di quel duello di fango, il quale, bandito oggi dagli araldi della stampa venale, si ormezza con furibonda, feroce veemenza per la divisione degli spiriti, senza lasciarsi travolgere dalle seduzioni dei sogni inattuabili della fantasia, e dai vortici spaventosi di tante opposte sentenze!

Certo, egregio amico mio, nessuna poesia più fascinatrice e feconda dell'unione negl'intenti e nel volere della gioventù tramontata.... ma eccomi senza avvedermene al *querulus* di Orazio. Querulo sì, ma tutto pieno di speranze consolatrici sul non lontano ritorno all'antico volere. Esso non è morto, ma sopito, e per me

già incomincia a ridestarsi, vedendo voi, ricco di cuore e di coltura, e con voi una miriade di cittadini illustri, puri di ogni ributtante ipocrisia, inginocchiati innanzi ai sepolcri di coloro, i quali vissero e morirono nella religione della patria e del dovere. « A grandi cose l'animo accendono le urne dei forti. » Ciò non potrà non fare comparire l'ombra di Banco nei banchetti di quei gaudenti uccisori di coscienza, che hanno velata di danno e di vergogna libertà e giustizia, e dir loro, che è impossibile sdradicare dal cuore degli Italiani il ricordo del sangue versato per avere una patria grande e felice.

In tale convincimento siano gl'impulsi giovanili, non turbolenti, nè utopistici, ma raggianti di quella luce, che vivifica ed affratella; e voi, valoroso e prediletto discepolo di Quercia, persistete come lui con fede e costanza in tale apostolato di concordia, non potendosi niente da solo, contro ciò che frema ed aleggia nell'aria.

Vogliate ricordarvi del vecchio solitario, e credere che esso si pregia di essere vostro

S. Cosmo e Damiano, 7 Novembre 1899.

Ill.mo
Cav. ERRORE AVV. ROSSI
Caserta

Devotissimo
Vincenzo Viccari

Ed ecco la lettera, cennata dall'onorandissimo cav. Viccari, ed a lui diretta nel 1855 dal Quercia:

Mio carissimo Vincenzino,

Ti scrivo col terrore nell'animo, di questa letale epidemia, la quale ogni giorno nuove vittime rapisce. La vita che al presente viviamo è davvero precaria. Un giovine che la notte fino a quattro ore era stato meco piuttosto in lieta compagnia, la mattina seguente alle dieci era cadavere! Io non so, se la mattina ritroverò sui gli amici che la sera ho lasciati vivi.

Nondimeno di salute vado bene, studioso, e così m'ingegno d'ingannare me stesso e scordarmi del mondo. Ci si danno da' medici e da' giornali buone speranze. Dicono che non più di undici giorni sia durato in Marsiglia, e dieci a Genova, e quindici a Parigi. Utinam, io dico. Se avrà durata così corta in Napoli, mi auguro trovarmi nel numero di coloro, che conterranno quest'altro male sopravvenuto a' tanti che ci affliggono.

La mattina seguente alla tua visita, benchè ancora infermo, scrissi per te quelle poche parole, che tu vuoi che siano affisse sulla lapide che rinchiude il sepolcro della tua famiglia. Te le mando ora con la posta, e non so quanto valgano. Io ci ho posto tutto il mio ingegno, perchè pensavo a te, che tanto amo, e da cui son certo d'essere chiamato. Eccole:

Qui
La famiglia Viccari
Pose a sè stessa il sepolcro
Padre Madre Fratello Sorella Figli
Qui col suggello della morte
S'abbracceranno per non dividersi più
Lasciando
Il corpo alla terra, l'anima a Dio a' superstiti
Esempi di virtù

La tomba è termine a' travagli della vita
È nodo amoroso
Che ne lega per sempre a' nostri cari.

Tu di questa iscrizione fanne quel conto che più t'aggrada. È tua e puoi disporne a tuo piacere. Rispondimi subito perchè amo d'aver tue nuove.

Napoli, 26 Luglio 1855.

il tuo aff.mo FEDERIGO



NUMERO UNICO

Lettera dell' On. P. Rosano,

Napoli, 8 novembre 1899.

Mio venerato maestro, quanto mi lusinghi un invito, che viene da voi, e come mi onori, non ho mestieri di ripetere. Io però mi sento assai imbarazzato a scrivere di Federigo Quercia, e perchè mi riconosco assai inferiore all'argomento, e perchè non ho avuto con lui lunga ed intima consuetudine di vita.

Infatti lo vidi la prima volta soltanto nello scorso d'ottobre dell'anno 1892, in Caserta, in un banchetto intimo di amici, nel quale ebbi la fortuna di sedergli accanto. Confesso che la figura di lui, subitamente, col fascino straordinario di simpatia, che il suo volto, pur imponendo rispetto, sapeva ispirare, mi conquisce, e mi avvinse a lui con forte vincolo di ossequente affetto.

Quella bella, serena, artistica testa di vecchio era essa sola rivelatrice dell'animo nobilissimo!

Da quel tempo egli prese a volermi bene, ed io andai lieto ed orgoglioso della benevolenza di lui.

E lo trovai tranquillo sempre di stoica tranquillità, anche quando, lasciato l'alto ufficio di Provveditore agli Studi, andò a rincantucciarsi nella Biblioteca Nazionale, gratissimo ad Emmanuele Giannurco, che almeno quell'estremo ricovero aveva saputo trovargli.

Allorchè ne appresi la morte, piansi non per lui, che cessava di pensare, ma pe' figliuoli di lui, cui certo non lasciava opulenza di fortuna, ma perchè uno spirito eletto abbandonava il mondo, e perchè tutti noi perdeavamo uno dei migliori esempi di virtù civili.

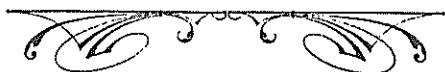
Quando poi ho visto che larga eredità di affettuosa ricordanza egli, così modesto, ha lasciato nell'animo di uomini altissimi come voi, maestro venerato, e quanto tesoro di gratitudine nel cuore non oblioso di discepoli come Ettore Rossi e Gaetano Gargiulo, io mi sono confermato nell'opinione che Federigo Quercia, vivendo, fu al disopra della comune degli uomini, e che la memoria di lui meritava davvero di essere ricordata alla posterità, come avverrà per opera del Comitato, cui voi presiedete.

Io, ammirando tutto quello che sarete per fare, pur sempre con voi nella dolce comunione dello spirito, memore, come voi tutti lo siete, di Federigo Quercia, vi chieggo il permesso di non scrivere di lui. Che potrei dire di uguale a quello che voi ne direte, e che ne hanno detto i discepoli devoti?

Vi bacio la mano e mi resto, illustre maestro, di voi

Umil.mo Discepolo
Pietro Rosano

A. S. S. Ill.ma
L'on. Comm. Prof. Enrico Pessina avvocato
Senatore del Regno
Città



PENSIERI.

MENTRE laggiù, un manipolo che ingrossa, invoca lo « Stato di Milano » fra noi, uomini che sempre militarono in altro campo politico, nutriti d'altri studi, e che finora, per quello che udimmo o che leggemmo di essi, oravamo in diritto di tutt'altro aspettarci, mormoran sommessamente, che poco a poco torneremo all'antico reame delle due Sicilie, a quella ripartizione e costituzione di stato, che era assai meglio giammai abbandonare. E d'altra parte, allorquando odo il contadino delle nostre campagne, scolorito per l'ora presente, imprecare contro l'attuale forma di governo, sospirando l'antica, che mai conobbe o ha dimenticato, io mi dimando: ma questa folla che ad ogni momento corre giuliva nelle vostre contrade per onorar la memoria di chi virilmente operò, onde riunire questa Italia a nazione, ha essa veramente il sentimento di quelle commemorazioni? Pure a me pare che, mai come oggi, sia doverosa l'onoranza alla memoria di quegli uomini, giacchè mai come in questa fine di secolo, ogni espressione di vita sia politica, sia economica, è ispirata dal duro principio di Darwin.

Il piccolo proprietario, il modesto industriale, le nazioni di secondo ordine, vengono oggidì sempre più assorbite dalle grandi società agricole, da forti sindacati, dalle nazioni più potenti; ed io penso, se i vari stati che facevano varioripinta la sorte d'Italia nel 1869, non fossero caduti infranti, li avremo oggi ancora in piedi? o non vedremmo piuttosto in loro vece, colonie con vessilli da' colori stranieri, in cui poco a poco ogni espressione della propria nazionalità andrebbe a scomparire, fino a che, come tante Malte, anche l'italo idioma verrebbe ufficialmente soppresso!

Roma 24 dicembre 1899

Achille Ugo del Giudice



Di QUERCIA.

FEDERIGO QUERCIA dopo lungo lavoro, finita la sua giornata, si riposò breve ora. Vecchio ed infermo, di corpo sano e fresco di mente, passò gli ultimi anni della travagliata sua esistenza in seno all'adorata famiglia, a cui egli dedicava tutto sè stesso — presago di doverla presto lasciare — circondandola di amore continuo e vivissimo; amore che gli tremolava indugiando sulla cerula pupilla.

Il bravo uomo, che non aveva adoperato la sua parola e la sua penna a beneficio di nessuna chiesuola politica, né al servizio di bassi interessi ed intrighi locali, più o meno remuneratori, più volte dovette pensare al tempo in cui, circondato dell'affetto e della stima dei migliori uomini di questa provincia, poteva, se lo avesse voluto, onestamente assicurare l'avvenire economico a sè ed alla sua famiglia; ma egli, uomo tagliato all'antica, anche quando più scuro vedeva l'avvenire, senza rammarico, con un motto pensato o parlato, con una barzelletta, potette confortarsi nella sua coscienza, abitualmente nutrita di sentimenti disinteressati e benevoli verso ogni persona. Lode a lui! Mentre tanti liberali e patrioti dell'ultima ora, mentre tanti e tanti furbi con artificio del pensiero, della parola e della penna sfruttavano la rivoluzione e la nuova Italia, predicata e fatta da altri uomini, suoi compagni nel pensiero e nell'azione; egli, sopraffatto dagli eventi del presente, si ritrasse solitario nella memoria di quelle speranze, di quelle ansie, di quei fatti, ch'erano stati gli albori del risorgimento italiano, e che tanto avevano illuminato la sua testa bionda, il suo pensiero geniale, e il suo cuore di patriotta. Credo che amaro sia il vivere in ogni condizione della vita; ma quanto sia amaro lo scarso pane guadagnato coll' insegnamento non è a dire: Federigo Quercia



provò come e quanto il pubblico insegnamento — pur se sorretto e confortato dal più alto e nobile sentimento del dovere, e dall'affetto paterno verso la gioventù studiosa — logori i polmoni e il cervello dei lavoratori del pensiero e lasci dolorose spine nel cuore.

Francesco Fasolo



Caserta, 18 Novembre 1899.



HE posso io dire di Federigo Quercia? Lo conobbi molto tardi, negli ultimi anni di sua vita, e lo udii parlare rarissime volte.

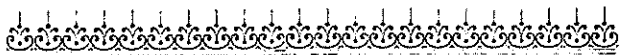
Ma di Lui ebbi allora tra mano un fascioletto, stampato a Caserta il 1867 col titolo « Canti tre » e che lessi con vivo desiderio, ammirandovi lo studioso dei classici, specialmente del Leopardi e del Manzoni, e l'operoso amico della libertà e indipendenza d'Italia. Quella tradita Elvira, che comincia nell'atteggiamento romantico del « Consalvo » Leopardiano e muore rassegnata come l'« Ermegarda » del Manzoni, quell'innamorata che segue col suo pianto lo sposo al patibolo, e quella madre che benedice il figliolo morto sul campo, mi fecero vivere un'ora in mezzo agli uomini che affrettarono il 60, e poetavano cantando di amori nati e nutriti dalla carità di patria, studiavano i classici per trarne conforto ai loro ideali e vestirli di forme elette.

E certamente il Quercia intese con calore e con affetto all'adempimento delle speranze della patria.

Possa dunque tutto quello che fu la poesia e la forza dei tempi giovanili di Lui, esser d'esempio alla presente generazione, perchè alle nostre menti gli ideali d'allora splendano rinnovati, e all'Italia sia composta una più fulgida aureola di grandezza.

G. Ciavareffi

Ill.mo Sig. Provveditore agli studi
della Provincia di Caserta.



Quercia e Marcianise.

NELLE ultime vacanze autunnali, ritornato nella mia Marcianise, lessi al sommo di una porta: *Ateneo Federigo Quercia*. Mi soffermai; e queste parole mi ridestarono un cumulo di grate memorie nella mente. Quasi rividi al mio cospetto quella figura veneranda, tutto gentilezza, con gaio sorriso sulle labbra, con parole festive ed argute, con occhi piccoli ma vivacissimi, col fronte sereno incorniciato da nivea chioma fluente.

Non si poteva meglio onorarne il nome e tramandarlo glorioso alla posterità, che legandolo a un Ateneo inaugurato sotto i suoi auspici. L'uomo di lettere, l'emerito professore, vissuto lungamente fra letterati e discepoli, deve avere il piedistallo di onore in un ambiente letterario. La gioventù, che cresce a coltura intellettuale, ne risente come una corrente elettrica e si accende a nobili emulazioni.

Or di questo uomo preclaro si può ripetere col Venosino: *Non omnia moriar; multa pars mei vitabil libitinam*. Perocchè prosegue a vivere e si perpetua in mezzo a una palestra di studii, a cui diedo i più sacri affetti del suo cuore. I giovani, leggendo quel nome, apprenderanno a conoscerlo, ad amarlo, ad esaltare le virtù di un ingegno eletto che uscì fuori della volgare schiera. E Marcianise sarà orgogliosa di avergli dato i natali.

Di questa sua terra nativa Quercia parlò sempre con effusione di cuore, e faceva festa a quanti concittadini fossero andati a visitarlo. Questa sua patria ricordò con diletto nel suo leggiadro Romanzo: *Luigi e Giulia*. Godeva nel coltivare l'amicizia di talune persone che per ingegno e per dottrina erano l'ornamento di questa sua città. La morte dell'avvocato Giuseppe Musone, avvenuta in ancor fresca età, a lui, che tanto lo aveva in stima, fu uno schianto amarissimo. Il Primitivo Domenico Musone tradusse in versi virgiliani il bellissimo Canto di lui per le nozze del Re Umberto, e quella traduzione lo esaltava. Quando ne udì la morte, lo compiansse con una lettera che è la più viva espressione di un cuore addolorato. Ben dunque si appose la città di Marcianise, con l'Ateneo intitolato al nome di Quercia, ad ergergli un degno e perenne monumento.

Dal Seminario Campano li 9 Novembre 1899.

Can. Rettore Prof. Raffaele Mesone



FEDERIGO QUERCIA

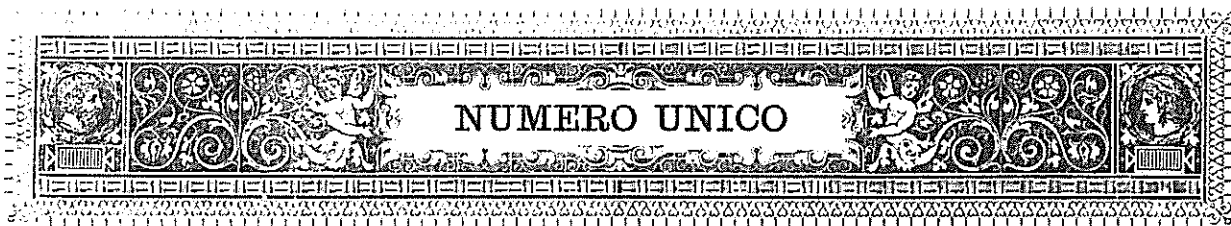
E

La Scuola Normale di Capua.



A Scuola normale di Capua sorse nel 1866 per nobile iniziativa ed a spese della Provincia di Terra di Lavoro, e sorse quale un vero collegio femminile, con istruzione soda, compiuta e rivolta ad uno scopo ben determinato; collegio aperto a tutte le famiglie di povera o ristretta fortuna. Questa scuola non venne istituita solo per impeto generoso nei momenti di entusiasmo dopo la grande rivoluzione del 1860, ma fu effetto di profondo convincimento e di devozione ad un principio; fondare cioè e mantenere un istituto eminentemente laico, il quale avesse una fisionomia sua propria e che, forte del suo organismo, devoto al culto dei più nobili ideali, provvisto di larghi ed opportuni mezzi, valesse a paralizzare gli effetti minacciosi e deleteri del passato, specialmente nella nostra Provincia e più in questa Città, dove l'educazione della donna, della quale i nostri avversari conoscono il fascino ed il potere, era trascurata del tutto o trovavasi nelle mani di chi ne faceva aspro governo, tenendola lontana dal suo vero scopo.

Per opera di uno degli uomini più illustri della Campania, Salvatore Pizzi, di forte intelletto, di forti studi, di animo generoso Presidente allora del Consiglio Provinciale, la nostra istituzione ebbe, fin dal principio, un organismo vigoroso e vitale, organismo studiato amorosamente nella sua origine, nei suoi fini, nei mezzi più acconci a farlo prosperare, in tutte le sue varie manifestazioni,



ed atto a potere, non solo resistere, ma affrontare con coraggio tutte le lotte contro i suoi avversari. E la Scuola, col decorrere degli anni, progredi sempre più in armonia collo spirito dei nuovi tempi, rivolta al bisogno, vivamente sentito, di dare alla cultura della donna quell'avviamento, che meglio risponda all'indole di essa e meglio si confaccia alla missione, che deve esercitare nella vita reale, angelo consolatore nella famiglia, esempio di ogni virtù nella scuola.

Due uomini egregi aiutarono il Pizzi nel compiere queste riforme, per cui la scuola normale di Capua doveva precedere tutte le altre scuole del Regno: Alberto Bellentani, il quale, allievo prediletto dell'Adorni, della Scuola fu il primo Direttore, e che ad essa tutta la sua vita, tutti i suoi ideali, tutte le sue forze costantemente e fino all'ultimo respiro consacrò; e Federigo Quercia, che nella scuola stessa tenne l'insegnamento della lingua italiana, della storia e della geografia. Il Pizzi lo conobbe prima del 1860, in quei momenti fortunosi, quando gli uomini più eccelsi e di maggior valore, che onoravano questa Provincia, nulla curando i disagi, i dolori, l'esilio, il carcere e la stessa morte, con lui cospiravano per dare a noi una Patria libera e felice. Egli ebbe agio di ammirare nel Quercia, non solo il valoroso cultore dei buoni studi, ma il patriota onesto, l'intero carattere, la mente equilibrata e serena, l'anima aperta ai più nobili e puri ideali. Perchè Federigo Quercia non fu patriota solo di nome, nè di quanto operò in servizio delle lettere e della causa italiana, sostenendo fiere persecuzioni dal governo borbonico, ebbe a menar mai vanto o a ritrarre, mutati i tempi, per sé e per i suoi un utile materiale qualsiasi. Professore a Napoli di lettere italiane tra i più stimati, storico e filosofo di chiara fama, scrittore di versi e di prosa nobile, elegante, ornato; giornalista e polemista battagliero e vivace; critico tra i più acuti e adorno di rara erudizione; favellatore inarrivabile, pieno di sali, di facezie e di aneddoti piacevolissimi; amico degli uomini più insigni del suo tempo, egli avrebbe avuto il diritto di aspirare agli uffici più eccelsi; ma, nella sua nobile fierezza, sdegnando di mendicar favori ed onori, orgoglioso della sua povertà, nulla mai chiese, contento solo della gratitudine dei discepoli, dell'affetto degli amici.

Tornato a Napoli dall'esilio nei primi anni dopo il 1860, il Quercia trasse innanzi stentatamente la vita, tutto dedicandosi al privato insegnamento: e mentre molti, profittando del nuovo ordine di cose, ottenevano posti ed uffici ben retribuiti, egli, che pur tanti onorati servigi aveva resi alla Patria, venne lasciato in disparte e quasi nell'oblio. Ne lo tolse, con premuroso invito e con cortese insistenza, Salvatore Pizzi, che lo volle qui, compagno suo in tutti i sapienti ordinamenti scolastici, che aveva iniziati e che, con forte e virile proposito, desiderava condurre a termine. E così il Quercia divenne dapprima Preside del Liceo Pietro della Vigua, uno dei primi e più importanti istituti d'istruzione classica a sorgere in questa Provincia e che per lui ebbe giorni gloriosi, e poscia professore di lettere e di storia nella scuola normale femminile. Egli prese quindi stabile dimora a Capua, ove ebbe discepoli ed ammiratori, e portò, nelle brillanti conferenze intorno alla letteratura italiana, una nuova aura di vita, una critica più moderna, avvivata da parola calda ed affascinante. In tal modo la Città di Capua, che aveva perduto il suo primato civile, conservava sulla Provincia, per opera di questi valorosi, il primato morale.

Federigo Quercia esercitò l'ufficio di Preside e di Direttore per pochi anni, fino a che non fu chiamato dal Governo al più alto ufficio di Regio Provveditore agli studi in questa stessa Provincia di Terra di Lavoro, aprendogli così dinanzi una carriera più luminosa, nella quale potette maggiormente spiegare le sue particolari attitudini e dar prova del suo ingegno, rendendo alla istruzione ed alla educazione della gioventù più segnalati servigi.

Nel nuovo ufficio egli non dimenticò mai Capua, che in tempi non lieti della sua vita gli aveva concessa così larga e cortese ospitalità, e di particolare affetto predilesse la Scuola normale femminile, non ultimo campo dei suoi trionfi, che fu il primo gradino a maggiori onori, e nella quale aveva scelta Colei, (1) che fu la dolce, affettuosa ed imparaggiabile compagna della sua vita, il fido conforto dei suoi vecchi giorni. Qui, tra noi, quando dopo molti anni rivede, Regio Provveditore, la sua Provincia nativa, ancora spesse volte toruò, trascorrendovi ore listissime, come un buon padre in mezzo ai suoi figliuoli, come un maestro affettuoso in mezzo ai suoi discepoli. E noi della scuola rivedevamo sempre con piacere, noi amavamo quel buon vecchio dalla fronte spaziosa e serena, dall'occhio, nella tarda età, ancora vivo e scintillante, dalla fisionomia leale ed aperta, spirante tutta dolcezza e bontà, con i suoi bei capelli candidi, che, simile ad una figura antica, gl'incorniciavano il volto; noi lo amavamo, e raccolti intorno a lui, pendenti dalle sue labbra, udivamo il racconto di mille piacevoli avventure o di fatti illustri, nei quali egli aveva avuta parte, senza mai millantarsene; ammirando la tenacità della sua memoria, la sicurezza dei suoi giudizi, la vivacità e l'eleganza della sua parola, con la quale, maestro inuarrivabile, sapeva dar colorito alle cose più lievi, interesse, evidenza e splendore alle cose più umili.

Gli stessi difetti che il Quercia ebbe (e chi non ne ha?) derivarono dalla sua natura franca e gioviale, propensa all'ironia urbana e cortese, facile agli entusiasmi ed a subire le prime impressioni; dal suo cuore aperto a tutte le sensazioni più tenere e delicate, a tutte le manifestazioni della bellezza e della vita. Fu sopra tutto dotato di questa qualità, divenuta oggi assai rara: la fedeltà incrollabile, nella buona e nell'avversa fortuna, agli amici ed al partito, al quale venne ascritto.

Ora Federigo Quercia non è più; ma gli amici, i discepoli e la Scuola normale di Capua lo ricorderanno con affettuosa gratitudine e terranno sempre cara e benedetta la memoria di lui, che fu educatore e maestro, marito e padre esemplare, scrittore, patriota e pubblico funzionario, pari a sé stesso in tutte le circostanze, elegante e netto, così nella vita interiore dello spirito, come esteriormente, nel decoro delle vesti e della persona.

Si può dire di lui, che non ebbe invidiosi o nemici; non invidiosi, perchè non può destare invidia chi tiene modestamente il suo ufficio da tutti riconosciuto inferiore ai meriti; non nemici perchè egli fu buono, profondamente buono, tenace nel ricordare i benefici, facile a dimenticare le offese; nella sua lunga carriera parecchi ricondusse sulla retta via, molti beneficò, tutti tenne a sé stretti con forti vincoli di affetto.

Capua, 18 Novembre 1899

V. Bindi

(1) *Filomena Barbèra*, allunna della Scuola Normale di Capua, che il Quercia sposò.



Due lettere.

DAL Prof. Eugenio Pizzi, che porta così degnamente il nome onorato del padre suo, Salvatore Pizzi, il quale fu tanta parte della costituzione politica ed Amministrativa della nostra provincia, ci sono state date queste due lettere, da cui traspaiono la nobiltà e la purezza del carattere de' due uomini preclari di Terra di Lavoro, triste contrasto dei tempi che corrono! — E però le pubblichiamo assai volentieri.

E. R.

Lettera di Quercia a Pizzi.

Firenze 11 ottobre '69

Carissimo D. Salvatore,

Credeva a quest'ora di trovarmi già a Capua, ma una fastidiosa infermità, che mi travaglia, m'impedisce di partire. Ricevei una lettera del Bellentani, a cui subito risposi.

Era scritto in quella lettera una qualche cosa, di cui l'animo mio restò trafitto. Supponevasi da non so chi, che io sarei tornato a Capua, aspettando che il Ministero mi avesse dato una migliore residenza. Non intendo andare a Catanzaro, e stava già per rifiutare l'ufficio di Provveditore, allorché dagli amici mi venne consigliato di chiedere un anno di aspettativa senza soldo, e nell'ottobre venturo venire a Firenze per ottenere una buona residenza. Ho chiesto l'aspettativa, e non so se mi verrà accordata. Ad ogni modo, tutto il presente anno scolastico io lo spenderò a Capua.

Desideravo di venire presto a Capua, anche per parlarvi di una cosa che vi riguarda. Il Marchese Gualtiero, con cui ho avuto lunghe conferenze, vi richiamerebbe volentieri ad una Prefettura del Regno. L'accettereste voi? — Voleva io dirvelo a voce, per riferirvi altre cose che per lettera non possono dirsi; ma la malattia mi trattiene a Firenze. Non vi dispiaccia di rispondermi e presto.

Io non ho dimenticato certo l'affezione sincera e, più la stima che mi lega a voi. Al mio cuore è sembrato sciogliersi da un obbligo di graditutine, parlando di voi col Gualtiero. Dippiù, io credo di fare un'opera patriottica: un uomo come voi sarebbe un beneficio per una provincia.

Pochi vi somigliano per dirittura di animo, per ingegno e per onestà. L'Italia ha da venir salvata dagli uomini che finora si astennero; ed uno dei migliori siete voi.

Accettate i miei saluti, rispondetemi.

Salutatemi Luigi, Stroffolini, Saitto, Belleutani, d'Amico, Umbriani.

Vostro aff.mo

Firm. Federico Quercia

Risposta di Pizzi a Quercia.

Capua 20 Dicembre 1867

Mio caro Quercia,

Rispondo subito, come desiderate, alla vostra lettera.

Che volete? — Spesso le situazioni fanno il torto degli uomini. Ridotto a trattare del vostro affare, che nessuno poteva da voi pretendere negletto, in sul cominciare dell'anno scolastico, è passato del tempo, che è andato perduto per le due scuole, ed è passato nell'incertezza del vostro ritorno. Questo è stato detto in forma varia, come è naturale.

Vengo al secondo argomento della vostra lettera: e vi dico, netto e senza giri, che, quando io fossi certo, non mancare che la mia parte per avviarmi a quel rigoroso ordinamento del quale il paese ha bisogno, non saprei resistere ad una chiamata che mi si farebbe in tali circostanze. Senza questo, e col poco frutto delle cose operate in più ristretta sfera, e coll'esperienza, che, nove decimi degli sforzi adoperati a fare il bene si consumano in attriti; e coi miei poveri nervi; e con un figlio di cui deve completarsi l'educazione: come potrei avventurarmi di nuovo nei vortici della vita di un prefetto? — Quando rinunziai la prima volta, senza mercanteggiare, come mi si consigliava, mi vi determinai, principalmente, per ragioni perfettamente fisiche; e quando non accettai poscia la carica di Procuratore generale sostituto, in paragone più tranquilla, mi vi determinai pure perchè sembrandomi troppo agitata. Ad ogni modo una manifestazione di questa fatta, dimostrandomi quanta è la vostra amicizia e stima a mio riguardo, non ha potuta non riunirci graditissima.

Amatemi sempre

Vostro aff.mo

Firm. Salvatore Pizzi

APPENDICE 2

MARCIANISE - PALAZZO QUERCIA

L'AFFRESCO LA MENADE DANZANTE CHE PORGE AGRUMI

Nell'ex PALAZZO QUERCIA durante alcuni lavori di ristrutturazione svolti nel 2010 da *Donato Musone* acquirente di due vani, oggi destinati ad attività culturali, in uno dei due vani del vecchio complesso abitativo dei *Quercia*, e precisamente in una stanza con volta a vela, è stato recuperato e restaurato, con il relativo controllo della Soprintendenza ai Beni Culturali, a spese di *Donato Musone*, dai maestri *Giuseppe Maietta* e *Antonio Farina*, un' affresco fine 700 e inizio 800 rappresentante una "Menade danzante che porge agrumi", segno di fertilità e di abbondanza, ed ancora oggi nei giardini delle abitazioni della zona circostante si possono ammirare *giardini con agrumi*.

L'abitazione dei *Quercia* fu censita per l'ultima volta nel 1874 quando è stato redatto il catasto dei fabbricati di Marcianise e tale abitazione era ancora intestata ad *Aurelio Quercia padre di Angelo*.

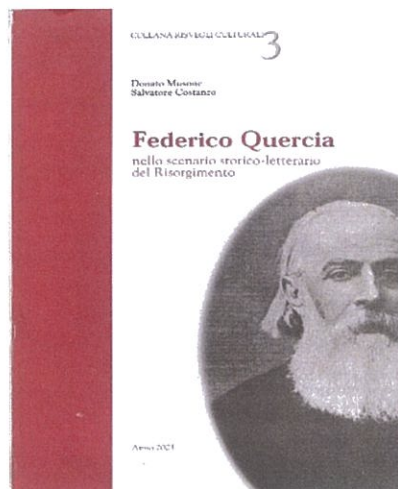


APPENDICE 4

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - ROMA

Questa registrazione è stata ritenuta necessaria perché chi si accinge a studiare il *Quercia* conosca come è avvenuta la sua diffusione che ha permesso di rinverdire una importante **Memoria Storica**⁶⁰, in quanto fino al 2003 *Federico Quercia* era poco conosciuto.

A tal proposito in data 22 settembre del 2004 ho registrato l'opera dal titolo "Federico Quercia nello Scenario Storico Letterario del Risorgimento", Anno 2003, con allegato Ristampa del **Numero Unico del 1900 della Commemorazione 1900 su Federico Quercia**, con il mod. A/1 presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali Dipartimento per lo Spettacolo e lo Sport, Diritto D'autore e vigilanza sulla SIAE, Via della Ferratella in Laterano n.51 00184 Roma.



⁶⁰ Cfr. DONATO MUSONE (a cura), nel nr. 1° della Collana Risvegli Culturali op. cit a. p 152, si annunciava la pubblicazione di uno studio su *Federico Quercia*, uomo di grande ingegno che meritava di essere recuperata la sua validità di *letterato, filologo, dantista e patriota*, ciò fu possibile realizzarlo nel 2003, con la pubblicazione nr. 3° della Collana.

APPENDICE 5

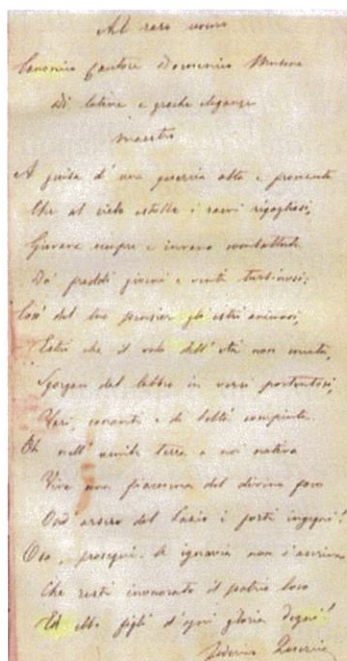
GRANDI LETTERATI DI MARCIANISE
DI FAMA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE



FEDERICO QUERCIA
LETTERATO - DANTISTA- FILOGO -
PATRIOTA



DOMENICO MUSONE
SCRITTORE - LATINISTA



Federico Quercia
su Domenico Musone :

Al raro uomo
Canonico Cantore Domenico Musone
dei latini e greche eleganze
Maestro
A guisa d'una quercia alta e fronzuta
Che al cielo estolla i rami rigogliosi,
giovane sempre e invano combattuta.
Dà freddi giorni e venti turbinosi;
Con' del tuo pensier gli estri animosi,
estro che il velo dell'età non muta,
Sgorgan dal labbro in versi portentosi,
Veri, sonanti e di beltà compiuta
Oh nell'umil terra a noi nativa
Vive una fiamma del divino foco
Ond' arsero del Lazio i forti ingegni!
Osa, prosegui. A ignavia non s'ascrivano
Cher resti inonorato il patrio loco
Ed ebbe figli d'ogni gloria degni.
Federico Quercia

(l'originale è conservato nel Museo Campano di Capua)



2010 - NAPOLI - MASCHIO ANGIOINO
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
GIUSEPPE GALASSO E DONATO MUSONE

DONATO MUSONE, appassionato di ricerche storiche legate alla sua città e al territorio, è nato a Marcianise nel 1951. Diplomato – Liceo Socio Psico Pedagogico, Sottufficiale in congedo dell'Aeronautica Militare, è vissuto per ventisei anni a Roma, dove negli anni '70 ha aderito a vari movimenti giovanili di associazionismo culturale e di volontariato cattolico, ricoprendo cariche nazionali ed organizzando importanti convegni.

Nel suo ambiente di lavoro ha ricevuto più volte l'incarico di docente formatore in materie professionali ed è stato eletto più volte rappresentante di vari organismi per le problematiche d'interesse collettivo.

Nella sua città natale, Marcianise, per un decennio (1983-93) ha ricoperto la carica di Consigliere Comunale, nonché quella di Assessore. Negli anni '80 ha recuperato la memoria storica di illustri personaggi locali (in oblio) e di alcuni letterati di fama nazionale.

Ha fatto parte di varie Commissioni Consiliari, divenendo promotore di vari Regolamenti Comunali.

Dal 1994 ha ideato e tuttora dirige il progetto editoriale della Collana Risvegli Culturali.

Le sue pubblicazioni e iniziative hanno riscosso e riscuotono apprezzamenti dal mondo della Cultura e della Scuola, nonché da illustri studiosi e per il suo impegno fattivo DONATO MUSONE ha ricevuto elogi ed apprezzamenti dallo scrittore e storico prof. GIUSEPPE GALASSO

